Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale

in Storia e gestione del
patrimonio archivistico
e bibliografico

Tesi di Laurea

Percezioni diverse nella biblioteca Civica di Mestre

Studio di caso

Relatore
Ch. Prof. Giorgio Busetto

Laureando
Daniele Pernigotto
Matricola 833651

Anno Accademico
2018 / 2019

Università
Ca'Foscari
Venezia

Ringraziamenti

Vorrei esprimere dei ringraziamenti in particolare nei confronti di tutti coloro che mi hanno aiutato, dato consigli o pareri durante l'intero arco di tempo in cui è avvenuta la ricerca: Alessia, Alice, Angelo, Francesco, Giulia, Giuseppe, Lorenzo, Marcello, Rocco e, ovviamente, il professore Busetto.

A essi voglio aggiungere anche coloro che si sono resi disponibili ad essere intervistati a discapito dei loro impegni.

Voglio ricordare, inoltre, le mie zie che sono recentemente scomparse: la zia Luciana e la zia Lena. Sia l'una che l'altra sono state ben presenti nella nostalgia dei ricordi durante il periodo finale della stesura. Sia la prima che la seconda mi hanno mostrato cosa significhi stare al mondo, avere a cuore il prossimo e prendersene cura conferendogli dignità.

INDICE

INTRODUZIONE. . . . . p. 7

Terminologia. . . . . .p. 8

Capitolo I LA *PUBLIC LIBRARY* IN ITALIA RISPETTO ALLA CRISI. . . . . p. 11

1.1 L'oggetto in questione. . . . . p. 12

1.2 La crisi socio-culturale attraverso la letteratura biblioteconomica. . . . . p. 14

1.3 La crisi economica rispetto alle biblioteche. . . . . p. 19

1.4 La crisi della biblioteca tradizionale a causa del digitale. . . . . p. 22

1.5 La *public library* come elemento del welfare. . . . . p. 24

Capitolo II BIBLIOTECONOMIE E METODOLOGIA QUALITATIVA. . . . . .p. 29

2.1 Teoria biblioteconomica. . . . . .p. 30

2.2 Biblioteconomia sociale. . . . . p. 35

2.3 Le biblioteche 2.0 e la piazza del sapere. . . . . .p. 37

2.4 Problematiche della biblioteca come piazza del sapere. . . . . .p. 42

2.5 Gerarchia metodologica. . . . . p. 44

Capitolo III BREVE STORIA DELLA *PUBLIC LIBRARY*. . . . . p. 47

3.1 Nascita della biblioteca pubblica statale in Francia. . . . . .p. 47

3.2 Nascita della *public library* in Inghilterra. . . . . .p. 48

3.3 L'istituto oggi in Europa. . . . . .p. 49

3.4 Lo sviluppo della biblioteca pubblica in Italia. . . . . .p. 51

3.5 Le biblioteche pubbliche a ispirazione sociale a Venezia. . . . . p. 55

3.6 Breve storia del sistema bibliotecario urbano di Venezia. . . . . .p. 57

Capitolo IV IL CONTESTO COMUNALE. . . . . .p. 59

4.1 Contesto storico: breve storia pre-industriale di Mestre. . . . . p. 60

4.2 Contesto economico. . . . . p. 61

4.3 Contesto geografico, amministrativo e demografico. . . . . p. 63

4.4 Contesto antropologico. . . . . .p. 66

4.5 Contesto biblioteconomico cittadino. . . . . .p. 69

Capitolo V LA RETE BIBLIOTECHE VENEZIA E LA CIVICA DI MESTRE. . . . . p. 73

5.1 La Rete Biblioteche Venezia. . . . . p. 73

5.2 La Biblioteca VEZ. . . . . p. 75

5.2.1 Orari. . . . . p. 76

5.2.2 Servizi, personale. . . . . .p. 78

5.2.3 Spese. . . . . p. 78

5.2.4 Dotazione documentaria. . . . . .p. 80

5.2.5 Acquisizioni. . . . . p. 80

5.2.6 Impatto. . . . . p. 81

5.2.7 Impatto puro. . . . . p. 82

5.2.8 Prestito. . . . . .p. 84

5.2.9 Circolazione. . . . . .p. 85

5.2.10 Frequentazione. . . . . p. 86

5.3 Comparazione tra i dati rilevati e quelli dell'AIB. . . . . .p. 90

5.4 Alcune conclusioni preliminari. . . . . p. 90

Capitolo VI CAPITOLO LA RICERCA QUALITATIVA IN VEZ. . . . . p. 93

6.1 Perché la Biblioteca Civica di Mestre. . . . . p. 94

6.2 L'osservazione. . . . . p. 97

6.2.1 Piazzale donatori del Sangue. . . . . p. 98

6.2.2 Villa Erizzo. . . . . .p. 101

6.2.3 Dati raccolti. . . . . .p. 104

6.3 Interviste agli utenti. . . . . .p. 106

6.3.1 Intervista ad una studentessa. . . . . p. 106

6.3.2 Intervista ad uno studente. . . . . .p. 112

6.3.3 Intervista ad una utente. . . . . .p. 115

6.3.4 Intervista ad una studentessa ex utente. . . . . p. 117

6.3.5 Intervista ad una studentessa di scienze sociali. . . . . .p. 119

6.3.6 Intervista ad un liceale. . . . . .p. 125

6.4 Interviste ai bibliotecari. . . . . .p. 132

6.4.1 Intervista ad una bibliotecaria della Euro & Promos. . . . . p. 132

6.4.2 Intervista ad una bibliotecaria FTE. . . . . p. 138

6.4.3 Intervista a Barbara Vanin. . . . . p. 146

Capitolo VII RIELABORAZIONE DEI RISULTATI E CONCLUSIONI. . . . . .p. 149

7.1 Le collezioni. . . . . .p. 150

7.2 Aggregazione. . . . . p. 152

7.3 L'emarginazione e la sicurezza. . . . . .p. 154

7.4 Spazi e politiche. . . . . p. 156

7.5 Percezioni diverse e paternalismo. . . . . p. 158

7.6 Limiti della ricerca. . . . . p. 160

BIBLIOGRAFIA. . . . . .p. 163

SITOGRAFIA. . . . . .p. 168

INTRODUZIONE

«Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico»
Raz Degan in *Centochiodi* di Ermanno Olmi

Nel 2018 è sfortunatamente scomparso un grande regista della cinematografia italiana vincitore della Palma d'oro a Cannes nel 1978: Ermanno Olmi. Tra i suoi numerosi film, *Centochiodi* in particolare tocca tematiche che sento molto vicine. Nel film dell'autore bergamasco il protagonista – interpretato da Raz Degan – è un professore di filosofia delle religioni di cui non si saprà neppure il nome, ma che commette un crimine nei confronti della cultura e di quella scritta nello specifico: rovina decine di testi a stampa antichi inchiodandoli al pavimento di una biblioteca per mezzo di grossi chiodi e un martello in un gesto che ricorda la crocifissione di Cristo. Alla domanda posta dal maresciallo dei carabinieri sul perché abbia messo in atto un tale crimine, il professore risponde quanto i libri lo abbiano separato dalla vita vissuta e dal contatto con le altre persone.

E' strano, se non contraddittorio, introdurre una tesi partendo da un gesto ricolmo di violenza, ancora di più se il gesto ha come destinatari i libri e se la tesi tratta di una biblioteca, ovvero il luogo in cu i libri vengono gestiti per essere letti - sicuramente non distrutti. E' il luogo per eccellenza in cui la cultura scritta è conservata, è promossa ai fini della diffusione della conoscenza. Il luogo in cui i libri sono un mezzo e il cui fine è l'essere umano, il suo arricchimento valoriale e la sua maturazione come persona. Ma non sempre è stato così, anzi, in passato l'agenzia è nata soprattutto come luogo in cui concentrare e conservare il sapere, riservando probabilmente meno importanza verso coloro che, magari, il sapere volevano assimilarlo. Solo nell'ultimo secolo e mezzo e a partire dagli stati padri della democrazia come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Francia Rivoluzionaria tale trasformazione è avvenuta.

Lungi dall'essere una tesi contro il documento, voglio prendere spunto dal gesto del professore di *Centochiodi* come provocazione verso la cultura del libro. Chiaro che nella biblioteca di libri si tratta e che non potrebbe essere altrimenti. Ciò che è meno chiaro è

se non si può spostare una porzione della lente anche sulle persone e, soprattutto, sulla natura della lente[1].

I libri, infatti, spesso e volentieri sembrano possedere un lato piuttosto pernicioso che è ben illustrato nella pellicola *Centochiodi* attraverso il contrasto di una tendenza intellettualizzante da una parte, e una vita incarnata dall'altra, tanto da far esprimere al professore la frase «la sapienza del mondo è una truffa!». Sembra che questo lato sia scarsamente analizzato, anzi, ci si riduce spesso e volentieri a risolvere il rapporto tra documenti, lettori e biblioteca entro le formule della *Library faith*, ovvero l'ideologia della biblioteca come agenzia afferente all'informazione entro la società di regime democratico.

Di nuovo, lungi dall'essere una tesi contro qualcosa, si tenterà di analizzare un caso specifico di biblioteca – la Civica di Villa Erizzo a Mestre – cercando di guadare maggiormente alle persone, al contesto sociale e a quali possono essere le problematiche emergenti dall'incrocio di questi differenti piani nella biblioteca e in prossimità ad essa.

La biblioteca VEZ, inoltre, presenta sé stessa come una «piazza del sapere». Si tratta di una definizione ben nota nel mondo biblioteconomico e che tratta della necessità di modellizzare un tipo di *public library* diverso da quello tradizionale, ai fini della preservazione dell'agenzia dai tagli economici e dalle trasformazioni sociali e tecnologiche che ne minano il futuro. Nella prospettiva elaborata da Antonella Agnoli si dà una certa importanza al valore sociale veicolato dalla biblioteca, inteso nella sua accezione più relazionale.

Nelle pagine seguenti, dunque, si proverà a verificare se la biblioteca ha cura di questo aspetto, di quali sono le percezioni da parte dell'utenza e dei bibliotecari che sono riuscito ad intercettare.

Terminologia

E' necessario spiegare il perché dell'uso di determinati termini al posto di altri. Nella tesi si troveranno preferibilmente espressioni come *public library* invece che 'biblioteca

[1] Già a partire dagli anni '30 del '900 il bibliotecario indiano Ranganathan spostò parte dell'attenzione sull'utenza, slittamento insito nelle leggi sintetizzate dallo stesso studioso: «I libri sono fatti per essere usati; ad ogni lettore il suo libro; ad ogni libro il suo lettore; non far perdere tempo al lettore; la biblioteca è un organismo che cresce» [wikipedia].

pubblica', 'agenzia' al posto di 'istituzione' e si troveranno ben poche associazioni tra Mestre e il concetto di comunità.

Public library è preferito alla traduzione italiana perché la seconda tende a presentare delle ambiguità. Si tratta, infatti, di una coppia di idiomi che possono riferirsi anche a biblioteche semplicemente aperte al pubblico, oppure a tutte le biblioteche appartenenti agli enti pubblici. Quello cui ci si vuole riferire in questa sede, invece, sono le biblioteche di ente locale comunale dette anche di pubblica lettura.

Agenzia è un termine che è stato usato da Jesse Shera [Traniello, 2005] e indica una porzione di un insieme più ampio detto istituzione. Nel caso di Shera, si trattava dell'agenzia biblioteca operante presso l'istituzione informazione.

Comunità è un termine di cui se ne fa un uso probabilmente improprio o il cui campo semantico, almeno nelle scienze sociali, non è ancora stato del tutto definito. Si tratta infatti di un termine che indica un conglomerato di persone tra le quali sussistono determinati rapporti, ma è proprio il genere di rapporti diversi che possono esistere tra diverse persone che determinano una qualità diversa del conglomerato e, dunque, la necessità di parole diverse che ne rispecchino i contenuti. In questo caso si accoglie il termine comunità come *gemeinscahft* e si cercherà di non usarlo in quanto sembra difficile che le comunità tradizionali, quelle regolate da rapporti di reciprocità non contrattuale, solidarietà ecc., siano riscontrabili nella società contemporanea e a Mestre.

CAPITOLO I LA *PUBLIC LIBRARY* IN ITALIA RISPETTO ALLA CRISI

La crisi che ha investito la società occidentale non è solamente economica. La 'Grande Recessione' incominciata nel 2008 sembra essere finita – sebbene l'economia mondiale non dimostri particolare stabilità -, mentre quella socio-culturale sembra voler persistere. Per completare il quadro si potrebbero aggiungere le critiche condizioni ambientali che, sicuramente, rendono la percezione del futuro ancora più negativa e mettono in discussione le basi stesse del cosiddetto 'benessere' conquistato da quella parte del mondo più ricca e sviluppata. In realtà, se si vuole essere pignoli, il periodo di recessione non è certo recente, soprattutto se si tiene conto del fatto che, secondo lo storico Hobsmawm, si è in una fase di crisi almeno dagli anni '70 del XX secolo.

Ma tornando alle critiche condizioni socio-culturali, è piuttosto evidente come esse debbano e possano influenzare la visione, o la identità, della *public library*. La letteratura biblioteconomica analizzata, infatti, si sofferma spesso e volentieri su quale sia la situazione dell'uomo moderno - usando una terminologia che ricorda Marx - di fronte ai cambiamenti nei rapporti economici tra la forza-lavoro e i detentori dei 'capitali', su come è cambiata la nostra percezione del mondo e su come è cambiato il nostro rapporto con gli oggetti di consumo, la tecnologia, la conoscenza e gli altri esseri umani. Anzi, spesso gli 'addetti ai lavori' partono proprio da considerazioni di ordine sociale e culturale (cioè rispetto alle condizioni degli uomini contemporanei) per cercare di capire come la *public library* possa in minima parte rimediare ad alcune storture create in seno al – o a causa del – mercato. A questo si somma, specularmente, una specie di istinto di sopravvivenza da parte dei bibliotecari e degli accademici legati alla biblioteconomia. Le biblioteche, in questo caso, devono modificare la propria identità in modo da poter continuare ad esistere e in modo da poter contribuire allo sviluppo della società cercando di uscire dallo stato di marginalità in cui sembrano essere precipitate, o, almeno in Italia, da cui non sono

mai riuscite ad uscire per davvero[2]. Esse devono tornare a far «sentire la propria voce» se vogliono continuare ad «avere un peso nella società»[3] e nelle decisioni politiche.

Questo capitolo sarà dunque rivolto ad analizzare quale sia il contesto sociale, economico e culturale – senza pretese e sinteticamente -, attraverso gli occhi di coloro che, nel panorama italiano, hanno studiato le problematiche relative alla *public library*, ossia alle biblioteche di ente pubblico locale. Si tenterà, parallelamente, di delineare quali siano le problematiche e le ricadute che il contesto ha nell'identità della biblioteca e nella sua gestione.

1.1 L'oggetto in questione

Prima di addentrarci negli aspetti della crisi, è preliminarmente importante delineare l'oggetto che sta vivendo, in diversi paesi, questo periodo di difficoltà nei vari aspetti testé citati e che sarà, come caso di studio, oggetto della ricerca.

Anzitutto, conviene riportare una definizione più tradizionale dell'istituto, che potrebbe essere inoltre il minimo comune denominatore delle varie tipologie entro cui la biblioteca si è manifestata:

> In un senso più generale, la biblioteca è un sistema incaricato di raccogliere e mettere a disposizione libri, ossia quei materiali linguistici registrati – manoscritti impressi, o informatici – che vengono generalmente pubblicati e diffusi per trasmettere, o conoscenze di natura letteraria, scientifica, e culturale, vuoi informative, educative, didattiche, professionali, critiche, estetiche, spirituali, ecc., o testi in funzione idi intrattenimento, di ricreazione e di svago, oppure materiali di indole retorica fabbricati per una persuasione interessata e a fini di propaganda ideologica. [Serrai, 2006, p. 16]

La *public library* in particolare, invece, è stata più e più volte demarcata nei suoi aspetti funzionali ed identitari. Una delle definizioni più importanti e quella cui si fa

---

[2] Dalla letteratura relativa alla storia delle biblioteche pubbliche traspare che non si sia mai stati veramente in grado di mettere le biblioteche al centro delle politiche culturali dei Governi succedutisi nel corso della storia italiana. A questo fa eccezione un breve periodo negli anni '70, gli anni cioè dell'istituzione delle regioni e di un'espansione dei finanziamenti pubblici nei confronti delle biblioteche di pubblica lettura. Di solito questo genere di discorso è possibile attuarlo confrontando le politiche bibliotecarie di altri paesi – soprattutto di quelle del nord Europa, dove l'istituto gode di una considerazione notevole sia a livello sociale, che sul piano legislativo.

[3] Affermazioni che più e più volte si leggono nei lavori di biblioteconomia.

maggiormente riferimento, è senz'altro quella dell'IFLA che, in collaborazione con l'UNESCO, ha delineato nel 1994: «la biblioteca pubblica è il centro informativo locale che rende prontamente disponibile per i suoi utenti ogni genere di conoscenza e informazione» e che si regge su una serie di valori quali l'uguaglianza dell'accesso a tutti senza distinzioni di sorta, la garanzia del qualità del materiale e la corrispondenza dello stesso per le rispettive fasce d'età.

Le funzioni della biblioteca sono delineate nel *Manifesto* in 12 punti:

- creare e rafforzare nei ragazzi l'abitudine alla lettura fin dalla tenera età;
- sostenere sia l'educazione individuale e l'autoistruzione, sia l'istruzione formale a tutti livelli;
- offrire opportunità per lo sviluppo creativo della persona;
- stimolare l'immaginazione e la creatività di ragazzi e giovani;
- promuovere la consapevolezza dell'eredità culturale, l'apprezzamento delle arti, la comprensione delle scoperte e innovazioni scientifiche;
- dare accesso alle espressioni culturali di tutte le arti rappresentabili;
- incoraggiare il dialogo interculturale e proteggere la diversità culturale;
- sostenere la tradizione orale;
- garantire l'accesso ai cittadini a ogni tipo di informazione di comunità;
- fornire servizi d'informazione adeguati alle imprese, alle associazioni e ai gruppi di interesse locali;
- agevolare lo sviluppo delle capacità di uso dell'informazione e del calcolatore;
- sostenere le attività e i programmi di alfabetizzazione rivolti a tutte le fasce d'età, parteciparvi e, se necessario, avviarli. [Ifla, 1994]

Altra definizione è quella data da Traniello, ma che, specifica l'autore, resta ideale:

> Si allude […] a un servizio bibliotecario che interessa un determinato territorio, posto a carico della finanza locale con eventuali sussidi statali o regionali, rivolto alla generalità dei cittadini, collegato sul piano territoriale ad altri servizi analoghi nell'ambito di reti coordinate, capace di fornire servizi informativi anche mediante strumenti diversi dal libro e tecnologicamente avanzati, attento alle esigenze della propria utenza, sia per quanto riguarda i singoli che i gruppi, e volto a estendere i propri servizi verso un'utenza potenziale. [Traniello, 1997, p. 7]

Cercando di sintetizzare, la *public library* tratta, nelle sue definizioni più canoniche, anzitutto libri o altri documenti finalizzati a promuovere un'ampia gamma di capacità che vanno dall'alfabetizzazione di base (adesso anche digitale) alla formazione costante; serve all'implementazione di tutti quei valori necessari alla convivenza pacifica nelle società democratiche, e questo nei confronti delle più disparate categorie di persone (per

fasce d'età, etnia, sesso, credo ecc.). Per finire, la *public library* dev'essere finanziata soprattutto a livello locale.

1.2 La crisi socio-culturale attraverso la letteratura biblioteconomica

Tra le premesse più ricorrenti nelle opere dedicate alla biblioteconomia, come detto nella fese introduttiva del capitolo, vi è quella relativa alla crisi antropologica dell'uomo contemporaneo nell'età postmoderna/liquido-moderna.

Tra gli autori vagliati, Michele Santoro in particolare si è soffermato sull'aspetto di postmoderno e sugli intellettuali che più di tutti hanno contribuito alla creazione di questa espressione [Rigozzi, 2016, p. 56]. Riassumendo, il postmoderno «può essere inteso come un periodo storico, una visione filosofica una dimensione culturale, una corrente letteraria o artistica» o, addirittura, uno *Zeitgeist*, uno spirito del tempo. Ed è un tempo caratterizzato da, detto banalmente, una crisi di valori piuttosto profonda in cui è difficile trovare le sicurezze che molti avevano durante la fase moderna. Nel postmoderno sembra che niente - almeno nelle versioni più estremiste dello stesso -, dal punto di vista filosofico, possa essere risparmiato dalla critica. Partendo dal razionalismo classificatorio tipico dell'età illuministica e, successivamente, positivista, passando per i valori afferenti alle tradizioni religiose che tutti noi conosciamo, le correnti postmoderne arrivano a decostruirne i valori, i miti e i presupposti su cui essi si basano. Niente è risparmiato in questa opera di 'demolizione': dalle religioni tradizionali (cristianesimo ecc.) con le loro teologie a quelle di stampo decisamente più moderno etichettate anche come «religioni secolari» dallo storico Emilio Gentile[4] e che si sono viste protagoniste durante gli ultimi due secoli della nostra storia (cioè il *secolo lungo* e il *secolo breve*)[5]. Nel postmoderno, piuttosto, sembra avere molto più peso la consapevolezza che esistono visioni del mondo diverse dalla propria e una sensibilità parimenti diversa di singolo in singolo che conduce ad un'accettazione maggiore del differente, ma anche, nei casi più estremi, ad una paradossale intolleranza verso qualsiasi cosa o chiunque sappia di dogma. Questo è possibile poiché

[4] Cfr Emilio Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, 2001.

[5] Le espressioni *secolo lungo* e *secolo breve* sono state coniate dallo storico di origine austriaca Eric Hobsbawm. Il primo corrisponde al periodo di tempo che parte dal congresso di Vienna nel 1815 e finisce con la Grande Guerra e la Rivoluzione d'Ottobre. Il secondo parte dalla rivoluzione russa e finisce alla disgregazione dell'URSS nel 1990.

Il pensiero postmoderno rigetta la tradizionale visione della realtà – o di ciò che possiamo riconoscere della realtà – come qualcosa di predefinito ed esterno al soggetto, affermando invece che essa viene socialmente costruita dal soggetto stesso. Parlare di costruzione sociale della realtà implica che gli individui, nella loro reciproca interazione nella società, creano diverse visioni del mondo, sostenute da una pluralità di convenzioni linguistiche e legittimate dalle diverse comunità di riferimento. [Santoro, 2016, p. 60]

Se portato alle estreme conseguenze, dunque, sembra che non sia possibile parlare di alcun tipo di verità oggettiva. In realtà questo sembra essere confutato da Ridi [Ridi, *Bibliotime* XVIII] che mostra come nessuno tra i filosofi contemporanei (postmoderni, più o meno 'nichilisti' ecc.) impegnati nel campo epistemologico neghi sul serio l'esistenza di una realtà esterna alle nostre percezioni; sarebbe più corretto dire, piuttosto, che nel dibattito relativo vi è una gradazione via via maggiore del peso che si dà alla realtà oggettiva o, specularmente, alla percezione soggettiva della stessa[6].

Ad ogni modo nel campo biblioteconomico, proprio in virtù di un maggior peso dato alla percezione soggettiva dell'utenza di fronte a delle immagine aprioristicamente date di sé, sono state avanzate teorie e metodi che, applicati allo studio della biblioteca, pongono i ricercatori e i bibliotecari in una prospettiva ben diversa. Si tratta della metodologia interpretativa, la quale si basa su delle ricerche di tipo qualitativo, a fronte di ricerche che, fino a ora, sono state per lo più di tipo quantitativo. Questo argomento verrà approfondito nel capitolo successivo e si cercherà di, successivamente, metterlo in pratica attraverso la ricerca.

Nel campo delle scienze sociali, autore che non può non essere menzionato e che sovente è citato nelle opere biblioteconomiche (Faggiolani, Agnoli, Galluzzi, Ventura), è Zygmut Bauman, tra i più famosi e importanti sociologi del recente passato. Lo studioso polacco, a differenza di buona parte degli intellettuali dell'ultima metà del secolo, ha preferito definire l'età attuale come l'era della *modernità liquida*.

Quella che tempo fa era stata (erroneamente) etichettata come «post-modernità», e che io ho preferito chiamare, in modo più pertinente, «modernità liquida», è la convinzione sempre più forte

[6] Il lavoro di Riccardo Ridi verte sulla definizione che, nelle discipline documentali, vengono date al documento e le ricadute che queste definizioni potrebbero avere nell'organizzazione delle informazioni. La diatriba è conclusa a favore dell'idea che il singolo «in tal modo, piuttosto che alimentare una sterile polemica fra le posizioni di ingenui "realisti puri" e di fantomatici "irrealisti puri" (entrambi in realtà assenti dalle pagine delle riviste contemporanee sia di filosofia che di organizzazione della conoscenza) potremmo tutti accettare che ci sono ***sia*** i fatti, ***sia*** le interpretazioni […] e discutere più pacatamente e più proficuamente su quanti e quali elementi (più) oggettivi e (più) soggettivi sono coinvolti in ciascuna specifica situazione conoscitiva» [Ridi, Bibliotime, p. 15]

che l'*unica* costante sia il cambiamento e che l'*unica certezza* sia l'incertezza. [Bauman, 2011 p. VII]

Essa non si contrapporrebbe dunque ad un'età moderna, bensì più in particolare ad un'età *solido-moderna*, diverse tra loro poiché «la flessibilità è subentrata alla solidità come stato ideale delle cose e delle relazioni» [ivi, p. VIII][7].

L'essere umano si trova così in una situazione in cui non ha punti di riferimento ideologici così come li aveva un tempo; non ha più la possibilità di affidarsi a sicurezze professionali a causa della flessibilità richiesta nel mondo del lavoro, tant'è che gli individui devono rinunciare ad una mobilità verticale, ma devono adattarsi ad una orizzontale[8]; ha un approccio nei confronti dei beni puramente all'insegna del consumismo, tanto da far sì che il consumo assuma il ruolo di fine ultimo di un'azione, e che invece di operare scelte in base alla qualità o all'utilità di un oggetto, si tenda ad operarle sulla base della marca e dello status che da questa deriva; allo stesso modo sembra che l'uomo tenda a ripudiare relazioni fisse, prediligendo logiche consumistiche pure nell'ambito che dovrebbe essere affettivo (e dunque stabile e duraturo). Contemporaneamente, le sicurezze esistenziali garantite dall'esistenza di una comunità di riferimento sembrano essere sparite, tanto da ritrovarsi nella spiacevole situazione per cui

siamo indotti a cercare […] soluzioni *personali* a contraddizioni *sistemiche*; cerchiamo la salvezza *individuale* da problemi *comuni*. Tale strategia ha ben poche speranze di sortire gli effetti desiderati, dal momento che non intacca le radici stesse dell'insicurezza; inoltre, è precisamente questo ripiegare sulle nostre risorse e capacità individuali che alimenta nel mondo quell'insicurezza che tentiamo di rifuggire. [Bauman, 2001, p. V]

---

[7] La differenza tra le due fasi della modernità sta soprattutto, in campo culturale, nel fatto che la prima fosse impregnata di ideologia: i gruppi sociali – che fossero ceti sociali, comunità nazionali, gruppi religiosi o altro ancora - facevano ampiamente riferimento a delle narrazioni storiche che, a differenza della seconda fase, davano una forte idea di continuità col passato o, quantomeno, la sicurezza che la storia si sarebbe evoluta seguendo una strada aprioristicamente individuata (come per l'ideologia marxista che individuava lo meta dello sviluppo storico in una futura società comunista); in campo economico sta nel maggior grado di attaccamento al ceto sociale come comunità di riferimento: se nella contemporaneità liquida non si è sicuri di dove ci si troverà dopo lo scadere del contratto che lega il lavoratore ad un'azienda, nella fase solida si era quantomeno tranquilli rispetto al fatto che l'intera vita lavorativa di una persona si sarebbe svolta nella stessa città e presso la stessa azienda. Questo aveva inevitabilmente delle ricadute sul senso di appartenenza sociale (di ceto) e di gruppo (di comunità) poiché il lavoratore avrebbe imparato fare squadra con quei colleghi nelle sue stesse condizioni che, nel corso degli anni, sarebbero rimasti al suo fianco. Da loro avrebbe ricevuto solidarietà nei momenti di difficoltà, mentre, al giorno d'oggi, il singolo sembra essere sempre più in balia di una solitudine causata dalla rottura di qualsiasi legame comunitario.

[8] Il cosiddetto 'ascensore sociale' si è infatti bloccato, o è sicuramente meno mobile che nel passato. Di fronte alla mancanza di possibilità di ascesa sociale e delle sicurezze economiche ad essa legate, inoltre, sembra che sia sempre più necessario adattarsi anche agli spostamenti geografici, in virtù delle opportunità lavorative esistenti.

Sembra che solamente alcune categorie di persone siano state e siano in grado di dare una risposta a questi problemi, ma vengono individuate da Bauman in quelle «élite extraterritoriali» che possiedono i mezzi economici necessari a superare le crisi impunemente[9]. I restanti, invece, si ritrovano in uno stato di costante vulnerabilità ai cambiamenti del mercato. Le soluzioni che questi individui (ma non solo) si danno concernono spesso, invece, ideologie che afferiscono ad un rafforzamento del senso di appartenenza a gruppi come la nazione, l'etnia, alcune credenze religiose o qualsiasi cosa possa rafforzare identità collettive. Questi «comunitarismi» tendono però a sfociare in fenomeni pericolosi come l'esclusione del diverso tramite la sua ghettizzazione e specularmente tramite l'autoghettizzazione dei proponenti, ossia fenomeni che minerebbero la possibilità di un dialogo interculturale o, più semplicemente, tra persone che la pensano in maniera diversa, andando ad incidere così anche su uno dei principi più importanti del mondo democratico[10].

Anna Galluzzi, d'altro canto, ha sintetizzato più in particolare quale sia la situazione dell'abitante di vasti conglomerati urbani nell'occidente[11]. Tale approfondimento merita spazio poiché la realtà che sarà analizzata (Mestre) è una realtà urbana – sebbene abbia delle unicità che la distinguono da qualsiasi altra città.

---

[9] Bauman ha individuato una categoria di persone che, in virtù livello di benessere e di potere conquistato grazie alle proprie capacità, non si riconoscono in alcun genere di 'comunità nazionale', ma fanno parte di una 'comunità' non-comunitaria indipendente dalla società in cui vivono gran parte degli altri individui; si ritengono cosmopoliti e sono contrari ai lacciuoli imposti dagli stati nei confronti dell'economia e del libero spostamento di uomini e merci. Giustificano la propria posizione grazie al lavoro che hanno svolto in tal senso e, tendenzialmente, sembrano non tollerare che esistano altri principi rispetto alla distribuzione delle risorse e delle 'sicurezze' che non siano quelli del 'merito'.

[10] La differenza tra ghettizzazione e autoghettizzazione può essere ravvisata nel fatto che, nella prima, un insieme di forze esterne costringono i 'diversi' nello stesso limitato posto poiché estranei ai 'normali'. La seconda, invece, corrisponde ad una 'secessione volontaria' dalla società per riparare in posti in cui abitano persone a sé somiglianti. A quest'ultima possono far riferimento le élite di cui si parla nella nota precedente: spesso abitano in quartieri a sé stanti ricchi di dispositivi di sicurezza e di forze di polizia private. Nei due tipi di ghetto, gli abitanti «scoprono con sconcerto che quanto più sicuri si sentono all'interno del recinto, tanto meno familiare e più minacciosa appare la giungla all'esterno […] [tanto] di far sì che il proprio isolamento si autoperpetui e si autoalimenti». Tale somiglianza, comunque, non esclude che il ghetto involontario sia infinitamente più oppressivo che quello volontario. [Bauman, 2001, p. 114]

[11] Il suo lavoro si è dipanato nell'analisi di *public libraries* tendenzialmente recenti, che corrispondessero a determinate caratteristiche come una superficie di 10000 o più metri quadrati, che si trovassero in città con più di mezzo milione di abitanti e che fossero nel mondo occidentale. Il passo successivo è stato quello di ascrivere queste biblioteche a modelli diversi in base alle funzioni da esse espletate. Per eseguire questo tipo di ricerca, per la Galluzzi è stato necessario analizzare quali sono le dimensioni sociali e culturali del cittadino delle metropoli occidentali. [Galluzzi, 2009]

Anzitutto, le città occidentali possiedono la caratteristica di essere 'città diffuse' ossia conglomerati che si fatica ad identificare nei propri confini con la campagna, nella propria struttura e organizzazione territoriale perché cresciute in modo disarmonico. Questo rende gli abitanti di conglomerati di dimensioni minori parimenti ascrivibili alla categoria di cittadini, poiché lo stile di vita presenta le medesime caratteristiche, tanto da comportarne un livellamento per quanto riguarda la cultura. Il rapporto con la città (intesa anche come insieme di persone), inoltre, è passata da quella di luogo a forte identità, a quello che in antropologia è chiamato non-luogo, ossia «uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico» [Galluzzi, 2009, p. 30].

In questo coacervo di stili architettonici di edifici malamente organizzati a livello spaziale, la fisionomia del cittadino risulta sensibilmente modificata rispetto al passato. In armonia con i cambiamenti generali avvenuti nell'antropologia dell'uomo occidentale, i cittadini presentano delle caratteristiche particolari: hanno un ritmo di vita più veloce, sono più «vigili», indifferenti, individualisti, soggettivisti e, spesso, superficiali, infelici, soli e disorientati [*Ivi*, p. 47-48]. Le numerose paure che convivono nell'uomo vengono sublimate, come si diceva, nella paura del diverso ed una richiesta di maggior sicurezza contro minacce potenziali quali ladri, spacciatori ecc. [Bauman, 2005 p. 27].

La popolazione che frequenta il centro urbano principale, però, non è composta dai soli abitanti. La diffusione e il potenziamento delle linee di trasporto (stradali, ferroviarie, tramviarie ecc.) e dei trasporti pubblici permette un consistente flusso pendolare tra i conglomerati minori limitrofi e il centro. Tali flussi sono composti da studenti, lavoratori e turisti/consumatori; questi ultimi in particolare, visitano il centro affinché possano soddisfare i propri bisogni materiali e culturali. Trasversalmente agli autoctoni, siano essi cittadini o pendolari, si aggiungono percentuali importanti di persone di origine straniera, o di minoranze, appartenenti ad una miriade di gruppi etnici diversi e che spesso vengono associati ai malviventi.

Le biblioteche, se poste di fronte al marasma socio-culturale urbanistico dei nostri tempi, non sembrano aver chiarito, almeno in Italia, la propria posizione, anzi, sono in uno stato confusionale; anche se

> sono già nella direzione della postmodernità, subiscono la liquidità dell'uomo contemporaneo come una minaccia, perché incapaci di gestirla, s'innestano in un tessuto sociale in cui i mercati, come conversazioni, vedono le aziende vendere prodotti e i consumatori acquistare le marche, in cui la virtualità sta modificando drasticamente la forma stessa dei mercati […] una società all'insegna della complessità e della discontinuità, rispetto a tanti valori del passato sui quali le

biblioteche hanno in parte fondato la propria missione e costruito il proprio ruolo. [Faggiolani, 2012, p.17]

Stando alle parole della Faggiolani sembrerebbe quasi che, implicitamente, sia la biblioteca a dover risolvere problemi che, nella nostra realtà, sono già di per sé fuori portata rispetto alle capacità di istituzioni ben più grandi e complesse. Non è ciò che intendeva comunicare, ovviamente, ma è d'altro canto innegabile che i cambiamenti intercorsi abbiano influenzato le funzioni e l'identità dell'istituto bibliotecario di ente locale tanto da chiedersi se fosse il caso di cambiare qualcosa in modo da contribuire, in virtù del suo ruolo sociale, a dare delle risposte e, come si diceva, per ridare senso a se stesso. Tra questi vi è, oltre alla maggiore sensibilità nei confronti della percezione degli utenti, la necessità di adattarsi allo sviluppo delle tecnologie digitali che tanto parte coprono sui mezzi di intermediazione con l'informazione – tanto da mettere in dubbio la necessità dell'istituzione che, tradizionalmente, ha ricoperto tale ruolo. Per quanto riguarda la gestione della biblioteca e dei bibliotecari, poi, basti citare quanto si siano diffusi, sul solco di una generale tendenza di 'flessibilità' e di *austerity*, tagli alla spesa, esternalizzazioni dei servizi, contratti a tempo determinato e a termine, volontariato.

1.3 La crisi economica rispetto alle biblioteche

Non più in grado di reperire risorse sufficienti a tenere i conti in sesto e a condurre una politica sociale indipendente, i governi locali non hanno altra scelta che perseguire la strategia della liberalizzazione: vale a dire cedere il controllo dei processi economici e culturali alle «forze di mercato», vale a dire a forze essenzialmente extraterritoriali. [Bauman, 2001, p. 95]

Bauman sottolineava già ad inizio anni 2000 la generale riduzione della spesa pubblica, tendenza che incominciò a instaurarsi già a partire dagli anni '80. L'epoca dei governi conservatori di ispirazione liberista degli Stati Uniti e del Regno Unito – diretti da Ronald Reagan e Margareth Thatcher rispettivamente - si impegnarono in una politica di deregolamentazione economica che consentì un'importante ripresa rispetto al periodo precedente, ma che si concretizzò soprattutto a livello finanziario. Le legislature dei due paesi si impegnarono infatti a rimuovere quanti più paletti possibili rispetto ai limiti imposti alla finanza, acconsentendo così indirettamente alla diffusione di titoli dalla natura piuttosto instabile; questi, chiamati in gergo *sub-prime*, sono stati tra le cause principali della crisi incominciata del 2007-2008. Contemporaneamente alla deregolamentazione, soprattutto per quanto riguarda l'esperienza d'oltre manica, vi furono consistenti tagli ai sussidi che lo stato elargiva ai settori depressi dell'economia e

dei quali l'esempio più famoso è quello della riduzione delle sovvenzioni all'industria mineraria.

Forse non si può dire, dunque, che la crisi del 2008 sia stata esattamente uno spartiacque rispetto alle politiche dei tagli, ma sicuramente ne ha accelerato il processo, tant'è che è a partire da quel momento che è tornato in voga il termine *austerity*[12]. La riduzione della spesa ha riguardato, tra le altre cose, il mondo della cultura e, dunque, anche le biblioteche.

Nei paesi d'area anglosassone si è assistito ad una riduzione notevole del numero delle *public libraries* e, sin dagli anni '80, ad una progressiva esternalizzazione dei sevizi mediante il subappalto delle funzioni ad aziende esterne che hanno portato ad una «privatizzazione parziale dei servizi» a società come la Library Systems and Service [Galluzzi, 2012, p. 363].

Effettuando una veloce ricerca su internet si trovano facilmente cifre relative alla diminuzione del numero delle biblioteche britanniche: in un articolo del Guardian è scritto che, nel Regno Unito, tra il 2010 e il 2017 sono stati chiusi quasi 500 istituti; sommando a questi le circa 130 la cui attività è cessata nel 2018, si arriverebbe a circa 600 biblioteche in 8 anni. Alla chiusura degli istituti, parallelamente, oltre 8000 bibliotecari sono stati licenziati (senza contare quelli dell'ultimo anno) mentre la spesa è stata tagliata di 66 milioni di sterline per il solo biennio 2016 – 2017[13]. Cifre più esaustive si trovano presso un altro sito web e si basano sulle statistiche del CIPFA[14], ossia l'istituto di statistica per le finanze pubbliche britanniche: 741,4 milioni di sterline è l'ammontare dei finanziamenti alle biblioteche a Marzo 2018 per un totale di 3618 unità in cui lavorano sotto contratto 15483 bibliotecari. Tutti gli indici sono in calo rispetto agli anni precedenti, tranne quello che misura il numero dei volontari – diventati sempre più necessari[15].

---

[12] Con *austerity* si indicano le politiche di restrizione della spesa pubblica atte a diminuire il deficit di bilancio, ossia lo scarto tra ciò che uno stato spende, e ciò che incassa con le imposte; l'obiettivo di queste politiche sarebbe quello del contenimento – se non addirittura la riduzione – del debito pubblico accumulato dagli stati. I mezzi sono, oltre ai tagli alla spesa, l'aumento delle imposte.

[13] Articolo presso il sito https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/dec/15/tories-libraries-social-mobility-conservative consultato in data 01/04/2019.

[14] https://www.gov.uk/government/publications/analysing-data-cipfa-statistics-and-the-future-of-englands-libraries/analysing-data-cipfa-statistics-and-the-future-of-englands-libraries consultato in data 01/04/2019.

[15] https://www.thebookseller.com/news/cipfa-records-yet-more-library-closures-and-book-loan-falls-911061 consultato in data 01/04/2019.

Bisogna precisare tuttavia che, probabilmente, il Regno Unito è lo stato dove le biblioteche hanno sofferto maggiormente. Le cifre relative ad altri paesi, infatti, non sembrano così drammatiche, sebbene tendenzialmente presentino flessioni degli indici[16].

Per quanto riguarda l'Italia, ci si trova in una situazione in cui, a fronte della recente ripresa economica, le spese per la cultura nei bilanci dei comuni e delle province non hanno risentito dell'inversione dell'andamento generale, bensì hanno continuato a contrarsi. Le spese dei comuni per la cultura sono diminuite – segnala il *Rapporto sulle biblioteche 2015-2017* – del 26 % tra il 2005 e il 2014, mentre quelle delle province del 57 %. Le province in generale, inoltre, sono state pressoché svuotate delle proprie funzioni, comprese quelle in ambito culturale, senza però dare seguito ad una loro redistribuzione tra glia altri enti pubblici. Questo a causa del decreto "Salva Italia" varato durante il Governo Monti, cui non è seguita alcuna normativa che riguardasse l'ambito culturale che, prima, concerneva le responsabilità provinciali [Ponzani, 2019; 2015].

Le 4766 biblioteche di ente pubblico locale (comuni e province) che hanno risposto (sulle 6042 censite) alle indagini statistiche effettuate dal Cepell nel 2014 e presenti nell'*Indagine statistica sulle biblioteche di pubblica lettura degli enti territoriali italiani* si trovano in una situazione in cui i finanziamenti medi per l'acquisto di materiale documentario sono passati dagli 11110 euro del 2012, ai 6616 del 2015. Le biblioteche chiuse temporaneamente o definitivamente assommano a 380, sebbene, sfortunatamente, non si riporti in maniera chiara rispetto a che periodo. Per quanto riguarda l'occupazione, dei circa 6500 occupati, il 48% è a tempo indeterminato, il 20% ha un contratto a termine o a tempo determinato e il restante 32% è composto da volontari o da dipendenti di cooperative cui è affidata la gestione del servizio[17]. Altra problematica relativa ai posti di lavoro viene rilevata dal *Rapporto* precedente (quello del 2013-2014):

> i processi attuati negli enti locali generalmente prevedono in prima istanza, per la sostituzione del personale operante nelle biblioteche, la cancellazione del posto in organico e in seconda battuta l'impiego di personale proveniente, per mobilità, da altri settori comunali. Questi processi privano il settore non solo del ricambio generazionale […] bensì anche dell'immissione di personale

[16] In Germania, ad esempio, le biblioteche appartenenti agli enti pubblici sono diminuite sensibilmente di numero a partire dal primo decennio del XXI secolo. Si veda al capito III per la situazione delle biblioteche tedesche al giorno d'oggi.

[17] Cfr il lavoro di Maria Stella Rasetti, *La biblioteca è anche tua. Volontariato culturale e cittadinanza attiva*, 2014, è l'analisi di come le biblioteche possono, anzi, di come devono, rapportarsi alle associazioni di volontariato in biblioteca e di come queste dovrebbero strutturarsi.

qualificato necessario all'esistenza stessa dei servizi e all'avvio di processi di ricambio e innovazione. [Ponzani, 2015, p. 84]

Ciò si concretizza nella scarsità di concorsi pubblici atti ad assumere personale professionalizzato e la necessità di trovare possibilità lavorative per mezzo delle cooperative preposte ai servizi bibliotecari.

I dati relativi alle biblioteche prese in esame contenuti nella *Statistica* sono molti di più e concernono la superficie delle biblioteche, i posti a sedere, i posti con accesso wi-fi, la quantità di documenti, ore di apertura medie ecc., ma per le necessità qui presentate ci si limiterà a quelli appena esposti. Basti sapere che gli indici, tendenzialmente, non sono particolarmente elevati, anzi, non arrivano a soddisfare gli standard richiesti elaborati dall'AIB, dando così un quadro piuttosto desolante[18].

I dati sulla partecipazione e sulle ricadute che le biblioteche hanno sulle 'comunità' presentano delle diminuzioni che, però, non sono da ascrivere necessariamente ad un calo degli investimenti poiché gli indici italiani non sono mai stati alti rispetto a quelli di altri paesi. Esempi sono riportati da Antonella Agnoli in *Caro sindaco, parlia*m*o di biblioteche*: meno di un italiano su due legge almeno un libro all'anno; un terzo compra almeno un libro; meno del 3% acquista almeno 6 libri; il 2% legge più di due libri al mese[19]. Di fronte ad indici così bassi, ci si trova in un momento in cui le tecnologie che fungono da intermediarie con l'informazione sembrano aver raggiunto un enorme livello di pervasività. La diffusione di tablet, smartphone, e-book ecc. potrebbe aver contribuito al calo delle presenze, cosa che potrebbe essere avvalorata se ci fossero dati di possibili correlazioni, ma sembrano non esistere studi specifici al riguardo.

1.4 La crisi della biblioteca tradizionale a causa del digitale

Anche se sembra difficile poter correlare il calo degli accessi alla diffusione delle tecnologie digitali, la crisi che la biblioteca vive, almeno sul piano identitario, ha radici che vanno ben al di là dei semplici tagli, ma che, stando ai commenti di persone intervistate nel Regno Unito, sono correlate ai progressi tecnologici in campo informativo.

---

[18] Gli indici totali sono 14 (compresi quelli menzionati) e si basano su quelli delineati dall'AIB e dagli standard da essa definiti. Tali standard non sono praticamente mai rispettati, anzi, si nota un notevole distacco tra la teoria e la pratica.

[19] Le statistiche riportate da Agnoli fanno riferimento all'anno 2010.

E' innegabile che la coincidenza summenzionata non sia affatto una coincidenza, o almeno non del tutto. L'accessibilità alle fonti informative è stata, infatti bypassata dall'introduzione di internet e dall'uso che se ne fa. Basti pensare che la funzione svolta dalle costose enciclopedie, dai dizionari ecc. è oggi svolta da Wikipedia; la più grande enciclopedia al mondo è gratuitamente accessibile on-line, presenta milioni di pagine in diverse centinaia di lingue ed è implementata da milioni di utenti in tutto il mondo. L'impossibilità di competere con un apparato del genere ha comportato il trasferimento delle enciclopedie nazionali (come l'italiana Treccani, l'inglese Britannica) su internet. Stesso discorso vale per i dizionari. Le testate giornalistiche sono state costrette ad aprire siti web con il trasferimento di parte degli articoli all'accesso on-line dopo anni in cui le stesse hanno patito una crisi editoriale di non poco conto.

Le ricadute più immediate sono state la disintermediazione tra utenti (o potenziali) della biblioteca e fonti informative. In quest'ottica l'istituto, potenzialmente, vede minato alla fonte una delle basi su cui ha basato la propria funzione e la propria identità, ossia quella che si manifesta come «nello specifico il soggetto che si occupa – non necessariamente in via esclusiva - di immagazzinare, indicizzare, distribuire e promuovere i prodotti dell'industria editoriale».

Sembra però che il pericolo sia minore di quanto possa, o di quanto sia sembrato. Lo storico americano Robert Darnton sottolinea, infatti, come il principale oggetto trattato dalle biblioteche – il libro cartaceo – non incorre in alcun genere di reale pericolo, anzi, continua a diffondersi grazie ad una notevolissima produzione che, a livello mondiale, è addirittura in crescita. L'e-book, inoltre, non sembra aver raggiunto livelli di competitività così elevati, infatti, spesso, i prezzi delle versioni digitali dei libri non sono sempre di molto inferiori agli originali.

Il proposito dell'azienda Google di digitalizzare tutti i libri contenuti nelle biblioteche, inoltre, sembra essersi bloccato prima nelle secche di un processo dell'anti-trust, e poi, superata la prova del tribunale, non è stato in grado (o non ha voluto?) di permettere l'accesso ai documenti per intero[20]. E' probabile, dunque, che libro cartaceo e libro digitale continuino la propria vita all'insegna della convivenza piuttosto che all'insegna della reciproca esclusione.

[20] Vedi https://www.edsurge.com/news/2017-08-10-what-happened-to-google-s-effort-to-scan-millions-of-university-library-books consultato in data 07/04/2019.

I supporti elettronici sono soggetti ad una obsolescenza estremamente rapida che ne limita l'uso a lassi di tempo piuttosto brevi, tant'è che c'è da chiedersi se valga la pena fornirsi ogni volta del lettore del supporto di turno. L'epoca dei dvd e dei cd-rom, ad esempio, sembra volgere verso la propria fine – per non parlare dei floppy-disc. Problemi analoghi sono presenti per quanto riguarda il formato dei file entro cui le informazioni sono registrate. La creazione di nuovi software implica spesso domande e necessità di prevedere e munirsi per future conversioni dei file nel nuovo formato, tema piuttosto caldo soprattutto in ambito documentale e conservativo.

Le enciclopedie on-line, d'altro canto, hanno manifestato grossi limiti, soprattutto rispetto alla vulnerabilità contenutistica: le pagine create dall'utenza possono essere poco affidabili a causa della facilità di modifica cui sono sottoposte da parte di chiunque. Il pericolo più immediato è che queste vengano facilmente asservite o fuorviate dalle necessità ideologiche di turno, perdendo così ogni velleità rispetto al valore della neutralità. Inoltre le informazioni on-line restano piuttosto instabili a causa della facilità con cui possono essere cancellate. Per quanto riguarda le testate giornalistiche, inoltre, gli articoli sono stati via via vincolati ad un accesso previo abbonamento che ne scoraggia la fruizione.

Per le biblioteche, dunque, le tecnologie digitali sembrano meno minacciose di quanto si pensasse. Specularmente, il web ha rappresentato anche una potenzialità di arricchimento delle proprie funzioni e del proprio ruolo.

1.5 La *public library* come elemento del welfare

Tra i vari ambiti entro cui il dibattito sulla biblioteca pubblica si è acceso, specialmente nel recente passato, vi è quello per cui l'istituzione faccia parte o meno del *welfare* e, soprattutto, di come essa possa inscriversi in questa categoria[21].

[21] Il dibattito si è svolto sulle pagine della rivista AIB studi a partire dall'articolo di Di Domenico *Conoscenza, cittadinanza, sviluppo: appunti sulla biblioteca pubblica come sviluppo*, 2013. E' proseguito con gli articoli di Waldemaro Morgese, *Biblioteconomia sociale? Certo, per contribuire al nuovo welfare*, 2013; Sara Chiessi, *Il welfare è morto viva il welfare! Biblioteche pubbliche tra welfare e valore sociale*, 2013; Anna Galluzzi, *E ora facciamo i conti con la realtà*, 2013; Solimine, *Nuovi appunti sulla interpretazione della biblioteca pubblica*, 2013; Chiara Faggiolani e Giovanni Solimine, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare. Verso la biblioteconomia sociale* in Biblioteche Oggi, 2013. Questi sono solo alcuni degli articoli che hanno come oggetto la funzione della biblioteca in seno alle politiche del welfare e delle sue ricadute effettive.

Con welfare si intende quell'insieme di politiche pubbliche il cui scopo è quello di affievolire l'impatto che il mercato ha sulla società. Questo dovrebbe avvenire attraverso provvedimenti presi in ambito legislativo e amministrativo che, ad esempio, siano mirate alla redistribuzione del reddito o attraverso la garanzia di una serie di servizi gratuiti[22]. Come abbiamo visto, però, su di esse pende la minaccia dei tagli dovuti alle politiche di stampo liberista che, a partire dagli anni '80, hanno caratterizzato il mondo occidentale.

Tali politiche possono stare più o meno al centro dell'agenda politica di uno stato a seconda dell'indirizzo del governo di questo, della sua ideologia, delle contingenze economiche. Lo stato che pone l'accento su politiche atte all'intervento del pubblico nel mercato affinché gli effetti negativi siano in qualche misura mitigati è chiamato *stato sociale*. Questo succede soprattutto quando il retroterra ideologico tende a dare importanza all'eguaglianza sostanziale dei cittadini, ossia alla riduzione delle differenze sociali (ed economiche) [Galluzzi, 2011, p. 3].

Detto questo c'è chi sottolinea, come Di Domenico, che il welfare ha come obiettivo chiunque, e non solo le classi meno privilegiate nell'ottica redistributiva [Di Domenico, 2013]. Esso, soprattutto, non è gratuito, infatti viene finanziato attraverso le imposte che gli enti pubblici impongono ai cittadini (e non).

Gran parte dei bibliotecari sembrano concordare sul fatto che la biblioteca faccia parte del sistema welfaristico grazie all'impatto che esse hanno sulla società. Alcuni in particolare hanno provato a misurarne l'impatto attraverso l'elaborazione e l'applicazione di metodi specifici[23].

Più in particolare, l'istituzione – viene ribadito più e più volte – fa parte di quei beni che vengono definiti, in economia, meritori, cioè capaci di creare ricadute positive anche su coloro che non ne usufruiscono direttamente. Essi, assieme ai beni sociali puri, costituiscono i beni sociali a cui si affiancano i beni pubblici puri e i beni privati. Tale

---

[22] Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/welfare-state/, 14/03/2019.

[23] . Cfr Roberto Ventura, il quale si concentra sulle metodologie estrapolabili dalla letteratura in merito, in *La valutazione dell'impatto sociale e d economico della biblioteca pubblica. Verso un inquadramento epistemologico*, Testo dell'intervento al convegno delle Stelline tenutosi a Milano, 11-12 marzo, 2010, *Verso un'economia della biblioteca: finanziamenti, programmazione e valorizzazione in tempo di crisi*. Si veda anche il questionario sottoposto da Sara Chiessi all'utenza di una biblioteca e riportato in *Quanto valgono le biblioteche? Un metodo per valutare l'impatto sociale delle biblioteche pubbliche italiane*, 2011. Per quanto riguarda il rapporto tra impatto sociale e funzioni, si veda anche Di Domenico Giovanni, Faggiolani Chiara in *La biblioteca pubblica nelle politiche di welfare: nuovi criteri di valutazione dell'impatto sociale*, 2017.

classificazione – sottolinea Galluzzi – non è accolta da tutti gli economisti, ma può essere utile ai fini dell'orientamento nell'intricato settore della teoria economica.

Ma qual è l'assioma in virtù del quale le biblioteche fanno parte del *welfare*? Il nocciolo della questione risiede nel valore attribuito alla conoscenza, ossia il contenuto di tutto il materiale che, normalmente, le biblioteche assemblano entro le collezioni che poi forniscono all'utenza. La Galluzzi, al riguardo, spiega che

> La conoscenza, però, è per sua stessa natura un bene non scarso, non rivale e non escludibile, dunque un bene pubblico per eccellenza, in quanto la sua peculiarità sta nel fatto che maggiore ne è la circolazione, la fruizione e la condivisione, maggiori sono le probabilità di produrre nuova conoscenza. [Galluzzi, 2011, p. 10]

Sebbene la conoscenza sia un bene pubblico, essa è, ad ogni modo, protetta da leggi sul diritto d'autore che limano la possibilità estrema di una sua diffusione totalmente gratuita, garantendo il riconoscimento di un ritorno economico ai produttori della conoscenza stessa. Inoltre essa è fruita attraverso un bene che non sempre è considerato meritorio: lo status della biblioteca deriva dal fatto che essa non è necessariamente usata dalla totalità dei contribuenti che, grazie alle tasse da questi versate, ne garantiscono l'esistenza. In paesi come la Francia, però, l'istituzione assume le sembianze di un bene pubblico puro a causa della suo sviluppo storico [*Ivi*, p. 6-7].

Per quanto concerne il campo informativo esistono diverse modalità attraverso le quali la biblioteca espleta la propria funzione welfaristica sulla base della conoscenza come bene pubblico.

Con la diffusione di internet, ad esempio, sono aumentati i problemi rispetto alla proliferazione di *fake news*, ossia di notizie i cui contenuti sono falsi. Le biblioteche hanno risposto con proposte per istruire la cittadinanza sul come usare e giudicare gli strumenti informativi e le fonti mediante l'*Information Literacy*. Altro servizio è quello di garantire l'accesso a internet a coloro che non ne hanno la possibilità, dando così sostegno, ad esempio, nell'eventuale ricerca di un lavoro ai disoccupati. A questi va aggiunta una funzione che sussiste sin dagli albori della *public library* anglo-americana, ossia la possibilità della biblioteca come supporto ai processi di formazione continua che, al giorno d'oggi, sono diventati sempre più importanti nel campo della competitività economica grazie allo sviluppo di ulteriori competenze. Se nel XIX secolo vi era la piaga dell'analfabetismo, inoltre, oggi esiste una forma diversa dello stesso: da quando l'istruzione pubblica lo ha debellato, il problema si è ripresentato sotto la forma dell'analfabetismo di ritorno; la biblioteca può garantire, attraverso la propria presenza,

la possibilità a coloro che rischiano tale deriva di poter continuare ad allenare la comprensione del testo mediante la promozione della lettura.

Ad ogni modo, l'accentuazione posta sull'inclusione della biblioteca di base entro il sistema di *welfare* grazie al valore pubblicistico della conoscenza e, dunque, della propria identità in funzione dell'intermediazione informativa, potrebbe essere confutato in una particolare eventualità. Nell'ipotesi (in verità piuttosto improbabile) che l'accesso a tutte le informazioni sia reso possibile a chiunque per mezzo di internet, e se questo fosse l'unico assioma possibile (conoscenza come bene pubblico) su cui le biblioteche si organizzassero, non ci sarebbero validi motivi affinché l'istituzione venga usata (tranne quello di *information literacy*) e che gli enti pubblici, di conseguenza, la mantengano in vita. E' a causa di questa prospettiva che molti bibliotecari hanno accentuato altri aspetti funzionali della biblioteca rendendola, ad avviso di molti, comunque riconducibile alle politiche welfaristiche e, dunque, degna di essere garantita nei finanziamenti ad essa dedicati – se non addirittura privilegiata rispetto ad altre destinazioni.

Il principale è quello relativo alla biblioteche *anche* come centro aggregante, in cui l'utenza possa non solamente arricchirsi a livello conoscitivo, ma possa trovare anche un luogo in cui sia possibile soddisfare bisogni relazionali riassumibili entro quelli della sfera affettivo-emotiva. Questa funzione, in pratica, si concretizzerebbe «favorendo lo sviluppo del senso di appartenenza alla comunità tramite le opportunità di interazione sociale e culturali che offre» [Faggiolani, 2012, p. 206-207][24]. Tale ruolo andrebbe a contrastare le derive socio-culturali dell'uomo contemporaneo precedentemente viste, trasformando se stesso in «terzo luogo»[25]. Alcune delle numerose proposte al riguardo verranno affrontate nel capitolo successivo; sta di fatto che, come accennato, molti trovano sia fondamentale cambiare una serie di aspetti in seno alle funzioni (e dunque all'identità) della *public library*, tanto a volte da dare la sensazione che la funzione aggregante sia, se

24 La studiosa romana cita Roberto Ventura e 4 aree di cambiamento personale individuate dal bibliotecario: la sfera affettivo-emotiva; la sfera comportamentale; sfera della conoscenza; sfera della competenza. Della prima si è già detto nel corpo principale; le successive sono facilmente riconducibili alle funzioni informazionali: la sfera comportamentale sarebbe incisa in una maggiore consapevolezza nei consumi grazie al maggior sapere accumulato con lo studio; la sfera della conoscenza afferisce alla maggiore autonomia personale nel campo informativo, nel farsi un'opinione ecc. e alle ricadute che questo ha nella società; la sfera della competenza risulta migliorata grazie alla formazione personale. Cfr Roberto Ventura, 2010 precedentemente citato.

25 La nozione di terzo luogo nelle scienze sociali implica l'esistenza di un primo, cioè la famiglia, e di un secondo, cioè il luogo di lavoro. La biblioteca diventerebbe una zona pubblica che possa contribuire a formare l'identità comunitaria, ad avere incontri informale, ma anche in cui, volendo si possa restare da soli.

non la più importante, quantomeno alla pari delle altre, così da affiancare i presupposti su cui la biblioteca possa trovare la sua *mission* e, allo stesso tempo, la sua giustificazione ad esistere. Su questo solco si immette, ad esempio, la proposta di Antonella Agnoli con il modello di biblioteca come 'piazza del sapere'.

Per concludere, un ottimo riassunto di quali siano le funzioni sociali della biblioteca, è dato sempre da Chiara Faggiolani la quale individua i seguenti campi: sostegno alla integrazione; sostegno alla formazione; promozione della lettura; crescita culturale; accesso all'informazione e alla conoscenza; stimolo alla partecipazione attiva; stimolo al cambiamento sociale [*Ivi*, p. 215].

CAPITOLO II BIBLIOTECONOMIE E METODOLOGIA QUALITATIVA

Svolta la panoramica sui vari aspetti delle crisi e di come queste possano affliggere il mondo bibliotecario, è d'uopo concentrarsi sulle questioni che le difficoltà hanno implicato a livello teorico e pratico nella gestione e nell'identità della biblioteca.

Inoltre è necessario analizzare quali sono state le basi metodologiche su cui la ricerca vuole basarsi, facendo una panoramica delle stesse e cercando di far emergere somiglianze e differenze incontrate.

Per incominciare, ad ogni modo, sembra necessario eseguire un breve approfondimento su cosa si intenda per biblioteconomia.

Come definizione preliminare si potrebbe riportare quella data dall'enciclopedia Treccani:

> Disciplina che studia l'organizzazione e il funzionamento di una biblioteca nelle sue diverse articolazioni: amministrazione, acquisizione di testi, ricerca bibliografica, catalogazione, classificazione, collocazione, consultazione, conservazione, restauro ecc.[26]

Approfondendo, risulta piuttosto che, invece di disciplina, sarebbe più corretto parlare di

> un ambito di studi multidisciplinare e intersettoriale (con apporti dunque sia delle scienze in senso stretto che di quelle sociali e umane) il cui oggetto principale sono i documenti creati volontariamente dagli esseri umani per comunicare, conservare e riutilizzare informazioni e le modalità in cui ciò avviene, soprattutto ma non esclusivamente in ambito bibliotecario ma comunque sempre con particolare attenzione per i contenuti informativi veicolati dai documenti stessi. [Ridi, 2013]

Tale definizione sottolinea la centralità dei documenti e delle informazioni in essi contenuti, andando a creare così un parallelo con la biblioteca in rapporto al piano welfaristico. Come si è visto, infatti, la conoscenza – ossia l'elaborazione delle informazioni – rientra nei beni pubblici ed è il motivo principale in virtù del quale la biblioteca rientra negli istituti che hanno il diritto di considerarsi elemeti del welfare.

Tuttavia esistono proposte relativamente l'istituzione della biblioteconomia meno incentrate sui documenti e la loro gestione, o che, al limite, prevedono branche il cui baricentro si sposta verso, ad esempio, l'utenza.

[26] http://www.treccani.it/enciclopedia/biblioteconomia consultata in data 06/05/2019.

2.1 Teoria biblioteconomica

Se l'istituto sta attraversando un periodo particolarmente difficile tanto da essere messo addirittura in dubbio nella sua esistenza, è anche vero che non si tratta della prima volta nella sua storia. Da molto tempo a questa parte, infatti, i bibliotecari si sono trovati altre volte nella posizione di definire quale fosse il loro ruolo e quale fosse l'identità della biblioteca di fronte a problematiche etiche, ai cambiamenti nelle politiche pubbliche e nei bisogni espressi dalla società. Anzi, riporta Anna Galluzzi, la biblioteca pubblica «per sua stessa natura (ossia per le sue origini e per il suo ruolo) necessita di ridisegnare continuamente la propria organizzazione, le proprie raccolte, i propri servizi, seguendo i cambiamenti della società, del contesto in cui nasce e cresce» ed è in base a questi cambiamenti che la biblioteca passa momenti di crisi e cerca di ritrovare un suo riposizionamento, e la biblioteconomia è sempre stata attenta a contribuire nel farglielo trovare [Galluzzi, 2018, p. 9][27].

Secondo Cecilia Cognigni, inoltre, la *public library* è stata una delle istituzioni culturali più brave a capire quali fossero i bisogni emergenti, tanto che «per misurare e costruire le proprie strategie si deve dedicare una costante attenzione allo studio dei contesti e dei pubblici al fine di conferire spessore all'azione quotidiana e nel contempo rivedere e consolidare i confini del proprio ruolo» [Cognigni, 2014, p. 10].

Roberto Ventura, inoltre, ribadisce quanto la comprensione del contesto sociale con cui l'istituto biblioteca interagisce faccia parte di quelle «precomprensioni» necessarie allo studio dell'oggetto biblioteca nella sua complessità [Ventura, 2011, p. 28-29][28]. In quest'ottica diventa importante capire in cosa la biblioteca è immersa, ossia capire quali sono le dinamiche sociali, economiche e culturali in cui essa opera.

Dimostrazione di quanto possa essere stata capace di adattarsi a nuovi contesti durante il corso degli ultimi 40 anni, si può ravvisare nell'evoluzione della disciplina

[27] L'articolo di Anna Galluzzi, *The library faith: miti e realtà della public library americana*, 2018, mostra come, all'indomani della crisi economica che colpì il globo negli anni '70, vi fu una prima contrazione del welfare e una messa in discussione dell'agenzia bibliotecaria a causa della sua marginalità rispetto ad altri settori della spesa pubblica.

[28] Oltre al contesto sociale Ventura elenca 3 ulteriori precomprensioni: quella tecnologica (oggi specialmente quella informatica); quella bibliografica che «offre l'assetto interpretativo, specifico della biblioteca, del tessuto documentario esistente sotto i profili semiotico e semantico» [Ventura, 2011, p. 29]. L'ultimo sembra afferire al campo etico-deontologico per quanto riguarda l'accesso documentario, «che deve essere democratico (verso tutti i cittadini), pluralistico (verso tutte le conoscenze) e teso a sostenere l'esercizio della libertà di pensiero» [*Ibidem*].

biblioteconomica sulla base del cambiamento del paradigma sottostante. Per paradigma, anzitutto, si intende – riportando la definizione di Thomas Kuhn - «l'intera costellazione di credenze, valori, tecniche ecc. condivisa dai membri di una comunità scientifica» [Pickard, 2010, p. 56][29]. Per aiutare la definizione di un paradigma, si usano fare tre domande: quale sia la natura della realtà (ontologia); qual è la natura del rapporto fra colui che conosce e l'oggetto della conoscenza (epistemologia); come si può arrivare a conoscere l'oggetto (metodologia) [*Ivi*, p. 54].

L'analisi dell'evoluzione paradigmatica in campo biblioteconomico è stata effettuata da Faggiolani e Solimine, sul solco però della teorizzazione del filosofo americano:

> Egli sosteneva che la scienza fosse un processo costituito dall'alternanza di periodi tranquilli, caratterizzati da uno stabile accrescimento della conoscenza, a momenti di crisi, caratterizzati dall'incapacità degli strumenti di analisi tradizionali di risolvere certi problemi nuovi. In parole povere, quando si presenta un problema o "un'anomalia" – come avrebbe detto Kuhn – che non si può risolvere entro il paradigma dominante, allora si verificano dei cambiamenti o slittamenti di paradigma. [Faggiolani, Solimine, 2013, p. 17]

Partendo dalla constatazione che questo è senza alcuna ombra di dubbio un momento di crisi, come del resto abbiamo visto, ne deriverebbe che la biblioteconomia dovrebbe cambiare il presupposto di fondo su cui ha fino ad ora basato le proprie indagini e finalità, in modo da rinegoziare la propria identità. O quantomeno, che ci si dedichi alla creazione di una branca che consenta determinati tipi di analisi e che vada ad affiancarsi a quelle tradizionali. E' per questi motivi che si sono visti alternare diversi presupposti sui quali il 'campo disciplinare' biblioteconomico si è rimodellato, e questo per focalizzarsi su oggetti diversi e su un modo diverso di intendere sé stessa, ma mai eliminando l'oggetto di studio principale della fase precedente, bensì integrandolo con un ampliamento dei settori delle indagini. I tipi di biblioteconomia sarebbero: documentale, gestionale e sociale [*Ibidem*].

Il primo paradigma corrisponde a quello della biblioteconomia documentale: si tratta di un periodo durante il quale la disciplina si riduceva alla gestione del documento a partire dal suo acquisto, per finire alla sua indicizzazione ai fini della sua fruizione. In questo periodo la bibliografia e la catalogazione nei suoi vari aspetti classificatori aveva un ruolo centrale.

Il primo «slittamento» è avvenuto negli anni '90 e ha visto imporsi una biblioteconomia di stampo gestionale. Questa si focalizzava soprattutto sulla qualità del servizio,

[29] I lavori di Kuhn non sono stati consultati; se ne riportano le citazioni effettuate dai lavori analizzati.

rendendosi più recettiva nei confronti dell'utenza. Per farlo si introdussero nuovi strumenti, soprattutto statistici. Con essi si misuravano i servizi resi, come la quantità di prestiti, gli accessi ecc., ma anche la loro qualità con questionari da affidare alla compilazione dell'utenza. Chiara Faggiolani, inoltre, suddivide questo periodo in due momenti diversi: il primo, corrispondente agli anni '80, vedeva nei tagli al bilancio la forza esogena, una maggiore attenzione alle misurazioni e la statistica come tecnica per la raccolta dei dati. La seconda fase, invece, prevedeva una maggiore attenzione alla qualità del servizio per mezzo delle ricerche quantitative [Faggiolani, 2012, p. 48].

A queste due potrebbe aggiungersi, in verità, anche la biblioteconomia digitale. In questo caso si tratterebbe di un campo di studi che si potrebbe focalizzare nel rapporto che esiste tra la biblioteca e le tecnologie digitali entro due varianti. La prima – assimilabile alla biblioteconomia documentale - ha per oggetto le raccolte di materiale digitale nel suo acquisto, organizzazione, conservazione e messa a disposizione per la fruizione in piattaforme on-line – le biblioteche digitali appunto. In questo caso, sottolinea Maria Pagano,

> ciò che connota questo modello di biblioteca non è dunque il possesso ma l'accesso alle collezioni; un oggetto digitale viene incluso nella collezione se è conforme a dei criteri di selezione che nel loro insieme danno vita ai confini di un'area bibliograficamente delimitata e controllata […]. [Solimine, 2017, p. 153]

In un senso più ampio, invece, potrebbe anche intendersi lo studio di come la biblioteca 'analogica' interagisca con le tecnologie digitali ai fini del servizio più tradizionale; il corso di Ca' Foscari tenuto dal professore Riccardo Ridi ad essa dedicato, ad esempio, rientrerebbe nel secondo caso.

Il secondo slittamento, invece, potrebbe benissimo avvenire in questo periodo, e alcuni ricercatori e bibliotecari sembrerebbero spingere affinché ciò avvenga: esso si concretizzerebbe nel passaggio dalla biblioteconomia gestionale e quella sociale. Tra loro i due principali motori sembrano essere le già citate Anna Galluzzi e Chiara Faggiolani; altri contributi arrivano da parte di Maurizio Vivarelli, Giovanni Solimine, Giovanni Di Domenico, e, sul piano storico e sociologico, Paolo Traniello[30]. Inoltre sembra che una

[30] Cfr *Biblioteche e società*, 2005. Traniello analizza come i cambiamenti in seno alla società occidentale abbiano influito nello sviluppo delle *public libraries* e nella struttura ideologica che le sostenevano.

certa sensibilità per la percezione dell'utenza, ossia la parte della popolazione che sfrutta gli spazi bibliotecari, incominci a suscitare interesse anche nelle tesi di laurea[31].

Dal punto di vista epistemologico, interessanti contributi che esulano dal settore sociale sono stati avanzati da Roberto Ventura e da Riccardo Ridi. Il primo individua tre epistemologie della biblioteca: bibliografica; istituzionale e storico-sociale. Il secondo suggerisce quattro ipotesi fondazionali del campo multidisciplinare biblioteconomico.

La prima epistemologia individuata da Ventura è quella, sul solco dell'elaborazione di Alfredo Serrai, di natura bibliografica, la quale si estrinseca «nel considerare la bibliografia come il terreno precipuo su cui poggiano l'organizzazione bibliotecaria, il rapporto della biblioteca con l'utenza, l'evoluzione storica delle biblioteche» [Ventura, 2011, p. 34]. Si tratta dunque di vedere come la biblioteca si rapporta al mondo attraverso l'ottica bibliografica.

La seconda, la natura istituzionale, vede la biblioteca come un'istituzione di natura giuridica determinata dagli usi della 'comunità' di riferimento, oppure, specularmente e sul solco di Jesse Shera, come una struttura operativa/agenzia all'interno di una più ampia parte del settore dell'istituzione sociale che si occupa del settore informativo e che influenza la società attraverso le norme che impone ad essa.

L'ultimo campo epistemologico individuato è quello storico-sociale e si concentrerebbe sulle «interrelazioni sussistenti tra il profilo evolutivo *interno* della biblioteca, relativo al servizio ed alle sue connotazioni operative (ambito in gran parte da indagare), e l'evoluzione *esterna* della società» [*Ivi*, p. 35]; questo avverrebbe per mezzo, ad esempio, dello studio sulla circolazione dei documenti nei differenti strati sociale e della loro successiva comparazione. Importante sottolineare che la dicotomia *interno/esterno*, per Ventura, andrebbe intesa nell'ottica per cui la storia interna risulterebbe

> inerente alla biblioteca in quanto novero di modelli che guidano il servizio bibliotecario, e la storia esterna potrebbe essere intesa nei termini degli impulsi ambientali e del feedback che le biblioteche hanno saputo produrre a partire da tali impulsi. [*Ivi*, p. 37]

Gli ultimi due approcci sono facilmente assimilabili l'uno all'altro, solo che quello istituzionale risalta la dimensione sincronica mentre il secondo quella diacronica. In una combinazione di entrambi potrebbero rientrare gli studi i cui propositi sono quelli,

[31] Cfr Valentina Galante, *La percezione della biblioteca pubblica oggi. Indagine sull'utenza della Biblioteca Comunale di Spinea*, 2014; Maria Pagano, *Lo spazio della biblioteca attraverso una esperienza di microanalisi. I risultati su un'indagine su tre biblioteche toscane*, in Vivarelli, 2016.

pragmaticamente, di dare una identità diversa alla biblioteca. L'esempio più importante e famoso è quello di Lankes [Lankes, 2014], mentre in Italia è quello, probabilmente, di Antonella Agnoli. Questi lavori combinano argomentazioni storico-sociali, economiche, pedagogiche, istituzionali al fine di creare un'offerta bibliotecaria rinnovata.

Per quanto concerne Riccardo Ridi, le proposte fondazionali della biblioteconomia sono tutte ancorate sul concetto di conoscenza intesa come le informazioni contenute nei documenti [Ridi, 2013]. La sua prospettiva si avvicina dunque al paradigma documentario per quanto riguarda l'elaborazione di Faggiolani e Solimine, e si sovrappone all'approccio epistemologico bibliografico di Ventura.

La prima «ipotesi fondazionale» è – riporta Ridi - più una provocazione che non una vera e propria proposta; essa prevede l'assimilazione della conoscenza ad un fatto biologico, più precisamente di natura cognitivo-neuronale, aprendo così alla biblioteconomia «limitatamente ad alcuni concetti di base, una inaspettata fondazione nell'ambito delle scienze cognitive, viste come una sorta di "biologia della conoscenza"» [*Ibidem*].

La seconda porterebbe dalla constatazione di quanto sia stata e di quanto ancora sia variabile la conoscenza, sia a livello formale che contenutistico, nelle diverse realtà culturali che popolano il mondo. Il risultato sarebbe quello di dare una base disciplinare di tipo sociale (antropologia e sociologia) in grado di, parrebbe, aiutare le stesse discipline sociali a assumere il ruolo di «valido aiuto nell'individuare i migliori metodi per aumentarne l'efficacia nei vari contesti e l'"economia della conoscenza" potrebbe indagare sui meccanismi e le forze economiche coinvolte in tutto ciò» [*Ibidem*].

Se invece che focalizzarsi sulle differenze sincroniche riscontrabili nelle diverse società ci si concentrasse sullo studio delle variazioni nella gestione, trasmissione e creazione della conoscenza nel corso del tempo, ci si troverebbe a modellare la biblioteconomia sulla «storia della conoscenza».

L'ultima riguarderebbe il concetto di conoscenza stessa sul piano filosofico. La biblioteconomia, a quel punto, risulterebbe essere assimilabile alla «filosofia della conoscenza».

Ciò che differenzia maggiormente Ridi dai due precedenti è la costante paradigmatica da individuare sulla conoscenza/informazione veicolata dai documenti. Nel suo caso non sarebbe previsto alcun slittamento assiomatico. Per ridi la multidisciplinarietà resta necessaria, ma diventerebbe funzionale allo studio della conoscenza in ogni sua

sfumatura possibile: come viene creata, registrata, trasmessa e gestita; come il soggetto si rapporta ad essa; cos'è, e com'è classificata; come tutti questi aspetti sono mutati nel corso della storia, dello spazio e delle diverse società sincronicamente e diacronicamente.

2.2 Biblioteconomia sociale

Di fronte alla varietà delle ipotesi teoretiche, si è scelto di procedere verso la proposta di Chiara Faggiolani, Anna Galluzzi e Giovanni Solimine. Essa si allontana dall'assioma documentale, bibliografico o conoscitivo/informazionale, per avvicinarsi maggiormente all'interazione diretta del ricercatore con l'utenza, cosa che è già stata avviata attraverso la messa in pratica del paradigma gestionale.

Il paradigma soggiacente alla biblioteconomia gestionale si basa ampiamente, però, ai fini conoscitivi, sull'indagine statistica. I dati raccolti possono essere tra i più diversi: dalla quantificazione della soddisfazione dell'utenza per mezzo di questionari[32], al rilevamento della capacità reale della biblioteca di raggiungere il pubblico per mezzo del numero di prestiti, accessi, iscritti ecc. Questo implica in qualche modo che la biblioteca sia giudicata in virtù della sua capacità nell'aumentare o meno gli indici statistici.

Tale approccio è stato più e più volte, almeno nelle scienze sociali, messo in dubbio in quanto i numeri non riescono fino in fondo ad esprimere quale possa essere la vera percezione della biblioteca, il senso del recarvisi, il valore della stessa da parte di chi la usa. Infatti, nonostante il calo degli indici, non è detto che il servizio sia per forza peggiorato, così come il contrario. Inoltre si è anche fatta esperienza diretta della potenziale fallacia delle statistiche, in quanto la fiducia nella serietà di chi è chiamato a rispondere ai questionari non sempre è ben riposta.

La biblioteconomia sociale, così come intesa dalla Faggiolani, adotterebbe un approccio decisamente diverso: si tratterebbe, in virtù dei contesti descritti al capitolo I, alla complessità della società e dei limiti degli strumenti fino ad ora adottati dalla biblioteconomia, di applicare un approccio qualitativo alla ricerca in biblioteca. Questo approccio dovrebbe rispondere ai campi scoperti rispetto alle indagini svolte: vissuto degli utenti; aspettative che si ripongono nell'esperienza di servizio; identità percepita.

[32] Solitamente tale quantificazione è ottenuta attraverso l'istituzione di una scala numerica in virtù della quale ad una cifra corrisponde il grado di soddisfazione dell'utente.

E' in questo contesto di complessità, in cui si richiede alle indagini in biblioteca un obiettivo conoscitivo più profondo, come è quello di indagare il senso che assume la frequentazione della biblioteca per l'individuo, senza scindere tale fenomeno dal contesto di riferimento, che la ricerca qualitativa si profila come uno strumento coerente e valido. [Faggiolani, 2012, p. 18]

Si tratta di un metodo ampiamente usato nelle scienze sociali, soprattutto quelle antropologiche, grazie al quale sarebbe possibile indagare in profondità il senso che assume la frequentazione della biblioteca per gli individui «senza scindere tale fenomeno dal contesto di riferimento» [*Ibidem*]. Questo, ad ogni modo, non escluderebbe l'ausilio pur sempre utile della raccolta di dati normalmente effettuata. La ricercatrice romana, infatti, parla dei «cinque sensi della biblioteca» per quanto riguarda le indagini classiche, cui aggiungere però un «sesto senso», ossia le indagini qualitative.

Nel lavoro presente di fondamentale importanza è stato il manuale di Alison Jane Pickard, *La ricerca in biblioteca*, e *La ricerca qualitativa per le biblioteche* di Chiara Faggiolani, grazie ai quali si son trovati i presupposti teorici e le indicazioni pratiche per la ricerca. L'indagine qualitativa, alla pari di altri tipi di ricerca (quantitativa ecc.), si pone su un processo epistemologico che prevede diversi livelli concettuali gerarchicamente subordinati tra loro. Si tratta di astrarre e schematizzare le fasi che, tradizionalmente, sono chiamate 'presupposti teorici', 'metodologia' o 'metodo'; sono, in realtà, un susseguirsi di decisioni rispetto alle diverse possibilità teoriche e pratiche da usare ai fini della coerenza e della validità scientifica della ricerca. Pickard individua 5 livelli entro cui codificare i passaggi necessari affinché lo studio possa prendere corpo e dipanarsi: il paradigma, la metodologia, il metodo, la tecnica e lo strumento.

I paradigmi sono il positivismo, il postpositivismo e l'interpretativismo le cui visioni del mondo (o punto di vista ontologico) sono, rispettivamente, il realismo, il realismo critico e il relativismo. La scelta di un paradigma, normalmente, comporta anche la scelta delle fasi successive: il paradigma positivista prevede la metodologia quantitativa, il metodo sperimentale e determinate tecniche e strumenti per la raccolta dei dati, ad esempio. Tralasciando le prime due e concentrando l'attenzione su quella prescelta (l'interpretativismo e il relativismo), si tratta della consapevolezza che possono esistere realtà multiple «e costruite, che non possono esistere fuori dai contesti sociali che le creano» [Pickard, 2010, p. 55]. A questo si aggiunga che, nel lavoro presente, si escludono derive nichiliste o relativiste tali secondo le quali la realtà materiale stessa è messa in discussione.

Epistemologicamente parlando, la conoscenza (i risultati della ricerca, ossia i dati e la loro elaborazione) viene prodotta dall'interazione tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca,

mentre il mezzo adoperato affinché questa interazione possa compiersi (la metodologia) è quello dell'interazione empatica. La finalità, in ultima, è la comprensione/ricostruzione dei dati raccolti.

La metodologia

> è la prospettiva teorica della ricerca, ovvero la natura complessiva dell'attività di ricerca, anche se il termine viene applicato a molti aspetti del processo di ricerca nelle diverse discipline […] La metodologia è la prospettiva, il punto di vista che il ricercatore vuole adottare sull'oggetto dell'indagine. [Pickard, p. 44, 2010]

In questo caso si è scelta la metodologia qualitativa, ossia un punto di vista che deriva dall'ammissione dell'esistenza di percezioni diverse rispetto allo stesso oggetto e che predilige determinati metodi e tecniche affinché quelle percezioni vengano portate alla luce. Essa necessita di adattarsi all'impossibilità di delineare con precisione le ipotesi di partenza, ma è costretta ad elaborare i risultati induttivamente cambiando, se necessario, le domande cui si vuole dare una risposta mano a mano che i dati sono raccolti, infatti «Il disegno emergente della ricerca qualitativa non consente di predisporre una pianificazione dettagliata prima che la ricerca abbia avuto inizio» ed è dunque necessario essere muniti di flessibilità ed apertura agli imprevisti che si possono incontrare.

Il metodo di ricerca, invece, «è un sistema definito, creato dal ricercatore per intraprendere una ricerca empirica di tipo investigativo» [*Ivi*, p. 45]. In questo caso, il metodo scelto è lo studio di caso.

Le tecniche di ricerca sono le modalità entro cui vengono raccolti i dati e possono essere le più svariate: questionari, interviste, osservazioni ecc.

In ultima, gli strumenti sono i mezzi fisici attraverso cui le tecniche vengono messe in pratica. Si tratterà dunque di scegliere se, in un'intervista ad esempio, è meglio usare carta e penna o è più conveniente usare un registratore; se è meglio far compilare dei questionari su carta o su dei file digitali.

2.3 Le biblioteche 2.0 e la piazza del sapere

Parallelamente alla discussione teorica sulla natura della biblioteconomia, sul paradigma che dovrebbe adottare e, dunque, sui tipi di indagine cui dovrebbe dedicarsi, è intercorsa una lunga e nutrita serie di proposte rispetto a nuove tipologie bibliotecarie, specialmente quelle degli enti pubblici locali. Faggiolani e Galluzzi parlano di «'svolta

narrativa'» nel panorama letterario bibliotecario, poiché molti addetti ai lavori prediligono dedicarsi alla creazione di nuovi modelli sulla base di determinate modalità comunicative - formali e contenutistiche - piuttosto che su una approfondita e rigorosa discussione sulla metodologia delle ricerche conoscitive prima, e sull'azione a cui dare seguito dopo [Faggiolani, Galluzzi, 2017][33].

Tendenzialmente, le problematiche rilevate e bisogni cui queste proposte vogliono dare una risposta sono i medesimi di quelli visti nel capitolo I: a fronte della crescente diffusione delle tecnologie digitali presso la massa della popolazione, il taglio – o il suo fantasma – dei contributi, le criticità sociali, economiche e culturali dell'uomo della modernità liquida ed altre considerazioni, hanno portato all'ampliamento dei modelli disponibili con nuove proposte di funzionalità. Gli obiettivi delle proposte sono legati a doppio filo, ossia, da una parte, andare incontro alle nuove necessità sociali ampliando, se necessario, le proprie funzioni in modo da continuare a svolgere il ruolo welfaristico; contemporaneamente, salvaguardare la propria sopravvivenza giustificandola attraverso l'arricchimento dell'offerta di servizi.

L'espressione «biblioteche 2.0» sembra essere entrata nell'uso corrente di molti bibliotecari durante gli anni '00 sul solco della diffusione della terminologia informatica nei diversi ambiti della realtà, laddove il suffisso 2.0 sta ad indicare una versione come minimo aggiornata dello stesso software [Morello, 2010]. Nel campo biblioteconomico si tratterebbe dunque di un/molti modello/i di biblioteche aggiornate rispetto a quelle tradizionalmente strutturate entro l'approccio epistemologico documentale/bibliografico.

Un riassunto efficace (e, in certi casi, scettico) delle tipologie bibliotecarie categorizzabili entro la dicitura biblioteche 2.0 è stato eseguito da Riccardo Ridi [Ridi, 2014]. Il professore di Ca' Foscari ha in primo luogo distinto due macrocategorie all'interno dell'espressione: secondo la prima variante, la biblioteca 2.0 assume una valenza 'debole' e sta ad indicare le biblioteche che, col fine di perseguire i propri scopi tradizionali, fanno largo uso delle

[33] Le due ricercatrici individuano diversi modelli e, a volte, più semplicemente diciture differenti: «biblioteca virtuale, biblioteca di qualità, biblioteca ibrida, biblioteca digitale, piazza del sapere, biblioteca social, biblioteca partecipata, biblioteca bene comune, biblioteca postmoderna, biblioteca sociale, e anche biblioteca di nicchia, *reference library*, biblioteca-libreria, biblioteca-spazio urbano, biblioteca esperienziale» [Faggiolani, Galluzzi, 2017, p.450]. Questi modelli incorrono spesso, secondo le autrici, nel pericolo di scadere, lungo il loro percorso narrativo, nelle retoriche afferenti l'impressionabilità (propensione alle parole d'ordine, slogan ecc.) e la fede nell'ideologia bibliotecaria (*library faith*), la quale non è necessariamente connessa alla realtà perché, appunto, ideologica.

tecnologie del web 2.0[34]. La seconda ha una valenza 'forte' ed ideologica, e prevede che la biblioteca persegua obiettivi diversi da quelli tradizionali. Il genere 'forte' è quello che interessa particolare poiché in esso rientra la proposta di una biblioteca come «piazza del sapere»[35].

La proposta di Antonella Agnoli è di notevole interesse in quanto la Biblioteca Civica VEZ di Mestre presenta sé stessa come una piazza del sapere. I responsabili della Rete Biblioteche Venezia, infatti, sostengono

> Public Library le chiamano all'estero, luoghi dove naturalmente si va per studiare e consultare libri, ma che si devono considerare come vere e proprie piazze del sapere, luoghi di socialità, infrastrutture democratiche. [Dal Fabbro, Saccà, Vanin, 2013]

Una ulteriore conferma è arrivata da parte di Barbara Vanin nel corso della prima intervista effettuata, e proprio sul solco di questo scambio è stato possibile avviare il lavoro qui presente[36].

Cos'è dunque la biblioteca come piazza del sapere? Una buona definizione contenente i tratti salienti della proposta della Agnoli è presente nel capitolo introduttivo:

> Noi pensiamo sia possibile, e necessario, ricostruire luoghi di dibattito, di conoscenza, di informazione: piazze ma anche biblioteche intese come piazze coperte, dove la possibilità di incontrare gli amici sia altrettanto importante dell'opportunità di prendere in prestito un libro o un film. Nella seconda parte del volume cercheremo di delineare i tratti di una biblioteca non solo «amichevole» (questo va da sé), ma che abbia al suo centro le persone, non le collezioni. Una biblioteca sociale che faccia da lievito alla produzione di iniziative culturali sul territorio e trovi la sua funzione nel «mettere in rete» istituzioni e cittadini, offrendo un ventaglio di servizi molto diverso da quello attuale. [Agnoli, 2009, p. XI-XII]

La piazza, *in primis*, è il luogo per eccellenza della città in cui, tradizionalmente, le persone si incontrano – o si incontravano nel passato - per i motivi più svariati, ma tra i quali prevale quello politico. I luoghi di pubblico incontro risultano però in crisi in quanto l'aggregazione sociale non avviene più con la frequenza e la qualità del recente passato

---

[34] L'espressione (controversa) Web 2.0 fu coniata nel 2004 da Tim O'Reilly e Dale Dougherty. Con essa i due cercavano di dare un'etichetta ad un teorico punto di rottura nell'uso e nella forma dei servizi del web [Moriello, 2010, p. 9].

[35] Ridi riporta l'esistenza di almeno 4 «cose piuttosto diverse fra loro» [Ridi, 2014, p.31], proseguendo che altri, dopo un solo anno dalla coniazione del neologismo, ne avevano già individuate 7 definizioni con 62 differenti prospettive.

[36] Intervista in data 15/03/2019. Si è scelto di non riportare l'intervista per intero poiché essa è avvenuta in maniera esplorativa ed è stata registrata su carta e penna, quindi ha già subito una rielaborazione nel momento stesso dell'incontro.

e, parallelamente, questi spazi si stanno commercializzando e asservendo a delle logiche di mercato. Agnoli, attraverso il vaglio dei pareri di urbanisti, antropologi e sociologi, dipinge la piazza ideale come un luogo avente determinate dimensioni, punti di riferimento visivi, arredamento urbano e floristico atti a renderla un luogo accogliente in cui l'aggregazione nei suoi diversi generi (politica-democratica, amicale ecc.) – ma anche il suo opposto, ossia stare in solitudine - sia favorita. E' su questa base, intesa metaforicamente, che il 'modello' viene a prendere corpo: la biblioteca dovrebbe assumere il ruolo di «piazza coperta». La progettazione degli spazi dovrebbe tenere conto di una serie di istanze afferenti l'estetica, il comfort ecc. affinché l'aggregazione sociale – con particolare attenzione al confronto democratico - sia favorita poiché la biblioteca dovrebbe fungere da «luogo di incontro […] a disposizione di grandi e piccoli, ricchi e poveri, zingari e cardinali» [Agnoli, 2009, p. 67].

Il modello – se di modello si può parlare - non si esaurisce a questa funzione. La bibliotecaria prevede che l'utilizzo della biblioteca si conformi ai bisogni dell'utenza senza porre dei limiti o dei criteri di scelta. E' in quest'ottica che la *mission* tradizionale e le competenze ad essa legate incominciano a perdere importanza a favore di capacità che prevedono un rapporto più stretto con l'utenza.

Si tratta in realtà di un modello estremamente flessibile, per il quale diventa importante il rispetto di 17 punti la cui natura sembra più pratico-adattiva, il cui stile sembra assimilabile a quello di linee-guida mentre il tono, a volte, si avvicina a quello degli slogan:

1. Coinvolgere e mobilitare i cittadini a sostegno della biblioteca, che è servizio necessario sul territorio, al pari della scuola materna, della polizia locale e dei pompieri. Organizzarli per far sentire la loro voce nelle istituzioni, costringendo gli amministratori locali a occuparsi del problema

2. Adattarsi alle caratteristiche del quartiere, della città, del paese, guardare al territorio e a chi ci vive, in particolare ai cittadino che non la frequentano. Per la biblioteca non esistono modelli validi ovunque, anche se l'esigenza e culturalmente ricchi è universale.

3. Partire da analisi approfondite, cercare di aprire chi sono gli utenti, perché sono instabili nella loro frequentazione e perché è così difficile conquistarne di nuovi. Commissionare studi sull'immagine della biblioteca della biblioteca fra i non frequentatori.

4. Non resistere ai cambiamenti ma integrarli e, se possibile, anticiparli. Riflettere su come colmare il baratro che si è creato tra la generazione Gutenberg e quella i-Pod.

5. Osservare come le persone si comportano e come si muovono: trarne spunti per migliorare gli spazi, la collocazione dei materiali, i servizi, anche ispirandosi alle soluzioni sperimentate nel settore privato.

6. Rendere visibile attraverso l'architettura, l'arredamento e il comportamento del personale un forte senso dell'accoglienza: i cittadini devono «istintivamente» sentirsi bene in biblioteca, come se entrassero in un vecchio negozio del quartiere o nel caffè in piazza fondato cento anni fa.

7. Creare luoghi con un'atmosfera informale, dove i comportamenti siano più autoregolati, con l'aiuto del personale, che imposti da un elenco di divieti. Commisurare ogni limitazione al beneficio e al danno che provoca, invece di adottare politiche del tipo «sicurezza ad ogni costo».

8. La comunicazione non può essere improvvisata, deve essere frutto di uno studio di architettura, colori, arredi, regole, orari e personale siano valutati insieme.

9. Partire dal presupposto che il cittadino medio non conosce, *e non vuole conoscere*, il gergo bibliotecario, quindi ogni indicazione deve essere espressa in un linguaggio, o in simboli, comprensibili anche a uno straniero appena arrivato.

10. L'ordine artificiale della biblioteca dev'essere reso facile e accessibile come Google, Amazon e altre piattaforme di ricerca, condivisione e scambio presenti su internet.

11. Chi non è anticonformista, creativo e audace non ha posto nella biblioteca di domani: meglio ignorare i tradizionali profili professionali a vantaggio di nuove figure che provengano da ambiti differenti e con competenze modellati sui bisogni di un centro di incontro fra i cittadini e di iniziativa culturale, un luogo attivo sul territorio.

12. Far prevalere le competenze sulle gerarchie, anche sperimentando forme di inquadramento in cui tutto il personale è allo stesso livello.

13. Far partecipare i cittadini al progetto della biblioteca, alle sue iniziative, al suo proiettarsi all'esterno. Accogliere ogni sorta di associazione, mettendo a disposizione gli spazi: la biblioteca è un pezzo di città, dove per caso ci sono anche dei libri.

14. Portare i documenti della biblioteca in tutte le sedi dove esistono cittadini limitati nella loro libertà di spostamento: ospedali, case di riposo, carceri.

15. Coinvolgere gli internauti nella creazione di nuovi contenuti (blog, forum e altro) per il portale della biblioteca. Diventare per loro uno spazio reale di sperimentazione e di dibattito. Incitare i giovani a combattere il *digital divide*, iniziando l'alfabetizzazione informatica dei loro genitori e nonni.

16. Creare un nuovo spazio urbano dove gli sguardi sempre più smarriti e solitari possano incontrarsi. Creare un luogo di partecipazione per coloro che sembrano aver perso il senso del bene comune, il piacere dello stare insieme e sentirsi cittadini.

17. Essere consapevoli che il progetto va frequentemente rivisto in tutti i suoi aspetti: culturale, tecnologico, organizzativo. [Agnoli, 2009, p. 157-158-159]

2.4 Problematiche della biblioteca come piazza del sapere

Tale visione non è accettata dall'intero mondo bibliotecario. Critiche, a volte decisamente dure, a volte più implicite, sono registrate in diversi articoli. Per Lorenzo Baldacchini, ad esempio, il tentativo di sfuggire da un futuro delle biblioteche che si intravede come «poco roseo» si è concretizzato nel ricorrere a proposte discutibili:

> sempre più si sono affacciate ipotesi di 'trasfigurazione' delle biblioteche pubbliche, in luoghi deputati a una non meglio identificata 'socializzazione', dove alla fine può diventare lecita l'introduzione di qualunque tipo di pratica, purché appunto portatrice di forme di socializzazione, con conseguente auspicabile (ma in definitiva forzato, per non dire drogato) aumento dell'utenza, o almeno mantenimento dei suoi livelli attuali. Devo dire che entrambi questi modelli, la biblioteca come presidio incontaminato dell'atto del leggere e la biblioteca/centro sociale risultano per nulla convincenti, anzi viziati da una sorta di 'fiato corto', per non dire proprio da visioni che si sarebbe tentati di definire un po'reazionarie. [Baldacchini, 2015, p. 8]

Il pericolo, secondo lo studioso, è che spostare il focus delle *public libraries* dalla lettura ad altri servizi, renderebbe le biblioteche complici dell'impoverimento delle attività cognitive - peraltro già in corso [*Ivi*, p. 13]. Inoltre critica apertamente la concezione di piazza e la sua potenziale assimilazione entro la conformazione bibliotecaria:

> Se la biblioteca accentua il suo ruolo di 'piazza', finisce inevitabilmente per essere soppiantata da altre e infinitamente più potenti piazze, quelle virtuali. […] Nelle piazze lo scambio è veloce, superficiale, spesso effimero, non di rado omologante. Per questo scopo la rete è perfetta. In biblioteca lo scambio è (e deve essere) anche sedimentazione, riflessione, lunga durata. Ed è scambio anche con chi non è più tra i vivi. [*Ibidem*]

Critica di notevole acume è stata avanzata da Riccardo Ridi:

> [per le biblioteche è] già così arduo il conseguimento degli obbiettivi minimi delle funzioni bibliotecarie standard previste nelle linee guida internazionali e nelle carte dei servizi delle singole biblioteche che è difficile immaginare da dove anche i più fantasiosi dei bibliotecari riescano a recuperare il tempo e i soldi per progettare, pubblicizzare e gestire servizi "aggiuntivi" non previsti nelle linee guida IFLA di nessun tipo di biblioteca e mai citati nei codici deontologici di nessuna associazione professionale del settore. [Ridi, 2014, p. 32-33]

L'analisi del professore fiorentino tocca due punti in particolare: da una parte i servizi aggiuntivi sono un'assoluta novità la cui erogazione non è prevista da organo e da accordo internazionale alcuno e che potrebbero minare – annacquando – l'identità della biblioteca. Nel caso ipotetico in cui la società dovesse trovare mezzi più confacenti alla soddisfazione degli stessi bisogni, la biblioteca si ritroverebbe ad avere comunque un'insufficiente potere affinché possa pretendere di poter continuare ad operare.

Il secondo punto riguarda una loro ipotetica integrazione entro i servizi afferenti alle *public libraries*. La prospettiva comporterebbe l'ulteriore frammentazione di risorse

finanziarie già di per sé scarse con una conseguente riduzione della qualità dei servizi esistenti.

Nella prospettiva di Ridi - una prospettiva piuttosto diffusa e conservatrice - la funzione sociale delle biblioteche, o la responsabilità sociale odierna, si dovrebbe individuare «sulla garanzia dell'accesso a tutti i documenti pubblicamente disponibili da parte di qualsiasi cittadino» - mandato emesso della società nei confronti di quell' «agenzia specializzata» che è la biblioteca [*Ivi*, p. 34].

Oltre alla diatriba sulla natura della biblioteca, Ridi accenna rispetto a quella relativa alla natura della biblioteconomia sociale. Se vi è un posizionamento critico nei confronti delle biblioteche 2.0, sembra invece che vi sia un'apertura nei confronti del settore multidisciplinare preposto alle ricerche di stampo sociale in biblioteca:

> la "biblioteconomia sociale" fa quindi benissimo ad ascoltare con grande attenzione e ad analizzare con grande acribia ciò che la società chiede, ma non è poi detto che le biblioteche possano e debbano rispondere, da sole, alla totalità di tali richieste, e neppure che tale ascolto debba dettare le loro priorità, perché, fra tutte, la cosa più "sociale" che le biblioteche possono fare è – oggi come ieri – aiutare tutti i cittadini a trovare, valutare e sfruttare le fonti informative necessarie per svolgere al meglio i propri ruoli e compiti sociali. [*Ivi*, p. 37]

In mancanza di ulteriori interventi rispetto all'argomento da parte del professore toscano, si presume che l'apertura all'approccio epistemologico sociale sia da intendersi commisurato alle necessità bibliografiche e informative espresse dall'utenza e non oltre. Se tale interpretazione risultasse veritiera, sarebbe in linea con l'affermazione di Vivarelli, per il quale è necessario

> confermare una visione della biblioteca che riconosca la giusta centralità all'aspetto documentale e testuale sottolineando nel contempo l'importanza di esercitare uno sguardo che sappia riconoscere le tante dimensioni della biblioteca, interpretandone la vocazione nei diversi contesti in cui si colloca il suo agire. [Cognigni, 2014, p. 96]

Lo studioso aggiunge inoltre quanto sia indispensabile un punto di vista che consideri sia le biblioteche come istituzioni nello spazio sociale, ma che si consideri anche che gli «spazi bibliografici» devono continuare a fondarsi sulle caratteristiche dei documenti[37].

[37] Cecilia Cognigni riporta, a conclusione del capitolo 2 de *L'azione culturale della biblioteca pubblica*, l'opinione di Maurizio Vivarelli. Questa è stata estrapolata da l'opera *Lo spazio della biblioteca: culture e pratiche del progetto tra architettura e biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2013 che non è stata consultata per il presente lavoro.

2.5 Gerarchia metodologica

Appurato sin dall'introduzione quanto si sia sentita la necessità di emanciparsi da ricerche esclusivamente incentrate sulla biografia di singoli istituti bibliotecari, di singole personalità, su tecniche classificatorie, di fabbricazione libraria ecc. in voga secoli orsono o nella contemporaneità, e quanto invece si sia sentita la necessità di avvicinarsi alla realtà in cui l'agenzia bibliotecaria vede sé stessa agire, sarà a seguito presentato il modo in cui si è inteso operare.

Nel panorama biblioteconomico si è rilevato che esiste una letteratura fortemente fattuale, cioè una lunga serie di opere il cui scopo è quello di proporre un modello di biblioteca (soprattutto la *public library*) che possa superare la grave situazione entro cui lavora - sebbene venga la tentazione di dire 'sopravvive'. Lavori come quello dell'Agnoli, di Lankes e di moltissimi altri cui Ridi accenna sulle pagine di *Biblioteche oggi* [Ridi, 2014], sono tentativi di risposta ai segnali provenienti da una società in forte mutamento e che, in alcune sue caratteristiche strutturali, sono in corso, almeno in Italia, dal secondo dopoguerra[38].

L'elaborazione di tipologie fortemente orientate alla fattualità, all'impegno a trasformare l'identità delle biblioteche, poggiano normalmente su una ricca e variegata quantità di argomentazioni che vanno da considerazioni antropologiche a quelle finanziarie, come abbiamo visto; dall'esternazione di bisogni normativi nei confronti delle istituzioni, a quelli di un'autonoma gestione organizzativa.

Ciò che manca spesso in questo genere di lavori, è una riflessione più approfondita di natura biblioteconomica. Nello stesso frangente temporale, si è visto, fortunatamente, un notevole dibattito anche sulla natura del campo disciplinare la cui motivazione è da ravvisare entro gli stessi motivi che hanno portato alla letteratura 'd'azione'. In questo caso, come si è cercato di mostrare, si ponderano i presupposti teorici dai quali la

[38] Ci si riferisce al definitivo passaggio da una società semi-industriale, qual era stata l'Italia fino agli anni '50, ad una società pienamente industrializzata (almeno nel nord della Penisola). Tale cambiamento ha comportato la scomparsa definitiva della società contadina, in Veneto viva almeno fino agli anni '60, e la sua sostituzione con una società industriale i cui valori, le abitudini, le logiche economiche, sociali e culturali ad essa connesse. Tra queste ne è un esempio lo sgretolamento delle comunità intese come *gemeischaft*, l'atomizzazione dell'individuo, l'imperio del consumismo come fine del consumo stesso, non sono novità di questi ultimi anni, ma erano rilevabili agli occhi attenti di un intellettuale come Pasolini ancora negli anni '60-'70. Si veda, in questo senso, *Scritti corsari*, edizioni varie.

biblioteconomia scaturisce e in virtù dei quali essa adotta le tecniche disciplinari necessarie a perseguire i propri fini conoscitivi.

Appurato che la bibliografia fa parte dell'anima della biblioteca (e della biblioteconomia), tanto da non essere esclusa neppure nelle prese d'atto della necessità di ampliamento dei confini epistemologici[39], né, totalmente, dall'impostazione organizzativa sul modello della piazza del sapere, di quello della biblioteca come luogo in cui si crea la conoscenza [Lankes, 2014] e probabilmente tutti i modelli proposti sino ad oggi, si è cercato di indagare quale fosse la percezione della Biblioteca Civica di Mestre da parte dell'utenza e da parte dei bibliotecari, su quali potessero essere le convergenze e quali, invece, le differenze.

Per dare corso al progetto, si è seguito il percorso gerarchico seguente: come paradigma si è scelto quello interpretativo; tale scelta è non motivata dall'accettazione acritica della *weltanschauung* del momento, ma dall'assunzione che esistono visioni diverse rispetto allo stesso oggetto di indagine, la biblioteca appunto, e obiettivo della tesi è quello di portarle alla luce ed elaborarle. Non è stata una scelta a priori, bensì si è intrapresa mano a mano che la ricerca proseguiva e i dati da indagare emergevano.

Al paradigma interpretativistico si associa normalmente la metodologia qualitativa, la quale «si basa sulle costruzioni sociali della realtà» [Pickard, 2010, p. 65]. Questa si dipana in una serie di metodi diversi che possono prevedere lo studio di caso, lo studio delphi, il sondaggio, l'etnografia. Di questi, quello che più sembrava corrispondere alle necessità è lo studio di caso. Di questo espressione sembra ci sia stata una notevole inflazione nell'uso per ricerche tra le più disparate [*Ivi*, p. 159], è bene dunque precisare quale sia stata l'accezione di cui si è tenuto conto.

Anzitutto,

> lo studio di un caso dovrebbe essere lo studio di un "funzionamento specifico" […], vale a dire, un sistema che opera entro limiti ben definiti; non sono in questione l'ampiezza e il tipo di quel sistema: è lo scopo della ricerca a suggerire il caso. [*Ivi*, p. 160]

Il sistema, per quanto riguarda questo lavoro, è il sistema VEZ, snodo di vitale importanza di un sistema ben più ampio il cui nome è Rete Biblioteche Venezia. Il funzionamento,

[39] Si ricorda al riguardo che la Faggiolani parla esplicitamente della biblioteconomia sociale come «sesto senso» della biblioteca, dopo che le indagini tradizionali rispondono ai primi cinque [Faggiolani, 2012]. La medesima autrice, assieme a Giovanni Solimine, considerano il settore sociale come un'integrazione al settori bibliografico e gestionale cui non si rinnega un ruolo entro le indagini del futuro, ma che va' integrato con quello summenzionato [Faggiolani, Solimine, 2013].

quello che talvolta è qui chiamato 'percezione', è come la biblioteca viene vissuta dall'utenza attraverso il modo in cui la usa. Lo scopo, in ultima, sarebbe rilevare quali siano le differenze tra le diverse percezioni, le problematiche e gli eventuali paradossi.

Gli strumenti usati sono quelli dell'osservazione semi-partecipante e dell'intervista semi-strutturata – strumenti tipici delle ricerche in ambito qualitativo. La prima si è sostanziata attraverso la registrazione di comportamenti, l'osservazione degli spostamenti, l'uso degli spazi bibliotecari e, per un breve periodo, la quantificazione numerica dei presenti. Quest'ultimo aspetto è stato presto abbandonato a causa della difficoltà incontrata nel seguire gli spostamenti dell'utenza e a causa della constatazione dell'insufficienza statistica dei partecipanti. Le osservazioni sono state riportate su un diario di campo in cui si sono annotati gli incontri giornalieri, le impressioni avute e tutto ciò che si è ritenuto di una certa importanza.

Le interviste sono state eseguite sfruttando la permanenza nella biblioteca di Villa Erizzo e attraverso una fortunosa serie di conoscenze personali utili. Lo strumento usato è stato quello della registrazione cui è seguita la consueta sbobinatura. Il passaggio dall'oralità alla scrittura è stato piuttosto difficoltoso a causa della complessità nel dare un equilibrio tra due necessità: da una parte una linguistica, ossia la frammentarietà tipica dei discorsi colloquiali; dall'altra la necessità di riportare i messaggi nel modo più chiaro possibile.

L'intervista è stata preferita al questionario, poiché la prima permette una maggiore libertà d'azione e la possibilità di un maggiore approfondimento. Il questionario, d'altro canto, consente una maggiore standardizzazione e una la facilitazione dell'analisi dei dati, ma rende le risposte piuttosto limitate, superficiali e prive della gamma emozionale che accompagna la colloquialità e che permette di avere un'idea di quanto un argomento possa interessare le persone.

Prima della ricerca sul campo, verrà illustrato il contesto storico relativamente alla *public library*, delle biblioteche a Venezia, della società veneziana contemporanea e del recente passato e il contesto biblioteconomico cittadino odierno.

CAPITOLO III BREVE STORIA DELLA *PUBLIC LIBRARY*

Come accennato nel capitolo precedente, si è scelto focalizzare l'attenzione sulla rete bibliotecaria veneziana e, in particolare, sulla Biblioteca di Villa Erizzo.

Essa non è nata dal nulla, bensì su una quantità notevole di esperienze biblioteconomiche diverse che ebbero luogo in città. I tentativi di instaurare biblioteche che avessero una forte propensione al pubblico anche dal punto di vista 'sociale', inoltre, afferiscono ad una sensibilità che si era già diffusa a livello europeo e, successivamente, italiano. E' necessario dunque inquadrare la rete veneziana da un punto di vista storico che guardi agli sviluppi biblioteconomici europei ed italiani delineandone una panoramica generale, concentrandosi sui motivi che spinsero l'evoluzione dell'istituto e, dunque, la sua identità.

Si ommetterà, invece, di delineare l'intera storia delle biblioteche, per concentrarsi su quella più attinente all'oggetto specifico in modo da non appesantire la ricerca e la sua presente stesura. Si tralascerà inoltre il discorso relativo alle esperienze immediatamente precedenti la nascita della *public library* e che, in qualche modo, potrebbero ricondurre ad alcune sue caratteristiche [Capaccioni, 2017][40].

3.1 Nascita della biblioteca pubblica statale in Francia

La prima autentica ondata di una diffusione di biblioteche pubbliche in senso stretto, ossia appartenenti ad un ente pubblico, avvenne durante la Rivoluzione francese. Traniello sottolinea che fu durante gli anni '90 del XVIII secolo che si incominciarono a vedere le problematiche relative alla gestione bibliografica, proprio grazie alla diffusione maggiore di questo nuovo istituto:

> Nessuno degli aspetti fondamentali e dei maggiori problemi che concernono l'istituto della biblioteca pubblica come oggi la conosciamo, è rimasto estraneo a quel tessuto di idee e di progetti [durante la Rivoluzione francese]: da quello delle funzioni delle biblioteca pubblica e dei suoi rapporti con altri istituti a quello dell'organizzazione territoriale dei beni librari e dei diversi tipi di biblioteche responsabili della loro gestione; da quello della duplice natura, documentaria e comunicativa, posseduta dal libro e dalle raccolte librarie, fino a quello, singolarmente attuale,

[40] Il lavoro si concentra soprattutto sulle esperienze che precedettero le *public library* nei paesi anglofoni e in Francia. Tali esperienze (*social libraries*, gabinetti di lettura ecc.) cercavano di rispondere a dei bisogni di spazi per la lettura o di reperimento di libri che verranno poi soddisfatte dall'istituzione bibliotecaria

della realizzazione di un sistema bibliografico nazionale sulla base di una catalogazione collettiva. Gli stessi aspetti tecnici sia inventariali e catalografici che gestionali hanno conosciuto anch'essi in quel periodo soluzioni, almeno in parte, innovative [Traniello, 1997, p. 20].

Il ruolo della biblioteca pubblica-statale francese, ad ogni modo, si era modellato sull'enorme quantità di materiale librario cui i rivoluzionari entrarono in possesso a seguito delle numerose soppressioni a danno degli ordini religiosi e alle confische nei confronti dell'aristocrazia. Il proposito, infatti, era quello di istituire dei luoghi in cui si potesse conservare, ed eventualmente consultare, la memoria storica della nazione, qui incarnata nei beni nazionali/libri. La *mission* aveva anche uno stampo istruttivo, da legare successivamente allo sviluppo di un sistema educativo nazionale, ma nel concreto si rivelò abbastanza inattuabile. Essa rimase - se dovessimo paragonarla a un istituto a noi più famigliare - molto simile alla biblioteca di conservazione che, oggi, è rappresentata soprattutto dalle Nazionali dei vari paesi europei, invece che alla classica *public library*.

Alle 'conquiste' in campo identitario e gestionale, si può sommarne una in campo organizzativo: nacque implicitamente l'idea di una unitarietà delle biblioteche pubblico-statali. Se queste non si possono definire singole componenti di un sistema, sta di fatto che le politiche in ambito nazionale fecero percepire il problema biblioteche in un'ottica in cui esse facevano parte di un insieme con le stesse funzioni, ma in territori diversi [Capaccioni, 2017, p. 130-131].

3.2 Nascita della *public library* in Inghilterra

Se il principio di biblioteca pubblica-statale ebbe un primo sviluppo in Francia, nel secolo successivo il dibattito sulla sua istituzione e su uno sviluppo delle sue funzioni ebbe come baricentro il mondo anglo-sassone.

La nascita della *public library* avvenne in Inghilterra per mezzo del *Public libraries Act* del 1850. Con questa legge il parlamento britannico dava la possibilità agli enti amministrativi locali di imporre un piccolo aumento alle imposte in modo da avere la capacità finanziaria di istituire una biblioteca. Essa non fu la prima legge in ambito bibliotecario poiché già in epoca rivoluzionaria era stata varata una normativa specifica, ma fu la prima che affidò l'istituzione di una biblioteca pubblica locale all'ente amministrativo relativo, responsabilizzandolo nella riscossione dei finanziamenti. Inoltre essa, a differenza della precedente esperienza francese, fu profondamente animata da intenti assimilabili alla filantropia, come la diffusione della cultura nelle classi subalterne; di stampo più

paternalistico, come il tentativo di distogliere, tramite la possibilità dell'intrattenimento con letture amene e istruttive, da attività 'immorali' o criminali; di ordine sociale in modo da eliminare la circolazione di testi potenzialmente sovversivi grazie al controllo esercitato sulla composizione delle collezioni.

Lo sviluppo e la diffusione delle *public libraries* negli anni successivi, tuttavia, non fu né lineare né senza rallentamenti. Furono necessari diversi decenni affinché l'istituto si affermasse nei paesi anglo-sassoni. L'*Act* del 1850, infatti, prevedeva l'istituzione delle biblioteche come opzione e non come obbligo. Nelle isole britanniche e negli Stati Uniti esso crebbe e si affermò definitivamente grazie a successivi interventi pubblici atti ad aumentare le tasse da destinare alle biblioteche, ma anche al massiccio intervento di privati[41].

3.3 L'istituto oggi in Europa

L'istituto si diffuse infine anche in Europa e, a partire dal secolo XX, è diventato patrimonio comune di gran parte dei paesi del continente europeo.

Oggi i principali paesi europei presentano organizzazioni bibliotecarie più o meno coerenti riassunte da Traniello in *Biblioteche e società*. Il professore di biblioteconomia delinea diversi modelli oltre a quello italiano: un modello nord-europeo (i Paesi scandinavi, Olanda e Belgio) quello britannico (revisionato); quello tedesco; un modello francese; i modelli iberici.

L'Europa settentrionale è «l'area nella quale il modello tradizionale della *public library* trova attualmente la sua più fedele realizzazione». Il modello nord-europeo è caratterizzato da: biblioteche istituite più o meno ovunque durante il primo dopoguerra a sostituire le precedenti biblioteche popolari; dimensioni più ampie degli edifici preposti all'uso grazie alla razionalizzazione degli enti locali e alla conseguente concentrazione di risorse; presenza di biblioteche pubbliche più grandi e di coordinamento presso le unità amministrative maggiori. La loro diffusione è anche favorita da un alto tasso di circolazione libraria ch'è tra i più alti d'Europa.

[41] Un privato su tutti, l'industriale Andrew Carnegie, fondò oltre duemila biblioteche tra il Nord America e la Gran Bretagna, tant'è che ancora oggi le biblioteche pubbliche di molte città presentano targhe commemorative o sono dedicate alla memoria del filantropo americano.

Il sistema nazionale britannico si è riformato recentemente sulla base della necessità di includere il più possibile «larghi strati di popolazione esclusa dai circuiti della comunicazione sociale» in linea con i presupposti della sua nascita nell'800; questo avrebbe dovuto verificarsi per mezzo della promozione dell'accessibilità all'informazione via internet, che ha avuto però, nella sua superficialità teorica, ricadute trascurabili. Merita menzione un esperimento di notevole rilevanza e impatto per quanto riguarda le 'biblioteche sociali' londinesi, specialmente quelle relative alla Municipalità di Tower Hamlets [Dogliani, 2009, p. 259]. Tra la fine degli anni 90' e l'inizio di questo secolo, infatti, sono state organizzate e avviate sulla base di notevoli analisi di mercato (anche per mezzo della metodologia qualitativa), sociali, economiche e urbanistiche, gli *Idea Stores*, ossia una serie di biblioteche programmate come spazi in grado di fornire, oltre ai servizi tradizionali collegabili alle biblioteche, servizi di formazione permanente rivolti soprattutto al pubblico multietnico della capitale inglese (e della municipalità in particolare). Ciononostante, durante gli ultimi anni – come già menzionato nel capitolo I - i governi britannici hanno costantemente ridotto gli stanziamenti da destinare alle biblioteche. Sul solco della politica di *austerity*, in Gran Bretagna sono diminuite le *public libraries* e i dipendenti ad esse preposti.

Tra i sistemi più coerentemente strutturati, in cui le unità sono strettamente interconnesse, c'è senz'altro quello della Germania. Le biblioteche tedesche sono suddivise in quattro livelli a seconda delle funzioni che ricoprono: al livello inferiore appartengono quelle dei piccoli centri e delle reti comprensoriali le cui funzioni sono fornire informazioni di base per l'educazione scolastica e professionale, e per il tempo libero in generale. Al secondo livello stanno le biblioteche pubbliche di città più grandi. Al terzo le biblioteche centrali dei *Länder*, le biblioteche universitarie, le specialistiche e quelle centrali delle grandi metropoli. All'ultimo le biblioteche centrali dello Stato, le biblioteche specialistiche centrali e le alcune universitarie. Ad un sistema ben strutturato ed organizzato a livello nazionale corrisponde una notevole standardizzazione organizzativa degli edifici bibliotecari. Nel 2015 erano segnalate quasi 8000 biblioteche, 1800 in meno del 2000 a causa dei tagli ai finanziamenti che, come nel resto d'Europa, hanno colpito l'istituzione[42].

42Informazioni trovate presso il sito https://www.goethe.de/en/kul/bib/20880552.html in data 20/03/2019

Il panorama francese presenta invece, storicamente, una forte presenza dello Stato nelle scelte bibliotecarie e nella diffusione dell'istituto su scala anche locale. Il sistema francese sembra organizzato in diversi livelli: 54 biblioteche appartenenti allo stato per la loro importanza storica; biblioteche di dipartimento; biblioteche dei comuni più grandi e quelle di comuni minori. Le unità bibliotecarie chiamate *Médiathèque*, in particolare, sono luoghi in grado di fornire un'ampia varietà di servizi multimediali e sono intese come unità intermedie tra i comuni di 10.000-15.000 abitanti e quelli minori.

Il Portogallo ha cercato, sin dagli anni '80, di incentivare, assieme alla lettura, anche il sostegno all'editoria mediante la diffusione di *public libraries* sul territorio nazionale. Il sistema lusitano, dunque, appare ben coordinato a livello nazionale.

Situazione diversa è quella in cui si trova la Spagna che, invece, presenta analogie con quella italiana. Questo è dovuto all'esistenza di biblioteche statali che, però, sono di responsabilità regionale (le *comunidades autonomas*) così come, in questo caso per intero, le biblioteche locali che, inserite in sistemi territoriali, sono di responsabilità locale [Traniello, 2005].

3.4 Lo sviluppo della biblioteca pubblica in Italia

La penisola italiana vide un'affermazione piuttosto lenta dell'istituto anglo-sassone. All'indomani dell'unificazione vi erano un gran numero di biblioteche ereditate dagli Stati pre-unitari aventi una cifra ragguardevole di volumi. Secondo un censimento del 1863, infatti, risultavano 210 biblioteche di cui 133 pubbliche (33 governative e 100 «di appartenenza locale») e comprese altre 31 aperte al pubblico ma di enti privati. I volumi censiti, invece, superavano i 4 milioni[43].

Nonostante i dati notevoli, le biblioteche si trovavano in una situazione difficile poiché vi era scarsità di titoli moderni e i libri erano piuttosto mal distribuiti [Traniello, 2014, p. 14-15]. La situazione complessiva era ancora più grave se si considera che la società italiana all'indomani dell'unità: l'analfabetismo colpiva il 75 % di una popolazione [Lazzari, 1985, p. 15] prevalentemente dedita all'agricoltura e priva della possibilità di accedere

[43] Il censimento non considera le biblioteche delle odierne regioni del Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli V. G., Lazio e della provincia di Mantova poiché, all'epoca, non facevano parte del Regno d'Italia.

all'istruzione. Nonostante la ricchezza relativa in fatto di biblioteche, esse restavano dunque impotenti e insufficienti di fronte alla realtà sociale e culturale della penisola.

Per ovviare ad una situazione così arretrata le soluzioni arrivarono soprattutto dal settore privato. I primi decenni del periodo post-unitario videro moltiplicarsi iniziative atte a istituire luoghi che potessero contribuire all'istruzione delle classi popolari; tra questi luoghi vi erano le cosiddette 'Biblioteche popolari' spesso chiamate anche 'circolanti' quando queste prevedevano il prestito dei libri.

Il fenomeno delle biblioteche popolari italiane ebbe uno sviluppo simile al ricorso delle maree: ad un'espansione segue una contrazione a distanza di tempo più o meno regolare. Ad una prima fioritura di iniziative lungo i primi due decenni dall'unità, infatti, seguì una fase in cui esse diminuirono in numero a causa dell'esaurimento delle forze dei promotori. Ai primi del '900, tuttavia, vi fu il ritorno dell'attività con tanto di reflusso durante il periodo bellico. Nel 1908 venne fondata la prima associazione nazionale avente per scopo l'istituto, ossia la Federazione italiana delle biblioteche popolari.

Se gli obiettivi ed i mezzi presentano molte analogie con le *public libraries* inglesi (filantropia e iniziativa privata rispettivamente), ciò non si può dire del sostegno governativo. A differenza della Gran Bretagna in Italia non esisterà una legislazione adeguata fino all'istituzione delle Regioni negli anni '70 del XX secolo e anche allora si tratterà di una legislazione meno sistematica se comparata a quella tedesca o inglese.

Sebbene le biblioteche popolari presentassero limiti organizzativi e cronica mancanza di fondi ed energie atte alla continuazione della loro attività, con esse si prese coscienza della necessità di un solido intervento pubblico in ambito locale:

> Il movimento per le biblioteche popolari, nato sul terreno delle iniziative volontarie a carattere filantropico di singoli e di associazioni, ha progressivamente acquisito nel corso del secolo scorso la coscienza della necessità di inserire questo tipo di istituto tra i sevizi di pertinenza degli enti locali, dotandolo così a pieno titolo di un carattere pubblico. Ciò tuttavia richiedeva preliminarmente l'esistenza contemporanea di due condizioni, l'una di carattere politico amministrativo, l'altra storico culturale. La prima […] consisteva nell'esistenza di un sistema di autonomie locali sufficientemente forte […] da permettere ai comuni e alle altre autorità territoriali interessate di sostenere adeguatamente l'onere del servizio […]. La seconda condizione […] stava nella possibilità da parte degli enti locali […] di concentrare i propri sforzi nella creazione di servizi bibliotecari sostanzialmente nuovi, indirizzati nel senso dell'offerta di strumenti di comunicazione e di informazione attuali. [Traniello, 1997, p. 184]

Le proposte per strutturare le biblioteche popolari entro un sistema organizzativo pubblico nazionale, d'altro canto, sembrano numerose se si vagliando i lavori di Lazzari e Traniello, ma i governi succedutisi nel corso della storia unitaria non hanno mai legiferato

a livelli così sistemici. Ciò non toglie che alcuni provvedimenti siano stati presi a livello nazionale. Il decreto luogotenenziale del 2 settembre 1917 n. 15 ne è esempio, infatti è «quella che può essere definita la prima organica carta fondamentale dello Stato italiano in materia di biblioteche popolari […] che rimarrà in questo campo l'unico intervento legislativo, fino alle leggi fasciste degli anni trenta» [Lazzari, 1985, p. 62]. La legge prevedeva che sul territorio nazionale vi fosse una biblioteca pubblica presso ogni scuola, ma rimase inattuata nella pratica.

Durante il periodo fascista la 'politica del consenso' e la fascistizzazione degli enti pubblici toccarono anche per le biblioteche. La principale associazione nazionale, la Federazione per le biblioteche popolari, fu epurata degli elementi estranei all'ideologia del regime, mentre i contenuti delle collezioni furono posti sotto il controllo della censura. Se da un lato vi fu un impoverimento nei contenuti delle biblioteche, dall'altro vi fu un accrescimento del loro numero e di quello degli organi statali preposti all'organizzazione delle stesse. Alcuni di questi furono la Direzione generale delle accademie e biblioteche, in seno al Ministero dell'istruzione pubblica, fondata nel 1926; l'Associazione italiana biblioteche, nata nel 1930 su iniziativa dei bibliotecari, e, fondato nel 1932, l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche (E.N.B.P.S.) il cui scopo avrebbe dovuto essere quello della promozione della lettura tra le classi popolari. I primi due sono attivi ancora oggi, mentre il terzo non più. Per quanto concerne la legislazione, è del 1941 un'altra legge che, a livello nazionale, istituiva l'obbligatorietà di una biblioteca pubblica per ogni capoluogo di provincia, ma a sua volta parzialmente disattesa.

L'intento generale perseguito dal regime rimase quello dell'istruzione popolare, ma nell'ottica fascista: alla censura andò a sommarsi l'arricchimento delle collezioni con opere afferenti la cultura dominante.

Durante i primi decenni del secondo dopoguerra vi fu un'altra serie di iniziative orientate alla promozione della cultura entro i ceti popolari, ma come nei casi precedenti sembra che non furono ben coordinate, razionali e, dunque, particolarmente efficaci[44].

Esperienza più positiva fu quella del Sevizio nazionale di lettura. L'organo operò tra i primi anni '50 e il 1977, quando le sue funzioni furono delegate alle regioni. L'importanza del

[44] Basti guardare – come riporta Lazzari – le biblioteche del contadino, i centri di lettura, biblioteche di villaggio, le biblioteche del 'piano L'. La loro inefficacia va di pari passo con lo spreco di risorse pubbliche che, ribadisce Busetto (*Schema di progetto per l'organizzazione di un sistema bibliotecario urbano a Venezia*, 1980), ammontava a diversi miliardi di lire.

Servizio è stata quella del «inserimento dell'aspetto bibliotecario tra i problemi della gestione pubblica del territorio e in particolare delle strutture culturali su di esso operanti» [Traniello, 2014, p. 146]. A questa esperienza ne va aggiunta un'altra piuttosto interessante – sebbene numericamente esigua – che ebbe luogo nel corso della seconda metà degli anni '60: si tratta dei Centri di servizi comunitari, ossia luoghi di incontro per i cittadini organizzati attorno a delle biblioteche e adibiti alla promozione di attività culturali. Questa dev'essere inquadrata negli interventi statali per lo sviluppo sociale ed economico per il Mezzogiorno, ma potrebbe sembrare una biblioteca 2.0 *ante litteram* per gli obiettivi prefissati.

La svolta arrivò, come precedentemente accennato, solo a partire dagli anni '70 quando fu attuata la costituzione degli enti regionali. A essi fu devoluto l'intero spettro di competenze amministrative e normative sulle biblioteche di ente locale nel 1977 con il d.p.r. 616. In questo periodo la diffusione di biblioteche di ente locale ebbe conobbe un'accelerazione ulteriore dopo il pur comunque ottimo decennio precedente, sia dal punto di vista quantitativo che dal punto di vista qualitativo [Traniello, 2014, p. 148-149].

Tutto ciò avvenne parallelamente ad un cambiamento nel paradigma ideologico alla base delle biblioteche: se almeno fino alla fine degli anni '50 vi fu una sostanziale continuità d'intenti soggiacenti all'istituto (istruzione popolare), a partire dagli anni '60 incominciò ad affermarsi sempre più l'idea di *public library* anglo-americana come biblioteca aperta e rivolta a tutti

> volta quindi a soddisfare nella misura più larga possibile le esigenze dei singoli. Ciò sul presupposto che la democrazia consista essenzialmente nel fornire a tutti i cittadini uguali possibilità in tutti i campi, quindi anche in quello culturale, possibilità che spetterà poi agli stessi individui far fruttare come meglio avranno saputo (teoria delle «pari opportunità»). [Traniello, 2014, p. 144]

Le forze e le disponibilità finanziarie diventarono sufficienti - affinché vi fosse una tale evoluzione in senso statistico ed ideologico - solo a partire dallo sviluppo economico e sociale che ebbe luogo durante il secondo dopoguerra. La *public library* è espressione, infatti, di una società industrializzata in cui esiste parallelamente un'organizzazione amministrativa sufficientemente decentrata [Traniello, 2005]. Questo contribuisce a spiegare in parte i ritardi italiani e, allo stesso tempo, il fatto che il fenomeno a 'marea' coincida con le tempistiche dello sviluppo industriale del paese.

3.5 Le biblioteche pubbliche a ispirazione sociale a Venezia

Le prime biblioteche veneziane ad ispirazione sociale vissero una prima espansione all'indomani dell'Unità d'Italia e dell'aggregazione del Veneto al resto della Penisola. Prima di allora esistevano già un gran numero di raccolte librarie, tant'è che Dorit Raines etichetta Venezia con l'espressione 'Impero del libro' [Raines, 2010, p. 11]. Come ben noto, infatti, la città lagunare manifestò sin dal XV secolo una forte propensione all'attività tipografica, tant'è che durante gli ultimi decenni del '400 ed i primi del '500 essa raggiunse il primato in quantità e qualità di libri prodotti, per poi perderla durante la seconda metà del XVI secolo. Nonostante il declino della produzione libraria rimasero pur sempre attive diverse tipografie durante i secoli successivi.

La prima vera biblioteca appartenente ad un'istituzione pubblica, a Venezia, fu la Marciana. Essa fu edificata come spazio bibliografico a partire dalla raccolta di manoscritti greci donata dal cardinale Bessarione nel 1468, ma ottenne uno spazio fisico solo dal 1530 presso la Chiesa di S. Marco. Fu nel 1560 che la collezione fu trasferita presso l'odierna sede, ossia il Palazzo della libreria Sansoviniana. A seguito di vari accrescimenti dovuti a donazioni e ad acquisizioni, la Marciana si ritrovò a possedere 50000 volumi alla fine della Repubblica veneziana. Alfredo Serrai riporta che, a quell'epoca, è nota l'esistenza di diverse biblioteche aventi decine di migliaia di volumi ciascuna: 40000 quella dei camaldolesi a S. Michele, 30000 volumi quella dei domenicani alle Zattere e un ugual numero la biblioteca dei chierici regolari somaschi presso la Salute; in alcune decine di migliaia di volumi consisteva la collezione dei benedettini a San Giorgio Maggiore [Serrai, 2006, p. 94-95]. Questo a dimostrare quanto Venezia fosse ricca sul piano librario.

Tornando al secolo XIX, a Venezia incominciarono a comparire, sul solco di esperienze già altrove elaborate e sperimentate[45], biblioteche popolari con obiettivi perfettamente in linea con quelli delineati per le *public libraries* e per le circolanti.

Le biblioteche popolari veneziane erano nate su iniziativa privata da parte di cittadini la cui estrazione era borghese o aristocratica. Il loro approccio, infatti, era piuttosto paternalistico poiché essi si premuravano di dare un contributo nella formazione morale del 'popolino' che, altrimenti, avrebbe sperperato il proprio tempo libero dandosi ai vizi o ad altre 'sterili attività'. A questo si somma la battaglia contro l'analfabetismo che, come ricordato, toccava percentuali molto elevate sul totale della popolazione anche in Veneto.

[45] La prima biblioteca popolare fu quella di Prato nel 1861.

In virtù di questi propositi nacquero una serie di istituti di durata piuttosto breve, talvolta privi di una dimora 'fissa' – tant'è che la Raines definisce tali istituti 'biblioteche effimere'. La loro attività si riduceva all'acquisto e al prestito di titoli durante poche ore in alcuni giorni della settimana, senza fornire gli spazi per la lettura in sede. I finanziamenti venivano raccolti grazie alle donazioni di privati (che a volte cedevano libri) e, tendenzialmente, attraverso una abbonamento mensile, annuale per i socie o una quota per il prestito del libro. Scarsi, invece, erano i contributi da parte degli enti pubblici – se non del tutto assenti.

Gli istituti nati durante la prima ondata di entusiasmo sono: la biblioteca circolante popolare di Venezia (fondata nel 1866); la Biblioteca popolare circolante di Murano, fondata dall'abate Zanetti, nel 1867; la biblioteca circolante di Mira (dunque in provincia) nel 1870; a queste va aggiunta la Società per la cultura popolare, nata nel 1867, con lo scopo di promuovere la conoscenza mediante la lettura.

La loro esperienza fu limitata nel tempo, infatti

> le biblioteche sorte negli anni Sessanta sono tutte frutto della buona volontà dei cittadini. Lo Stato e specialmente il ministero della Pubblica Istruzione sono latitanti fino agli anni Settanta […] e quando finalmente nel 1888 il ministro Filippo Mariotti chiese a tutte le biblioteche italiane la compilazione di un modulo riguardo la loro attività nell'obbiettivo di ricavare una statistica, le biblioteche circolanti veneziane erano ormai un mero ricordo lontano di entusiasmo cittadino. [Raines, 2012, p. 52]

La 'seconda marea' investì anche Venezia. A quell'epoca ebbe notevole importanza l'operato di Maria Pezzé Pascolato, pedagogista e prima professoressa donna di Ca' Foscari. Tra le biblioteche circolanti fondate durante questo periodo vanno ricordate la Biblioteca circolante dell'Ateneo Veneto (primi del '900); la biblioteca popolare circolante Edmondo de Amicis, che era a sua volta divisa in due sezioni: una presso San Rocco e una nel sestiere di Castello. I propositi, riporta Lucchese Beatrice, afferiscono all'acculturamento 'per gradi' dei ceti popolari:

> quello che emerge dalla presente indagine è la presenza delle biblioteche che offrivano letture amene ai veneziani, che costituivano un tentativo di avvicinare il popolo al mondo dei libri in maniera più amichevole rispetto alla frequentazione di austere biblioteche istituzionali o dedicate a un pubblico di soli studiosi. [Raines, 2011, p. 101]

Assai importante nell'intero panorama nazionale fu la biblioteca per ragazzi. Fondata nel 1926 grazie alla volontà della Pascolato, essa fu la prima del genere in Italia, ossia basata sul metodo montessoriano e sulle esperienze americane di cui la pedagoga era stata

testimone durante un suo viaggio negli Stati Uniti. Sfortunatamente cessò di essere attiva poco più di un decennio dopo.

Diverse biblioteche il cui target erano i più giovani, in realtà, nacquero durante il Ventennio a Venezia. Queste collezioni afferivano tutte alla Gioventù Italiana del Littorio, ossia l'organizzazione del regime cui spettava l'inquadramento dei giovani e l'organizzazione del loro tempo libero. In esse – come scrive Borella Francesca - confluirono le collezioni di biblioteche smembrate perché invise al regime, come quella dell'Università popolare, quella della Federazione veneziana delle biblioteche popolari, la Edmondo de Amicis e quella per i ragazzi della Pascolato [Raines, 2011, p. 159]. Tra le biblioteche afferenti al fascismo ricordiamo la Biblioteca del Balilla presso il convitto nazionale Marco Foscarini (1923); nello stesso luogo, la Biblioteca del Convitto; la biblioteca del Collegio Navale GIL (1937); la Biblioteca della giovane italiana; la Biblioteca della Casa dello studente (1942). Alla caduta del regime vennero concentrate presso la sede della neonata GI (gioventù italiana). Nel 1975 l'associazione fu soppressa e le collezioni trasferite presso la Regione del Veneto.

3.6 Breve storia del sistema bibliotecario urbano di Venezia

Durante il secondo dopoguerra si ha una nuova e notevole diffusione di istituti bibliotecari di vario tipo. Per quanto concerne le biblioteche che, successivamente, avrebbero composto il nerbo della organizzazione cittadina ricordiamo la nascita della Biblioteca Civica di Mestre nel 1953 presso il palazzo dell'antica Provvederia vicino a Piazza Ferretto. Successivamente, è stata più e più volte trasferita presso altre sedi mano a mano che l'utenza aumentava e gli spazi a disposizione si dimostravano insufficienti.[46] Nel giro di pochi anni sarebbero nati i punti prestito di Favaro (1955), Zelarino, Marghera (1961).

Risale al 1980, invece, l'istituzione del Sistema bibliotecario urbano (SBU). Esso contava sulla presenza di 19 biblioteche di cui una, la Civica di Mestre, centrale, mentre le altre 18 coprivano ognuna i 18 quartieri della città. Per quanto riguarda il centro storico, il punto di riferimento era la Querini, biblioteca appartenente ad una fondazione privata, ma in questo frangente integrata entro il coordinamento di pubblica lettura comunale.

[46] La biblioteca Civica di Mestre ha subito tre traslochi durante la sua vita: il primo, nel 1977-1978, vide il trasferimento presso il palazzo dell'ex Dazio in Via Piave; il secondo, nel 1994, vide il trasferimento presso un edificio appositamente restaurato in Via Miranese; l'ultimo – e definitivo – è del 2013 e ha visto il trasloco delle collezioni e degli uffici presso Villa Erizzo.

In un'intervista a Barbara Vanin, responsabile della rete bibliotecaria comunale, emerge che tra i motivi che stavano alla base della nascita del sistema bibliotecario, la necessità di organizzare presidi culturali vicini al cittadino. Per Giorgio Busetto, allora direttore della Querini, sulla scorta della Vanin, fondamentale era l'intenzione di diffondere la lettura presso un pubblico più ampio e la possibilità, da parte delle biblioteche più piccole, di poter disporre di collezioni più ampie:

> per poter raggiungere il più vasto pubblico possibile è necessario elaborare degli strumenti che non si limitino a portare il lettore al libro, ma che tendano a portare il libro al lettore. Uno dei più interessanti elaborati in questo senso sistema [sottolineato nell'originale] di biblioteche: si tratta in qualche modo di una biblioteca che ha tanti punti di distribuzione diffusi nel territorio. Più in concreto esso si configura di solito come un insieme di tante piccole biblioteche e di una grande biblioteca, tutte collegate tra loro; il collegamento assicura la circolazione e la diffusione di un patrimonio di libri e altri materiali (films, dischi, ecc.) attraverso tutta questa rete; così la piccola biblioteca riesce dispone di tutto il materiale del sistema intero, riuscendo a mettere a disposizione del proprio pubblico la stessa quantità di libri, audiovisivi e simili che può mettere a disposizione una biblioteca molto più grande [Busetto, 1980]

La Rossi Minutelli aggiunge che i bibliotecari, durante gli anni '70 e '80, incominciarono a percepire la necessità di una razionalizzazione rispetto alle procedure interne, bisogno che trovò ascolto presso l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico e che prese forma nel progetto del Servizio Nazionale Bibliotecario. A causa degli alti costi e dei tempi molto lunghi, però, non riuscì a prendere il via nella forma sperata tant'è che alla mancanza di un sistema nazionale si sopperì con la nascita di sistemi locali [Rossi Minutelli, 2002, p. 1818].

Il sistema veneziano, sfortunatamente, ebbe vita breve a causa dalla riorganizzazione amministrativa comunale che, avvenuta nel 1993, prevedeva l'abolizione dei quartieri e la loro sostituzione con le meno numerose municipalità. A questo cambiamento seguì un «disastro organizzativo»: il sistema fu scorporato in unità organizzative a sé stanti facenti capo ogni singola municipalità. Si venne ad instaurare una situazione in cui alcune municipalità investivano nelle biblioteche mentre altre no, creando così una maldistribuzione delle risorse e ad un forte ritardo nell'aggiornamento delle collezioni e nell'aggiornamento tecnologico.

La frammentazione è perdurata almeno fino al 2016, quando, finalmente, si è deciso di ricostituire il sistema sotto il nome di Rete Biblioteche Venezia (RBV).

CAPITOLO IV IL CONTESTO COMUNALE

Mestre è un nome che spesso e volentieri è usato in maniera ambigua: quando gran parte delle persone provenienti dall'area non veneziana parlano di Mestre, intendono l'intero entroterra del Comune di Venezia, o la porzione urbana che corrisponde a Mestre, a Marghera e dei centri più prossimi. Per un veneziano e, ovviamente, per gli abitanti dell'entroterra comunale, si intende, invece, il territorio che corrisponde all'incirca alla municipalità di Mestre-Carpenedo.

La difficoltà nell'inquadrare territorialmente la città è dovuta probabilmente alla scarsa dimestichezza dei cosìddetti *foresti* con i luoghi dell'entroterra lagunare; da un altro punto di vista può essere solo il sintomo di come si manifesta la città diffusa cui si è fatto riferimento nel capitolo I. Mestre si inscrive perfettamente nel modello, e, più in generale, al modello che si è imposto nel Veneto centrale[47]. La città si presenta come il centro urbano principale di un conglomerato di centri precedentemente divisi dalla campagna, ma che, a causa dello sviluppo economico ed edilizio, si sono allargati tanto da rendere difficile la localizzazione del dove incomincia l'uno e dove finisce l'altro.

I centri, in realtà, erano molti e tra loro distinti. Possiedono una storia amministrativa comune risalente all'ultimo secolo a causa di diversi accorpamenti, ma nacquero come villaggi a sé stanti. Tra di essi, alcuni hanno una storia più lunga, altri meno. Partendo, dalle propaggini settentrionali, al giorno d'oggi sono riconosciuti i seguenti centri: Tessera, Campalto, Favaro Veneto, Favorita, Marocco, Carpenedo, Bissuola, Mestre Centro, Zelarino, Chirignago, Trivignano, Catene, Marghera, Malcontenta, Fusina. A questi si potrebbero aggiungerne conglomerati più o meno recenti che si potrebbero considerare distinti, come il quartiere di San Marco, Via Gazzera (un tempo una località) e diversi altri.

In questo capitolo si cercherà di dare un'idea di quale sia il contesto entro cui opera la Biblioteca Civica di Mestre. A causa dell'estrema complessità della situazione urbanistica, delle diversissime esperienze e identità che si vennero a creare, rimodellare e, a volte,

[47] Cfr. Francesco Vallerani, Auro Varotto *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, 2005. Il lavoro raccoglie saggi di più personalità (tra cui il poeta Zanzotto) in relazione alla distruttività edilizia nei confronti del paesaggio della regione e delle ricadute esistenziali, culturali e sociali sui veneti.

sparire, e della scarsità di fonti e di studi – soprattutto per gli ultimi anni – non si potrà non darne che un'idea piuttosto generale.

4.1 Contesto storico: breve storia pre-industriale di Mestre

Le origini degli insediamenti nella Terraferma veneziana non sembrano chiari: al netto delle leggende risalenti addirittura all'avvento della popolazione anatolica degli Heneti, mitici alleati dei troiani durante la guerra con i vicini Achei, c'è chi fa risalire il primo nucleo abitativo all'età romana [Rizziato, 2017] e chi, invece, pensa che il merito vada agli ordini monastici nel IX secolo [Gusso, 1986].

Il *castrum*, che si venne a sviluppare sicuramente dopo l'anno 1000 grazie alla presenza dei monasteri e delle vie d'acqua per Venezia, fu prima sottoposto al vescovado trevigiano e, poi, sempre più alla crescente influenza del comune della Marca.

La penetrazione veneziana incominciò verso la fine del XIII secolo a causa di discordie con Treviso e proseguì, rafforzandosi, durante il secolo successivo, quando il trevigiano venne, dopo alterne vicende, annesso al nascente *Stato da Tera*. In questo frangente Mestre ottenne una promozione poiché passò dall'essere un semplice agglomerato di villaggi, ad essere sede podestarile. La rocca cittadina, inoltre, assunse la funzione di importante punto strategico da presidiare con costanza da soldati a causa della posizione e del virulento stato di guerra in cui Venezia si trovò per tutto il secolo XV.

Fu sotto la dominazione veneziana che incominciarono ad essere avviate le prime importanti opere pubbliche. Assieme alla costruzione di fortificazioni e delle mura, la Repubblica si curò via via all'espetto viario, specialmente quello acqueo, attraverso l'edificazione di canali (come il Canal Salso) e la manutenzione o l'ampliamento delle vie esistenti.

Dal punto di vista amministrativo, la cittadina fu dotata di un Consiglio Civico nel 1452 per le riunione della quale fu costruita la Loggia, ossia il primo l'edificio che ospitò la Biblioteca Civica a partire dagli anni '50.

Durante il XVI secolo, la cittadina assistette dapprima passivamente allo scorrazzare nei territori veneti degli eserciti impegnati nella guerra di Cambrai, per poi diventare obiettivo delle armate imperiali che la distrussero nell'autunno del 1513, andando a minacciare la città lagunare.

Alla ricostruzione successiva succedette un lungo periodo di pace durante il quale il Governo si impegnò a continuare le opere pubbliche atte a salvaguardare la Laguna veneta dall'interramento e il mantenimento delle vie d'acqua. Durante questi secoli, inoltre, il patriziato veneziano intensificò gli investimenti fondiari ed edilizi, lasciando in eredità le ville (tra cui Villa Erizzo) tutt'ora visibili.

Con la fine della Repubblica nel 1797, la Terraferma passò all'Austria, alla Francia nel 1800, e, definitivamente agli Asburgo nel 1814-1815 dopo la conclusione delle Guerre Napoleoniche. Durante il periodo rivoluzionario, i francesi e gli austriaci portarono numerosi cambiamenti, soprattutto sul piano urbanistico e amministrativo: Mestre e i paesi limitrofi vennero riconosciuti come comuni nel 1806. La cittadina venne circondata da fortini, mentre il punto di congiunzione tra il Canal Salso e la Laguna vide la costruzione di Forte Marghera; negli anni '40 del XIX secolo, alla fine, Venezia fu collegata al Continente per mezzo del ponte ferroviario rendendo il trasporto acqueo secondario.

4.2 Contesto economico

La Rivoluzione industriale arrivò in Terraferma già a partire dalla seconda metà dell'800, in una situazione economica secolarmente legata all'agricoltura, allo sfruttamento dei boschi di Carpenedo e ai servizi in funzione dell'economia delle isole lagunari, ossia il commercio, la raccolta dei proventi dovuti al transito – o alla sosta - di merci e passeggeri da o per Venezia.

Mentre nel Centro Storico venivano avviate le prime fabbriche (Cotonificio, Molino Stucky ecc.) dopo quelle storiche e proto-industriali dell'Arsenale (dove l'attività cantieristica resterà in funzione fino alla seconda metà del XX secolo) del vetro, delle fonderie ecc., il Litorale lagunare non restava a guardare. Mestre, infatti, si dotò di un apparato industriale ben prima dell'avvento di Porto Marghera nel 1917 [Casarin, 2009 b, p. 16]. Dopo questa data, grazie alla presenza del porto e dell'importantissimo snodo ferroviario, l'industria della Terraferma si sviluppò ulteriormente, tanto che nel 1931 gli addetti al settore secondario superarono quelli del primario, così quelli del terziario. In questo frangente i comuni furono accorpati a quello della città insulare nell'ottica di un progetto voluto dagli industriali – il conte Giuseppe Volpi su tutti – detto 'Grande Venezia'. Secondo la visione volpiana, alla tripartizione geografica sarebbe dovuto corrispondere una tripartizione economica per la quale la Terraferma sarebbe diventata la sede del polo industriale, la città storica sarebbe diventata il centro dirigenziale mentre all'estuario

sarebbe spettato il compito di conformarsi ai bisogni del nascente turismo – il tutto in una visione organica delle tre zone. Il secondo passo verso l'integrazione delle tre realtà fu la soppressione dei comuni di Pellestrina, Murano, Burano prima (1923), Chirignago, Zelarino, Favaro Veneto e Mestre dopo con il parallelo accorpamento entro il comune di Venezia.

L'epoca industriale fu l'epoca fordista della Terraferma, la quale culminò negli anni '60 '70 del XX secolo quando, cioè, gli addetti all'industria toccarono le 36.000 unità (tra il porto ed altre zone industriali) nel 1961, mentre gli occupati totali nella Terraferma arrivarono a 55.000. La massa di operai era per lo più impiegata nelle fabbriche del settore petrolchimico, manifatturiero e cantieristico; 2.500 erano gli addetti all'agricoltura e i restanti erano gli addetti al settore terziario.

Il trend espansivo ebbe fine con la crisi petrolifera scaturita negli anni '70, la quale ebbe ripercussioni anche nella Terraferma con la progressiva chiusura delle fabbriche a causa dell'obsolescenza dei macchinari e a causa del superamento del modello fordista con quello toyotista.

Ad oggi la Terraferma mantiene la sua importanza di snodo di transito di merci e passeggeri: al porto di Marghera, al porto del Tronchetto e alla stazione ferroviaria, si è aggiunto l'aeroporto di Tessera. I passeggeri sono per lo più diretti verso il Centro Storico, il quale non è riuscito ad assumere la fisionomia che Volpi aveva teorizzato nell'ottica della Grande Venezia, ma che sta sfruttando quanto più possibile la sua vocazione turistica. Le presenze (il numero di visitatori), infatti, sono andate aumentando anno dopo anno lasciando poco spazio ad altri generi di imprese economiche che non siano quelle legate al turismo di massa.

La Terraferma, d'altro canto, superata la stagione fordista legata alle grandi imprese economiche, si è orientata sempre più verso un terziario di carattere ben diverso rispetto a quello veneziano: non si tratta infatti di fornire servizi ai turisti – sebbene la recente apertura del museo M9 abbia anche quello scopo – ma di rendere disponibili le strutture e le attività ad esse legate che non trovano spazio nei piccoli spazi lagunari. Fanno parte di queste attività i numerosi centri commerciali presenti presso il Terraglio. Sfortunatamente, sembra non esistano dati occupazionali aggiornati per quanto riguarda

la Municipalità di Mestre-Carpenedo, mentre sono presenti dati relativi a Porto Marghera[48].

4.3 Contesto geografico, amministrativo e demografico

Un primo dato che emerge della realtà comunale odierna è la sua tripartizione geografica: il comune è suddiviso in tre zone tra loro ben distinte che corrispondono alla Terraferma, il Centro storico e l'Estuario; la prima corrisponde all'intera zona legata al Veneto che, in lunghezza, parte da Fusina e finisce a Tessera, per una distanza complessiva di 10 km circa; in larghezza si estende invece dalle propaggini della laguna presso il parco di San Giuliano, fino a Chirignago-Zelarino per 7 km circa, il tutto per una superficie totale di 130 km quadrati. Il Centro storico corrisponde alle isole dei sestieri veneziani e la Giudecca, mentre le restanti isole (Murano, Burano, Sant'Erasmo, Lido, Pellestrina e le isole minori) fanno parte dell'Estuario, area che, in realtà, è decisamente frammentata. Un ponte stradale e uno ferroviario collegano il Centro storico al continente, mentre le restanti isole dell'Estuario sono raggiungibili solo via battello da Venezia, oppure da Chioggia e da Cavallino-Treporti.

La Rete si innesta in un complesso di enti pubblici che hanno competenza su di essa a gradi più o meno elevati. Procedendo dall'ente più grande a quello più piccolo - e tralasciando lo Stato e l'Unione europea – troviamo: la Regione del Veneto, Città Metropolitana di Venezia, il Comune omonimo e la Municipalità di Mestre-Carpenedo. Un certo grado di potere è delegato alla Regione del Veneto[49], la quale lo ha espresso, in campo culturale, con la legge regionale n. 50 del 1984 *Norme in materia di musei, biblioteche, archivi di enti locali o di interesse locale*. Il Titolo IV in particolare è dedicato alle biblioteche. Vale la pena ricordare che, suddetta legge, promuove la creazione di

[48] Esiste un Osservatorio Porto Marghera che elabora dati economici ogni anno da diverso tempo, mentre è stato annunciato che i primi dati disponibili dal neocostituito Osservatorio di Mestre su iniziativa della CGIA saranno a disposizione solo a partire dall'estate del 2019 http://www.cgiamestre.com/al-via-un-osservatorio-sulle-aree-di-mestre-interessate-da-forti-processi-di-trasformazione-urbana/, consultato in data 04/05/2019.

[49] E' delegato dallo Stato grazie all'art. 117 del Titolo V della Costituzione, che specifica come la valorizzazione del patrimonio culturale sia di competenza concorrente (ossia dello Stato e della Regione). Inoltre, a livello statale, la Rete è sottoposta al Codice dei beni culturali, decreto legislativo del 22 gennaio 2004, n. 42 che definisce le azioni di tutela e valorizzazione ecc. e, per quanto concerne le biblioteche, lo status delle collezioni nelle biblioteche di ente locale (considerate come facenti parte del patrimonio culturale).

sistemi bibliotecari comprendenti enti di natura giuridica diversa, possibilità messa in atto dalla Rete.

Il Comune veneziano fa parte degli enti locali che aderiscono alla Città Metropolitana di Venezia, ente comprendente approssimativamente i comuni della ex-provincia. Stando al comma 6, art. 9 dello Statuto della Città Metropolitana, questa «favorisce lo sviluppo delle politiche attive con particolare attenzione alle seguenti aree: […] d. Ambiente, cultura e turismo». Sembra, dunque, che non incida direttamente sulle politiche bibliotecarie, quanto, piuttosto, si limiterebbe ad una collaborazione/promozione delle stesse.

La Rete è stata regolamentata a livello normativo dal *Regolamento del sistema bibliotecario urbano* per almeno sei anni, cioè dal 2010 fino al 2016, quando è stato abrogato. Ad oggi non è ancora stato sostituito, ma sono state emanate una serie di norme comportamentali[50].

La suddivisione amministrativa minore prevede, invece, l'esistenza di sei municipalità: quattro di queste sono poste nell'entroterra, ossia Favaro Veneto, Mestre-Carpenedo, Chirignago-Zelarino, Marghera. Le altre due corrispondono, anche se non perfettamente, alle zone storica e dell'Estuario rispettivamente: Venezia-Murano-Burano è la prima e Lido-Pellestrina la seconda. Le funzioni di queste sub-amministrazioni locali sono determinate dallo Statuto e dai regolamenti appositamente preposti, e comprendono pareri obbligatori su determinate materie, oltre a poteri esecutivi delegati dal comune[51]. La definizione data dallo Statuto in particolare prevede che esse siano istituite

> per rappresentare le rispettive comunità, curarne gli interessi e promuoverne lo sviluppo nell'ambito dell'unità del Comune di Venezia e nella prospettiva della Città Metropolitana.

---

[50] Si possono consultare presso il link https://www.comune.venezia.it/sites/comune.venezia.it/files/cultura/documenti/schede-cultura/Norme%20VEZ.pdf

[51] Esprimono pareri obbligatori su: «L'istituzione, i compiti e le norme sul funzionamento degli organismi di decentramento e di partecipazione. I programmi anche di opere pubbliche, le relazioni previsionali e programmatiche che interessano la Municipalità. I Bilanci annuali e pluriennali, le relative variazioni interessanti il territorio di competenza della Municipalità ed i conti consuntivi. Gli strumenti urbanistici che riguardano la Municipalità. I piani di acquisizione e dismissione del patrimonio comunale compreso nel territorio di competenza della Municipalità.» [*Statuto*, art. 23, comma 2]. Per quanto riguarda le deleghe dal comune, sembra non ve ne siano di precise; alcune funzioni afferiscono, piuttosto, al diritto alla formulazione di proposte al Comune e alla regione rispetto alle problematiche riscontrate sul territorio municipale (vedi artt. 5 e 6 del *Regolamento*). Non è chiaro se in questi capi possano rientrare ancora anche le biblioteche della Rete. Come si è visto nel capitolo III, infatti, dopo un periodo durante il quale la gestione delle stesse è stata subordinata alle municipalità, si è tornati ad una rete unificata sull'intera area comunale.

Competono alla Municipalità le funzioni amministrative del Comune da individuare nella piena esplicazione, sul piano locale, dei principi di differenziazione ed adeguatezza, propri della sussidiarietà. In sede di approvazione del bilancio di previsione il Consiglio comunale assegna alla Municipalità le risorse necessarie all'espletamento delle funzioni e attività individuate col criterio di cui al comma precedente. [*Statuto del Comune di Venezia*, art. 22, comma 1]

Mestre, intesa come la Terraferma, è una città relativamente recente la cui crescita è avvenuta quasi esclusivamente nel corso della seconda metà del XIX secolo e per gran parte del XX grazie al ruolo di centro economico di riferimento per la provincia veneziana, basti pensare che nel 1871 contava 16.356 abitanti, 37.419 nel 1921, mentre, a seguito della soppressione dei comuni limitrofi, raggiunse addirittura i 70.000 nel 1938. Dopo aver toccato quota 210.000 nel 1975, vi è stato un calo fino ai 175.000 del 2002, e una leggera risalita con seguente stabilizzazione attorno agli attuali 180.000 circa[52]. La flessione e il successivo incremento sono legati alla crisi economica che colpì il polo industriale della città e che ha trasformato l'identità produttiva e sociale della zona, facendo arretrare il settore secondario a favore dello sviluppo del terziario.

La municipalità di Mestre-Carpenedo è il territorio di maggiore interesse poiché è quello in cui ha sede la Civica VEZ ed è, in teoria, la zona i cui abitanti dovrebbe avere la biblioteca in questione come punto di riferimento. La popolazione ivi residente è di 88.479 persone, distribuite in 50.473 nel quartiere di Mestre Centro, e a 38.006 a Carpenedo-Bissuola. Caratteristica dell'intero comune - e della Terraferma in particolare - è la massiccia presenza di residenti stranieri. Il quartiere di Mestre Centro, nello specifico, presenta 12.020 residenti stranieri (il 23% sul totale), mentre Carpenedo 4.695 (12,4%). Tralasciando il Centro storico e l'Estuario, la Terraferma presenta un percentuale di stranieri tra le più alte in assoluto dell'intera penisola: si parla del 17,5% della popolazione totale. Se nelle statistiche ufficiali si considerasse la sola Terraferma, questa risulterebbe sicuramente tra le prime città italiane per percentuale di stranieri sulla popolazione totale[53].

---

[52] I dati demografici forniti dal Comune si riferiscono al 31/12/2018 e segnalano, per la precisione, 179.794 abitanti; 52.996 sono quelli del Centro storico, mentre 27.730 quelli dell'Estuario per un totale di 260.520.

[53] Il calcolo è stato eseguito confrontando i dati raccolti presso il sito web http://www.comuniverso.it/index.cfm?Comuni_con_piu_cittadini_stranieri_pop&menu=508 consultato in data 09/04/2019 e i dati forniti dal comune presso l'indirizzo internet relativo. La prima è Prato col 19,76%, seguita da Milano al 19,22% e da Piacenza al 18,58%. La Terraferma sarebbe probabilmente quinta o sesta.

In virtù della maggiore sensibilità verso i bisogni sociali delineati dai recenti progressi biblioteconomici c'è da chiedersi se tale corposa minoranza abbia bisogno di una biblioteca e, se si, di come necessiti usarla; sarebbe inoltre importante capire se la Civica dia o meno servizi adeguati ad una fetta di popolazione che non può essere assolutamente ignorata, a che potrebbe rappresentare in teoria quasi un utente su quattro.

4.4 Contesto antropologico

Come sottolineato, la Terraferma presenta un tasso di stranieri più elevato rispetto a gran parte delle altre città italiane. Questa particolarità non fa che complicare, dal punto di vista sociale e culturale, una situazione tradizionalmente frammentata. L'entroterra presenta infatti un'identità che Casarin definisce «'leggera'», anzi, una somma addirittura di più identità 'leggere' assieme, in contrapposizione all'identità «forte» e miticizzata delle altre due zone geografiche. Questo a causa del modo piuttosto frettoloso attraverso il quale la città si è sviluppata nel corso degli ultimi due secoli: la costante crescita demografica fu causata solo in parte minoritaria dal saldo positivo delle nascite rispetto alle morti; gran parte dell'incremento e dell'attuale stabilizzazione erano, e sono tutt'ora, dovuti all'immigrazione.

Il fenomeno migratorio è composto da diverse fasi durante le quali gli apporti di popolazione avevano come punti di partenza alcune particolari zone. Una prima fase corrisponde a quella che riguarda tutto il XIX secolo e, almeno, fino agli anni '30 del XX, in quanto gran parte degli immigrati proveniva dai comuni limitrofi e della provincia di Venezia.

La seconda fase dell'accrescimento – a partire dagli anni '30 - è caratterizzato dall'apporto maggioritario di abitanti provenienti dalla laguna. Se in un primo momento molti di questi furono costretti ad andarsene, successivamente (soprattutto nel primo dopoguerra e almeno fino agli anni '60), il movimento in direzione della Terraferma fu sospinto «dalla retorica del vivere moderno». Nello stesso periodo Il tradizionale bacino di importazione di manodopera si ampliò fino a comprendere il resto del Veneto; dalla seconda metà degli anni '50 si ampliò al resto d'Italia e, dagli anni '80, ai paesi stranieri.

Lungo il corso del tempo si venne a creare così una situazione in cui gli autoctoni della Terraferma si mescolarono via via con genti provenienti da zone diverse della campagna

circostante, persone che provenivano da una cultura legata sostanzialmente alla terra e alla sua coltivazione, ma che dovettero adattarsi progressivamente e velocemente alle regole e ai tempi dell'economia industriale. A questi si aggiunsero, a partire dal periodo del regime fascista, i primi migranti veneziani provenienti dalle classi popolari[54]. Gli abitanti della laguna portarono con sé il loro retroterra culturale, il quale era molto diverso da quello degli autoctoni poiché legato ad un'economia differente e da dinamiche a sé stanti. A volte queste diversità si sublimavano in una specie di sentimento di superiorità degli veneziani nei confronti degli altri concittadini (famoso è il termine con accezione negativa *campagnoli* tutt'ora utilizzato) - un po' sul solco con quello tipico delle classi dirigenti veneziane nei confronti dei sudditi dei domini tipico dell'epoca della Serenissima, e persistente anche quando Venezia perdette il ruolo di capitale di uno stato:

> è indubbio che dall'operaio della Giudecca al nobile di San Polo la percezione di Mestre, con tutte le sfumature possibili, era accomunata dall'opposizione dialettica città-campagna, in cui oltretutto la città era dominante e la campagna suddita. E, ulteriore aggravante, città d'acqua, città di mare per la quale il contatto con la terra è sempre stato percepito quasi come qualcosa di impuro, comunque delegato ad altri. [Casarin, 2009 b, p. 76-77][55]

In questo complesso incrociarsi di culture e di sub-culture diverse (di classe, di provenienza, di genere e anche di età), vi furono però dei sentimenti esperienziali condivisi - frequenti in tutte le aree di nuovo sviluppo urbano - come l'estraniamento, rispetto ai nuovi ritmi e luoghi, e lo sradicamento, rispetto alle vecchie residenze e ai punti di riferimento, da cui scaturivano spesso sentimenti di dolore per la perdita della propria casa e del proprio mondo, di nostalgia e di fuga. Queste problematiche, paradossalmente, funsero anche da volani per i processi di aggregazione e di costruzione identitaria, in linea con quelle dinamiche tipiche della società solido-moderna vista in apertura. Claudio Pasqual scrive al riguardo:

> penso che un potente catalizzatore per molti nuovi mestrini del senso di appartenenza alla città e per l'integrazione siano state le lotte, la mobilitazione sociale, le battaglie collettive intraprese a partire da situazioni concrete per rivendicare diritti e vedere soddisfatti bisogni comuni. In questo

---

[54] La prima migrazione di veneziani ebbe come soggetti attivi membri delle classi più agiate che investivano capitali nei settori produttivi della Terraferma. La seconda, decisamente più massiccia, vide protagonisti passivi persone delle classi popolari e fu dovuta – riporta Casarin – alla necessità di rendere più abitabile un centro storico sovraffollato le cui condizioni igienico-sanitarie erano da tempo precarie, tanto che molte persone vivevano in baracche senza alcun servizio, e ulteriormente peggiorate a causa della crisi economica del '29. A questo si sommò la necessità, da parte delle autorità, di isolare e controllare nuclei famigliari anti-fascisti. Tutto ciò fu agevolato dall'accorpamento di Mestre, Chirignago, Zelarino, Marghera ecc. in un unico comune nel 1926.

[55] Un disprezzo che, in alcune aree, era ricambiato dagli abitanti delle campagne [Casarin, 2009 b, p.79].

senso, e non solo in termini di direzione e di efficacia della protesta, un contributo significativo hanno dato forme organizzate di partecipazione dei cittadini. I partiti, e in particolare, in due rioni popolari e operai, il PCI, sono stati importanti non soltanto come centri di formazione politica ma anche per la crescita dello spirito civico.[56]

Ad oggi, gli abitanti dell'epoca post-industriale, liquido-moderna, postmoderna o come si voglia chiamare, non sembrano più avere gli appigli aggregativi e identitari socio-politici dell'epoca precedente. Piuttosto, gli abitanti di Terraferma sembrano dividersi tra un senso di appartenenza a Venezia – vista come la propria città - e un binomio di appartenenza interno alla Terraferma che vede una polarizzazione tra *mestrini* e *mestrinità*. I primi comprendono tutti gli abitanti, italiani e non, mentre i secondi specificatamente gli autoctoni mestrini il cui legame risale almeno al secolo XIX [Casarin, 2009 b, p. 82-83]. Tra i *mestrini*, inoltre, si ricordi che esistono tradizionalmente vaste porzioni di persone che hanno usato la città come dormitorio nei momenti in cui questa raggiunse la massima espansione economica. Oggi, piuttosto, è florido il fenomeno dei pendolari, di cui fanno parte studenti (giornalieri e domiciliati), lavoratori e turisti che transitano con destinazione Venezia o che vivono Mestre solo per porzioni della giornata.

L'area in questione è stata per secoli soggiogata alla Dominante come centro in cui i nobili costruivano le proprie residenze di campagna e come punto di passaggio tra Venezia e il resto del continente; allora, quantomeno, esisteva però un piccolo centro storico circondato da una cinta muraria ben distinto dalla campagna circostante. Oggi, invece, la Terraferma è la parte maggioritaria (in termini demografici e di servizi) dell'intero comune, ma con una memoria di sé piuttosto carente: la fisionomia dell'antico abitato venne modificata già a partire dalla seconda metà dell'800. Ciò che resta di esso, Piazza Ferretto e qualche altra via, è priva delle antiche mura e senza parte degli edifici più antichi, sostituiti in nome del progresso da edifici moderni o dal mutare dei bisogni

[56] Estrapolato dall'articolo *Come si diventa mestrini? Discorso di antropologia urbana* presso la pagina web https://storiamestre.it/2015/06/come-si-diventa-mestrini/ consultato in data 11/04/2019. L'intervento di Pasqual rientra nell'incontro *Uno sguardo psicoanalitico. La città di Mestre negli anni '50 e '60, avvenuto l'8/05/2015*. A queste modalità di aggregazione si aggiungono i riti tradizionali provenienti dalla campagna e dal mondo contadino, come *Brusar la vecia* portati con sé dai migranti veneti, e i riti civico-politici di impronta moderna, come le feste dell'Unità. Da notare la pressoché totale scomparsa delle cerimonie tradizionali, e l'involuzione partecipativa a quelle politiche. Ultimo aspetto: Pasqual parla del sobborgo operaio di San Marco, dunque non è detto che in tutte le zone si presentassero le stesse dinamiche.

economici[57]. Proprio a causa della celerità nello sviluppo, sembra che Mestre sia condannata a restare parte maggioritaria, ma dall'identità debole e instabile.

Di fronte questo luogo non-luogo, che assume spesso e volentieri la fisionomia di zona di transito per mete ben più invitanti e dove un'identità condivisa sembra così difficile da scovare, Sergio Barizza tira delle conclusioni abbastanza amareggianti:

> E se i mestrini, come più di qualcuno si ostina a pensarli, non esistessero? Se fossero dei semplici cittadini del mondo, portati a vivere e lavorare sui bordi della laguna un po' da ogni dove, attratti forse più dalle merci di Panorama, Auchan o Valecenter che da un museo per mirarvi Tiepolo, Tiziano e persino Andy Warhol? Se solo volessero vivere, conoscersi, integrarsi all'interno dei solchi e dei segni della memoria di quella «città del Novecento» in cui si trovano ad abitare? [Barizza, 2002, p.2350]

L'affermazione di Barizza è probabilmente esagerata o, al limite, si può ritenere una provocazione. Recentemente, infatti, da parte dell'amministrazione vi sono segni di una certa attenzione nei confronti della riqualificazione urbana, nel tentativo di dare una svolta al benessere dei suoi cittadini e di dare loro una città che non funga solamente da appendice di Venezia: ne sono degli esempi l'edificazione del parco San Giuliano, ultimo di una serie di interventi atti a rinverdire una città che sembra avesse il tasso di verde per abitante tra i più bassi d'Europa; altro esempio sono proprio le recenti iniziative in campo culturale come l'apertura della VEZ presso Villa Erizzo, il Museo '900 presso un ex convento cinquecentesco, il recupero del complesso di fortificazioni della Terraferma.

Se il senso di appartenenza ad un insieme di persone non dovesse essere sufficientemente implementato attraverso questi canali, quantomeno non si può non pensare che esiste una zona in cui abitano delle persone e che ognuna di queste abbia in comune con le altre il fatto di condividere determinati spazi e determinate regole.

4.5 Contesto biblioteconomico cittadino

Venezia, ricordiamo, è soprannominata 'Impero del libro' dalla storica Dorit Raines, e in maniera del tutto consona. Ad eredità di questo passato estremamente florido è rimasto un lascito di biblioteche e di volumi a dir poco imponente: l'ICCU riscontra la presenza di

[57]La parte finale del Canal Salso, ad esempio, era circondata dal quartiere San Lorenzo – un caseggiato a forma d'arco che seguiva il punto in cui il torrente Marzenego si avvicinava alla via acquea. Gli edifici furono demoliti e sostituiti dai palazzi tutt'ora visibili. Successivamente, il canale fu ulteriormente interrato, arrivando all'altezza odierna a poca distanza da Corso del Popolo.

174 unità bibliotecarie, anche se non si conosce la quantità di documenti totale da esse possedute.

Per rendersi conto della proporzione decisamente anomala, basta confrontare le cifre veneziane con quelle delle città italiane più importanti sul piano storico, culturale e politico. Se una città importante come Roma presenta 1.117 biblioteche su quasi 2.900.000 abitanti, per un rapporto di un istituto ogni 2.570 abitanti circa, Milano una ogni 2.174, Napoli una ogni 2.303, Torino una ogni 2.498, nella città veneta sussiste una proporzione di una biblioteca ogni 1.497 residenti[58].

La proporzione effettuata andrebbe ulteriormente approfondita, infatti non si sono tenuti conto di parametri come quante biblioteche sono effettivamente aperte al pubblico, per quanto tempo e a che tipologia corrispondono, ma resta che Venezia sia una città particolarmente ben fornita in cui potrebbero esistere diverse opportunità progettuali a livello biblioteconomico e lavorativo.

Dal punto di vista dell'organizzazione, esistono due sistemi bibliotecari in particolare che meritano tale accezione a causa di una elevata organizzazione strutturale ed efficienza gestionale. Il primo è quello dell'università Ca' Foscari, mentre il secondo è quello di cui la VEZ è la biblioteca centrale, ossia la Rete Biblioteche Venezia.

Ad ogni modo non si tratta di sistemi isolati dal resto del circuito, né le altre biblioteche escluse dai sistemi sono chiuse in sé stesse. A livello catalografico, infatti, le biblioteche del sistema bibliotecario d'ateneo SBA[59] di Ca' Foscari, le biblioteche dell'Università IUAV, la Nazionale Marciana, la Querini, la Giorgio Cini, le biblioteche dei Musei Civici ecc. per un totale di 38-40 unità, condividono il catalogo on-line presso il Polo SBN VEA di Venezia. Questo, riporta la pagina di presentazione sul sito web, è gestito direttamente dal Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo per mezzo della Nazionale Marciana ed è legato all'OPAC nazionale.

Le biblioteche della Rete, invece, non immettono dati nel catalogo del Polo VEA SBN, ne usano bensì due a sé stanti. Il primo è il BIMETROVE, ossia il catalogo cui fanno riferimento

[58] La proporzione più alta è raggiunta da Firenze con una biblioteca ogni 1082 abitanti. Il calcolo è stato effettuato raccogliendo i dati sulla popolazione residente per città trovati sui siti comunali o su altri siti web, e divisi per le biblioteche catalogate dall'anagrafe delle biblioteche italiane dell'ICCU presso il sito https://anagrafe.iccu.sbn.it/it/ricerca/ricerca-semplice/ in data 09/04/2019.

[59] Si tratta di 6 biblioteche: la Biblioteca di Area Umanistica, quella di Area Economica, quella di Area Scientifica, di Area Linguistica, la Biblioteca Digitale di Ateneo e il Cultural Flow Zone CFZ. La biblioteca di Area Linguistica è frammentata in 5 sedi diverse.

62 biblioteche della Città Metropolitana di Venezia. Questo fa parte del PRV, ossia il Polo Regionale del Veneto che, a sua volta, aderisce all'SBN. Resta comunque separato dal Polo VEA. Al PRV aderiscono 290 biblioteche circa, localizzate soprattutto nelle provincie di Belluno, Treviso e Venezia (ma anche a Vicenza, Padova e Verona) e mette a disposizione il secondo catalogo cui aderisce la Rete, il cui acronimo è BinP. Altri servizi comuni alle biblioteche del PRV sono l'unificazione della banca dati degli iscritti, grazie alla quale un utente della Rete veneziana può accedere alle biblioteche aderenti al Polo Regionale senza alcun problema e il prestito interbibliotecario.

CAPITOLO V LA RETE BIBLIOTECHE VENEZIA E LA CIVICA DI MESTRE

5.1 La Rete Biblioteche Venezia

Istituita nuovamente in tempi recenti[60], alla Rete aderiscono oggi 24 biblioteche

di diversa tipologia e appartenenza giuridica, il cui obiettivo è la condivisione di risorse e di documenti, al fine di garantire a tutti i cittadini il diritto di accedere liberamente alla cultura e all'informazione. Le biblioteche, in modo differenziato tra loro, mettono a disposizione libri, e-book, materiale audio e video, sezioni dedicate ai bambini e ai ragazzi, servizi di informazione bibliografica, attività di promozione della lettura, spazi per leggere e studiare.[61]

I documenti appartenenti alla Rete assommano a 389.569 unità per il 2017, delle quali il 40% circa si trovano presso la Civica di Mestre. Questa funge da biblioteca centrale del sistema e da Civica di riferimento per la Terraferma mentre, a Venezia, quest'ultimo ruolo è coperto dalla Querini. Ora serve fare un chiarimento: la biblioteca della Fondazione Stampalia non fa parte della Rete, ma ha una convenzione col comune per il quale svolge la funzione di Civica di riferimento del Centro storico e dell'Estuario, rendendo disponibile il prestito interbibliotecario gratuito e l'accesso alle collezioni, sebbene i poli SBN di riferimento restino diversi.

Le 24 biblioteche sono: la Civica VEZ; tre biblioteche per ragazzi, ossia la VEZ Junior, quella di Carpenedo-Bissuola (giovani adulti), e la Bettini Junior; quattro municipali: la Hugo Pratt al Lido, la biblioteca di Marghera, quella di Zelarino e la Bruno Bruni di Favaro Veneto; cinque biblioteche di prossimità: presso Burano, il sestiere di Castello, Murano, la Cagnaccio di San Pietro e quella della Giudecca; due punti prestito: uno in Campo San Tomà a Venezia (sestiere di San Polo) e uno a Gazzera-Chirignago. Le restanti sono biblioteche specialistiche che, in due casi, appartengono a privati (Fondazione Gianni Pellicani e quella dell'Archivio Carlo Montanari) e, in altri due, alla Regione del Veneto (Biblioteca Paola di Rosa Settembrini e la Mediateca); queste sono specializzate in cultura veneta; le restanti specialistiche sono: la Bettini di via Dante, specializzata in materie psicopedagogiche e scienze dell'educazione; la Centro Donna, specializzata in femminismo e questioni di genere; la biblioteca della Casa del Cinema specializzata in cinematografia, la Bevilacqua la Masa con le sue collezioni sull'arte, e quella dell'Archivio comunale completano il quadro delle unità del sistema. A breve dovrebbe venirne aperta

[60] Si veda l'ultimo paragrafo del capitolo III.

[61] https://www.comune.venezia.it/content/informazioni consultato in data 10/04/2019.

una a Forte Marghera: si tratta una biblioteca specializzata in collezioni di materiale relativo all'architettura militare e alla storia del sistema fortificato della Terraferma.

Ad eccezione delle biblioteche specializzate, le diverse diciture affibiate alle unità ('di prossimità', 'municipali' e 'punto prestito') si riferivano – secondo il regolamento in vigore fino al 2016 – ad un determinato ruolo delle stesse sedi in termini di servizi resi all'utenza. Ciò detto restano pur sempre biblioteche di pubblica lettura. Le differenze sussistono piuttosto negli orari di apertura, nella documentazione presente e nel target utenziale come bambini piuttosto che adulti.

Il regolamento suddetto fu abrogato nel 2016 a causa del superamento della gestione su base municipale. Esso non era più adatto alle nuove necessità e, ciononostante, non è stato sostituito. Tale mancanza è sentita a livello gestionale nella misura in cui i compiti dei bibliotecari non sono ben delineati, rendendo necessaria una notevole flessibilità da parte degli impiegati[62].

Nonostante il nome 'Rete', si tratta di un vero e proprio sistema che presenta un coordinamento centralizzato delle varie attività. La nomenclatura è ascrivibile al fatto che essa è composta da istituti di natura giuridica diversa[63]. Le caratteristiche sistemiche della Rete sono l'unificazione sotto un'unica direzione di molti aspetti amministrativi, organizzativi e gestionali:

- Unico indirizzo politico.
- Gestione del personale (80 unità circa sotto contratto col comune).
- Organizzazione e gestione degli eventi.
- Organizzazione didattica.
- Gestione del catalogo.
- Gestione raccolte.
- Scarto.
- Comunicazione.

[62] Intervista alla bibliotecaria FTE.

[63] Intervista a Barbara Vanin in data 15/03/2019.

- Unico appalto di esternalizzazione dei servizi.

5.2 La biblioteca VEZ

La Biblioteca di Mestre VEZ è stata aperta al pubblico il 16 marzo 2013. Prima di allora il ruolo di Civica era stato coperto dalla sede in Via Miranese, biblioteca che ha chiuso il 31 dicembre del 2014. Durante parte del biennio 2013-2014 vi fu un periodo, dunque, durante il quale le due sedi rimasero aperte contemporaneamente, ma la cui convivenza durò – come programmato - meno di due anni.

L'odierna sede in Via Carducci – Villa Erizzo – presenta un'estensione di 1.145 metri quadrati (1.105 secondo il sito istituzionale) - che, a breve, dovrebbe essere ampliata[64] - per 114 posti a sedere (87). L'edificio risale agli anni '70 del XVIII secolo ed è passato attraverso diversi proprietari e destinazioni d'uso, fino a diventare sede bibliotecaria. Il trasferimento presso l'edificio odierno sembra essere avvenuto in virtù della riqualificazione urbana della zona.

I servizi vengono erogati nelle ore di apertura settimanali, ossia tutti i giorni dalle 9:00 alle 22:30 tranne il lunedì (14:30 – 22:30), il sabato e la domenica (9:00 – 19:00)[65] e sono:

- lettura consultazione e studio in sede
- prestito locale e prestito interbibliotecario in ambito comunale, provinciale e nazionale e
- fornitura di riproduzioni (Document Delivery), consultazione e prestito di documenti digitali
- informazioni e consulenza bibliografica e reference
- internet e wi-fi, consultazione di risorse audiovisive e multimediali
- servizio on line
- fotocopie
- videoscrittura e annessi
- servizi per bambini e ragazzi

[64] Intervista alla bibliotecaria FTE in data 11/05/2019.

[65] L'orario settimanale si comprime durante il mese di agosto, quando passa alle seguenti sessioni di apertura: lunedì 14:30 – 19:00; dal martedì alla domenica 9:00 – 19:00.

- attività culturali e promozione della lettura[66].

A seguito verranno elencate le statistiche raccolte dai bibliotecari rispetto ai seguenti campi: orari; servizi, personale; spesa; dotazione documentaria; acquisizioni; impatto; impatto puro; prestito; circolazione; frequentazione. Per quanto riguarda gli indici, ottenuti da rapporti tra elementi diversi come, ad esempio, i posti a sedere ecc. sulla popolazione, son stati fatti in relazione agli abitanti dell'intera Terraferma, e, probabilmente, al netto della fascia 0-14 anni; questo perché, da un lato, la Civica è considerata come la biblioteca centrale di riferimento per l'intero bacino, mentre, dall'altro lato, i bambini, ragazzi e giovani adulti dovrebbero rientrare nelle statistiche relative alle biblioteche di riferimento, ma che non sono stati fatti, o sono carenti. Esistono solo rilevazioni per quanto concerne la Bettini Jr. in rapporto al centro storico e dati parziali rispetto alla biblioteca per giovani adulti di Carpenedo. Sono pressoché inesistenti statistiche sulla VEZ Junior a causa della sua recente formazione (2017).

E' stato inoltre necessario scremare alcuni indici poiché presentavano sovrapposizioni tra i dati della VEZ e quelli della sede di Via Miranese, soprattutto per quanto riguarda le superfici, i costi[67]. Ultima nota, le ultime statistiche disponibili risalgono al 2017 in quanto – segnala il sito – i dati del 2018 sono in fase di elaborazione.

5.2.1 Orari

Giorni di apertura; settimane di apertura:

2013	2014	2015	2016	2017
238	296	274	323	342
40	51	51	50	51

[66] Dati estratti dalle *Norme comportamentali, regole e procedure per l'accesso alla sede di VEZ ed ai servizi di Rete Biblioteche Venezia*, consultato all'indirizzo internet https://www.comune.venezia.it/sites/comune.venezia.it/files/cultura/documenti/schede-cultura/Norme%20VEZ.pdf in data 10/06/2019.

[67] Gli indici sono stati estrapolati dal sito http://biblonauta.comune.venezia.it/# consultato in data 26/04/2019.

Media ore di apertura settimanali:

2013	2014	2015	2016	2017
61,57	62,64	51,74	70,11	81,02

Media ore apertura mattutina settimanale; percentuale sul totale delle ore di apertura:

2013	2014	2015	2016	2017
20	19,78	20,01	19,91	20
32,49%	31,57%	38,68%	28,40%	24,69%

Media ore apertura pomeridiana settimanale; percentuale sul totale delle ore di apertura:

2013	2014	2015	2016	2017
36,9	38,09	30,59	42,61	49,22
59,94%	60,81	59,12%	60,78%	60,75%

Media ore apertura serale settimanale; percentuale sul totale delle ore di apertura:

2013	2014	2015	2016	2017
4,66	4,77	1,14	7,58	11,8
7,57%	7,62%	2,20%	10,82%	14,56%

Indice di apertura:

2013	2014	2015	2016	2017
48,23	49,45	38,4	56,83	67,69

Media ore di apertura settimanale su base annua:

2013	2014	2015	2016	2017
47,91	61,1	51,19	67,99	79,46

5.2.2 Servizi, personale

Ricordando che la superficie è di 1145 metri quadrati, l'indice di superficie è, ogni 10 abitanti, di 0,07 metri quadri rispetto a tutti gli abitanti della Terraferma, mentre è di 0,12-0,15 circa considerando i soli abitanti della municipalità di Mestre-Carpenedo[68].

Lo stesso vale per i posti a sedere: 0,72 rispetto alla Terraferma, 1,28 rispetto alla municipalità. La VEZ non presenta posti a sedere dedicati alle fasce d'età più giovani poiché la foresteria di Villa Erizzo è stata adibita a biblioteca per bambini, rendendo superfluo fornire lo stesso servizio quando questo è a disposizione ad una decina di metri di distanza.

Le scaffalature corrispondono a 4.293 metri, superiori ai 4.115 del 2015 e del 2016. Di questi, 3.875 sono occupati (90,26%) - in crescita rispetto ai 3.647 e 3.725 metri degli anni precedenti (88,63% e 90,52% di spazio occupato rispettivamente).

Per quanto riguarda il personale, questo consisteva di 9 unità full time nel 2017, mentre non sono disponibili le unità appartenenti all'azienda subappaltante. Si tratta di 0,36 bibliotecari ogni 2000 abitanti nel 2015, 0,35 nel 2016 e 0,39 nel 2017.

5.2.3 Spese

Le spese per gli anni 2013 e 2014 considerano anche la sede di Via Miranese.

[68] Il calcolo è approssimativo, infatti dipende molto se si considerano o meno anche le fasce di età più giovani tra gli abitanti totali della Municipalità.

Spesa per il personale (in euro); percentuale sul totale delle spese:

2013	2014	2015	2016	2017
1.205.681	1.282.790	1.094.675	1.064.901	1.108.853
78,00%	81,00%	84,00%	-	82,00%

Spese per l'acquisto di documenti; percentuale sul totale delle spese:

2013	2014	2015	2016	2017
42.950	14.667	41.522	50.017	79.306
2,80%	0,90%	3,20%	-	5,80%

Spesa per gestione; percentuale di spesa per gestione:

2013	2014	2015	2016	2017
301.309	285.617	157.821	-	156.520
19,40%	18,00%	12,20%	-	11,50%

Spese per attività di promozione; percentuale di spesa per attività di promozione:

2013	2014	2015	2016	2017
5.778	3.610	4.540	16.361	15.756
0,37%	0,23%	0,35%	-	1,16%

Spesa corrente totale:

2013	2014	2015	2016	2017
1.555.718	1.586.684	1.298.558	>1.131.279	1.360.434

Indici di spesa: per utente; documentario per residente; costo per visita:

2013	2014	2015	2016	2017
8,68	8,84	7,24	-	8,61
0,24	0,08	0,23	0,28	0,50
8,20	6,70	8,10	-	8,30

5.2.4 Dotazione documentaria

Della documentazione si potrebbero tenere presenti gli anni a partire dal 2008, ossia l'anno da cui sono state registrate le statistiche. Si tratta, infatti, degli stessi *items* in quanto le collezioni della sede in Via Miranese sono state via via trasferite presso la nuova in Villa Erizzo, ma si considereranno le statistiche a partire dal 2013 come per il resto delle statistiche.

Dotazione documentaria adulti; indice dotazione documentaria adulti:

2013	2014	2015	2016	2017
132.511	131.941	134.703	140.857	154.562
0,84%	0,84%	0,86%	0,89%	0,98%

Periodici correnti; indice periodici (ogni 1.000 abitanti):

2013	2014	2015	2016	2017
283	211	43	37	117
1,58%	1,18%	0,24%	0,21%	0,74%

5.2.5 Acquisizioni

Delle acquisizioni saranno tralasciate le statistiche relative agli acquisti di materiale per ragazzi poiché incomplete e trascurabili.

Acquisti sezione adulti; doni sezione adulti; indice di incremento sezione adulti (numero di documenti ogni 1.000 abitanti):

2013	2014	2015	2016	2017
2.873	1.566	1.308	2.955	4.508
2.539	2.644	3.169	4.220	1.075
30,31	23,46	24,98	40,61	35,32

Documenti scartati; indice di scarto (ogni 1.000 abitanti):

2013	2014	2015	2016	2017
1.009	-	1.525	-	-
0,19	-	0,34	-	-

5.2.6 Impatto

L'impatto, ossia il numero degli iscritti, è disponibile per l'intera rete, infatti una volta iscritti ad una biblioteca, si entra nel database comune.

Gli iscritti attivi sono gli iscritti che hanno preso a prestito almeno un documento nel corso dell'anno. Sono divisi in due categorie: gli utenti tra gli 0 e 14 anni, e quelli aventi 14 anni o più.

Iscritti attivi minori di 14 anni e di cui stranieri nell'ultima riga:

2013	2014	2015	2016	2017
3.157	2.707	2.392	2.322	2.855
283	296	283	303	242

Iscritti attivi maggiori di 14 anni e di cui stranieri:

2013	2014	2015	2016	2017
11.535	11.355	10.547	10.748	10.974
718	727	622	710	740

Totale iscritti attivi e di cui stranieri:

2013	2014	2015	2016	2017
14.692	14.062	12.939	13.070	13.829
1.001	1.023	905	1.013	982

5.2.7 Impatto puro

Si tratta degli utenti iscritti attivi al netto di quelli non residenti nel comune di Venezia.

Iscritti attivi residenti minori di 14 anni italiani e stranieri; indice di impatto puro relativo:

2013	2014	2015	2016	2017
2.320	2.242	2.037	2.058	2.608
7,32	7,12	6,58	6,77	8,68

Iscritti attivi residenti maggiori di 14 anni italiani e stranieri; indice di impatto puro relativo:

2013	2014	2015	2016	2017
9.139	9.135	8.459	8.827	9.073
3,92	3,92	3,64	3,81	3,92

Totale utenti attivi residenti e di cui stranieri; nell'ultima riga l'indice di impatto sul totale dei residenti:

2013	2014	2015	2016	2017
11.459	11.377	10.469	10.888	11.684
817	901	807	927	904
4,33%	4,30%	3,99%	4,16%	4,47%

5.2.8 Prestito

I prestiti per gli anni 2013 e 2014 riguardano sia la VEZ che la sede di Via Miranese. Queste cifre, a causa delle categorizzazioni indicali scelte, comprendono anche i prestiti delle sezioni ragazzi. Si tratta, ad ogni modo, di cifre piuttosto basse.

Prestiti libri a stampa e percentuale sul totale dei prestiti:

2013	2014	2015	2016	2017
39.324	39.296	34.108	37.601	38.108
66,12%	64,16%	58,98%	61,31%	65,05%

Prestiti documenti non a stampa:

2013	2014	2015	2016	2017
20.150	21.951	23.723	23.727	20.477
33,88%	35,84%	41,02%	38,69%	34,95%

Prestiti totali e di cui per ragazzi (la percentuale di questi ultimi è trascurabile):

2013	2014	2015	2016	2017
59.474	61.247	57.831	61.328	58.585
301	39	59	265	

Indice di prestito totale per gli adulti, per ragazzi e totale:

2013	2014	2015	2016	2017
0,38	0,39	0,37	0,39	0,37
0,01			0,01	
0,33	0,34	0,32	0,34	0,37

Medie di prestito: giornaliera; oraria; per utente attivo (questo detto anche indice di fidelizzazione):

2013	2014	2015	2016	2017
225,28	206,92	211,06	189,87	171,30
23,61	20,79	21,73	17,35	14,18
8,63	11,39	12,01	11,37	10,17

5.2.9 Circolazione

Le transazioni prevedono che vengano considerati, oltre ai prestiti interni, anche quelli interbibliotecari interni ed esterni, e i prestiti intersistemici (regionali ed oltre).

Transazioni:

2013	2014	2015	2016	2017
61.844	62.687	58.955	62.673	59.766

Totale prestiti con documentazione della biblioteca (adulti + ragazzi); indice di circolazione:

2013	2014	2015	2016	2017
60.260	61.448	57.763	61.211	58.919
0,46	0,47	0,43	0,41	0,38

5.2.10 Frequentazione

La frequentazione comprende le visite totali, le postazioni internet, se la biblioteca possiede l'accesso wi-fi (si, sin dal 2011) e la frequentazione delle attività culturali.

Visite; media giornaliera; indice utilizzo giornaliero di un posto (visite/numero posti):

2013	2014	2015	2016	2017
190.508	235.811	160.537	179.665	164.716
743,60	796,60	585,90	556,24	481,63
2,59	2,87	5,86	5,56	4,22

Ore apertura; indice affluenza oraria (visite/ore di apertura):

2013	2014	2015	2016	2017
5037,08	5890,58	2661,82	3535,43	4132,00
75,82	78,09	60,31	50,82	39,86

Indice di frequentazione (visite/popolazione); costo per visita (spesa corrente/visite):

2013	2014	2015	2016	2017
1,06	1,31	0,90	1,00	1,04
8,17	6,73	8,09		8,26

Postazioni internet al pubblico; indice accessibilità ad internet (ogni 2.000 abitanti):

2013	2014	2015	2016	2017
23	23	10	10	
0,26	0,26	0,11	0,11	

Attività culturali organizzate; indice offerta culturale (ogni 1000 abitanti); partecipanti alle attività; partecipazione media:

2013	2014	2015	2016	2017
63	65	75	89	92
0,35	0,36	0,42	0,5	0,58
4.240	2.981	3.243	3.589	3.929
67,3	45,86	43,24	40,33	42,71

Complessivamente sono presenti dei dati che sembrano promettenti: oltre a garantire degli orari molto buoni, la VEZ ha visto un incremento sensibile della spesa per la documentazione, passando dai 50.000 euro circa del 2016, a oltre 70.000 nel 2017. Gli utenti attivi sono aumentati costantemente dal 2014 in poi, Inoltre, per quanto concerne la categoria 'Frequentazione', sono stati recentemente pubblicati i dati del 2018[69], parte dei quali presentano un lieve aumento (visite, ore di apertura, indice di affluenza oraria, postazioni internet fisse). Le attività culturali e l'indice di attività culturale, i partecipanti e l'indice di frequenza a tali attività hanno visto, invece, una diminuzione importante.

Molte statistiche mostrano delle curve che, fortunatamente, vanno verso l'alto, ma la situazione, se comparata agli indici dell'AIB dev'essere ridimensionata.

5.3 Comparazione tra i dati rilevati e quelli dell'AIB

Come accennato, i dati presenti sono stati raccolti in funzione degli indici elaborati dall'AIB.

Per farsi un'idea della situazione dei servizi erogati, degli spazi a disposizione della VEZ, della gestione ecc., bisogna soffermarsi sulla comparazione tra le stime determinate dall'Associazione, quelle raccolte e la media nazionale. Prima si mostrerà l'elenco degli indici e quali sono i calcoli matematici che portano al loro ammontare:

- Indice di superficie: (area dei servizi al pubblico/popolazione) x 10.
- Indice di postazioni pro-capite: (posti a sedere/popolazione) x 1.000.

[69] http://biblonauta.comune.venezia.it/ consultato in data 13/05/2019. Sfortunatamente i dati relativi al 2018 stanno via via comparendo durante il mese di maggio.

- Indice postazioni internet: (postazioni internet/popolazione) x 1.000.
- Indice di apertura: (ore di apertura mattutina/3) + ore di apertura pomeridiana, serale e del sabato.
- Indice di dotazione documentaria: dotazione documentaria/popolazione.
- Indice di dotazione di periodici: (periodici correnti/ popolazione) x 1000.
- Indice di incremento della dotazione doc.: (acquisti/popolazione) x 1.000.
- Indice di spesa per materiale bibliografico: spesa/popolazione.
- Indice di dotazione del personale: (FTE/popolazione) x 2000.
- Indice di frequentazione: visite/popolazione.
- Indice di impatto: (iscritti al prestito/popolazione) x 100.
- Indice di prestito: prestiti/popolazione.
- Indice di fidelizzazione: prestiti/iscritti al prestito.
- Indice di circolazione: prestiti/dotazione documentaria.

Indici	**Requisiti minimi AIB**	**Standard per l'Italia (AIB)**	**Situazione VEZ anno 2017**
Indice di superficie	0,30 mq (non inferiore a 0,15)	0,5 - 0,7 mq	0,07 mq
Indice di postazioni pro-capite			0,72
Indice postazioni internet			0,05 (2018)
Indice di apertura	Non inferiore a 18 ore settimanali	40 - 60 ore settimanali	67,69 ore

Indice di dotazione documentaria	1 volume per abitante (non inferiore a 5000)	2-3 volumi pro-capite	0,98 volumi
Indice di dotazione di periodici		10 -15 testate correnti ogni 1.000 abitanti	0,74 testate
Indice di incremento ella dotazione doc.		20 - 25 ogni 1.000 abitanti	28,52 documenti
Indice di spesa per materiale bibliografico			0,50 euro
Indice di dotazione del personale	0,50 FTE ogni 2000 abitanti (non inferiore a 1 FTE qualificato)	0,7 - 1,2 per 1.000 abitanti	0,39 FTE
Indice di frequentazione			1,04
Indice di impatto	10 % della popolazione	25 - 40 % della popolazione	4,47 % (impatto puro della Rete per il comune intero)
Indice di prestito	0,5 prestiti per abitante	1,5 -2,5 prestiti pro-capite	0,37 prestiti
Indice di fidelizzazione			10,17
Indice di circolazione		0,7 - 1,5 prestiti per volume posseduto	0,38 prestiti

Di 14 indici, 9 presentano uno standard definito, mentre 6 comprendono anche un minimo consigliato; di 5 non sono stati stabiliti standard né minimo consigliato[70].

I risultati della biblioteca VEZ, considerando la sua ambizione di porsi come biblioteca centrale della Rete e come biblioteca Civica di riferimento della Terraferma, presenta solo l'indice di apertura e quello di incremento della collezione in grado di soddisfare gli standard richiesti; l'indice di dotazione documentaria si avvicina allo standard richiesto e, se il trend di acquisto dovesse essere lo stesso del 2017 anche nel 2018 e nel 2019, l'indice arriverebbe a soddisfare la richiesta minima.

Per quanto riguarda gli indici di superficie, di periodici, di dotazione del personale non esternalizzato, di prestito, di impatto, di circolazione, la situazione sembra piuttosto critica. Se l'indice di superficie migliorerà grazie agli interventi di ampliamento in futuro programmati, difficilmente si può sperare in una soddisfazione del requisito minimo, poiché esso consisterebbe nella quadruplicazione degli spazi. Lo stesso si può dire per l'assunzione di nuovo personale: nonostante si tratti di recuperare solamente 0,11 FTE ogni 2.000 abitanti (da 0,39 a 0,50), risale al 2018 il mancato rinnovo di 18 contratti a termine esternalizzati[71] e, vista la tendenza generale a voler ridurre i costi, difficilmente si potrà sperare in un cambiamento di rotta da parte della presente amministrazione. A problematiche economiche si può ascrivere pure la scarsa disponibilità di periodici che è l'8 % (0,79) di quella standard minima (10 testate correnti ogni 1000 abitanti).

Carente, a livello pratico, è l'indice di impatto, poiché quello indicato riguarda l'intera Rete rispetto all'intera popolazione residente sul territorio comunale, non quello della VEZ rispetto alla Terraferma. A questo bisogna aggiungere che sul territorio comunale esistono più di 170 biblioteche, delle quali un centinaio sono aperte al pubblico almeno al mattino[72]. E' dunque difficile poter affermare quale sia l'impatto effettivo delle biblioteche sulla popolazione del comune. Basti ricordare, ad esempio, che il Centro

---

[70] Gli standard sono stati prelevati dall'*Indagine statistica sulle biblioteche di pubblica lettura degli enti territoriali italiani. Analisi dei dati. Anno 2014* p.48.

[71] http://mestre.veneziatoday.it/proteste-licenziamenti-cooperative-biblioteche.html consultato in data 13/05/2019.

[72] https://anagrafe.iccu.sbn.it/it/ricerca/risultati[...] Dopo aver scelto i filtri necessari (regione, provincia e comune), i risultati vengono elencati sulla colonna principale. In quelle a fianco son visibili e selezionabili ulteriori filtri, tra i quali le biblioteche che fanno servizi al mattino, pomeriggio ecc. Non si è controllato se la cifra di 104 sia quella esatta attraverso un'attenta comparazione tra le biblioteche che erogano servizi al mattino/pomeriggio/sera, si è bensì accettato l'indice di 104 poiché è più probabile che le biblioteche aperte al pubblico lo siano al mattino.

Storico e l'Estuario dovrebbero aver assunto la Biblioteca Querini come punto di riferimento, ma della quale non sono riportati i dati. Ed è una delle molte che offre servizi al pubblico, sebbene negli altri casi si tratti prevalentemente di biblioteche la cui costituzione prevede la specializzazione in determinati campi conoscitivi (economico, umanistico ecc. per le biblioteche universitarie) e bacini utenziali (o utenti istituzionali) ben specifici: studenti per le universitarie, seminaristi per quella di San Francesco della Vigna, la cittadinanza in generale per quelle della Rete ecc.

Allo stesso modo, l'indice di prestito e quello di circolazione presentano cifre insufficienti. Il primo è inferiore di 0,13 prestiti per abitante rispetto al minimo da garantire, il secondo di 0,32 prestiti per documento posseduto.

5.4 Alcune conclusioni preliminari

Difficile dare dei giudizi su quello che si è visto. Se si tiene conto della volontà da parte della direzione di vedere la VEZ come punto di riferimento per l'intera Terraferma, il risultato non potrà che essere deludente, o, quantomeno, impossibilitato a soddisfare le teoriche esigenze previste dall'AIB. Ciò cui bisogna pensare è, però, che la zona in questione vede l'esistenza di numerosi altri punti per la pubblica lettura che sono integrati entro una logica di sistema assieme alla Civica di Villa Erizzo. Questo risulterebbe, considerando tutte le biblioteche della Rete per le quali esistono statistiche, in indici probabilmente più accettabili. Alcuni raggiungerebbero il minimo richiesto, se non lo standard: quello di dotazione del personale arriverebbe a 0,66 (su 0,50 da garantire e 0,70 come standard); l'indice di dotazione documentaria arriverebbe a 1,49 (su 1 documento per abitante minimo, e 2-3 come standard); quello di incremento diminuirebbe a 27,48 documenti, ma resterebbe superiore allo standard richiesto; quello di prestito salirebbe a 0,59 (su 0,50 da garantire). Allo stesso tempo, l'indice di apertura scenderebbe a 24,50, ma si manterrebbe sufficiente poiché le ore minime di apertura settimanale prevista sono 18.

Prestazioni insufficienti arriverebbero dall'indice di superficie, il quale salirebbe a 0,21 mq, ma resterebbe distante dai 0,30 mq richiesti, mentre quello di impatto è già stato calcolato sull'intero comune risultando insoddisfacente e carente per quanto riguarda i dati disponibili. L'indice di circolazione rimarrebbe pressoché invariato (0,39 su 0,70 di standard) così come quello di dotazione dei periodici (0,74 su 10).

Se la VEZ rimanesse la biblioteca di riferimento per la sola Municipalità o, addirittura, il solo quartiere di Mestre Centro, le statistiche migliorerebbero parimenti. A quel punto la maggiore quantità di servizi resi in virtù del ruolo di biblioteca centrale (orari più lunghi ecc.) dovrebbero in qualche misura essere redistribuiti tra le altre biblioteche della Terraferma. In caso contrario non sarebbe giustificabile il mantenimento dello *status quo* per cui una biblioteca municipale renda così tanti servizi a scapito delle altre.

Di fronte ai dati fino ad ora esposti si potrebbero arrivare a tre conclusioni preliminari: anzitutto, la concezione di impatto è piuttosto indeterminata. L'*Indagine statistica* del 2014 riporta che per impatto si deve intendere «capacità delle biblioteche di soddisfare i bisogni di lettura e di informazione dell'utenza» attraverso il rapporto matematico tra utenti attivi e popolazione, moltiplicati per 100 [Cepell, p. 48]. La definizione citata sarebbe già di per sé insufficiente, a meno che al calcolo dell'indice non segua un'indagine quantitativa-qualitativa, o semplicemente qualitativa. Lo scopo di affiancare al dato dell'impatto una ricerca più approfondita sarebbe quello di determinare se i bisogni di lettura sono effettivamente soddisfatti, perché la gente usufruisce dei servizi bibliotecari e perché, ampliando il raggio d'indagine, non ne fa uso.

L'indice sembra inoltre insufficiente se si pensa che esistono indagini il cui scopo è quello di calcolare l'impatto economico delle biblioteche sull'utenza. A queste sarebbe molto utile, anche se probabilmente impossibile, aggiungere indagini relative all'impatto sulla sfera affettivo-emozionale, l'unica in grado di poter stabilire se la funzione aggregante della biblioteca sia in corso o meno. In questo caso, l'unico modo sarebbe, ancora una volta, quello di affidarsi a delle indagini quantitative-qualitative o qualitative.

Da un altro punto di vista, sul solco delle problematiche rilevate per l'impatto delle biblioteche sulla popolazione, servirebbe una maggiore sinergia nella raccolta delle statistiche con gli istituti facenti parte della Rete ma esclusi, e quelli non facenti parte in modo da avere un risultato quanto più vicino alla realtà. Se ciò non fosse possibile, sarebbe quantomeno auspicabile che ai dati elaborati si aggiungessero, come minimo, quelli della Biblioteca della Fondazione Querini. La biblioteca del Centro Storico, infatti, funge da biblioteca di riferimento per le isole principali e per l'Estuario, ma i suoi dati non sono considerati nella raccolta delle statistiche della Rete, causando una mancanza di non poco conto, vista la sua importanza.

La terza considerazione riguarda la VEZ. Stando ai dati raccolti, la biblioteca di Villa Erizzo è pressoché impossibilitata a corrispondere al ruolo che le si è voluto affidare. Questo a

causa di limiti non solamente organizzativi e finanziari, ma probabilmente anche fisici. Si tratta infatti di una struttura le cui dimensioni non possono essere ampliate se non attraverso la conversione di nuove aree negli edifici limitrofi - cosa cui si è dato seguito con l'apertura della VEZ Junior, ma che non può andare oltre all'esaurirsi degli spazi disponibili. La biblioteca risponderebbe, al netto di 3 indici su 9, maggiormente alle dimensioni e alle necessità della biblioteca di riferimento per la Municipalità di Mestre-Carpenedo piuttosto che a quella dell'intera Terraferma.

CAPITOLO VI LA RICERCA QUALITATIVA IN VEZ

Dopo una breve panoramica di quali sono le problematiche che affliggono il mondo delle biblioteche in Italia (e non solo) nel primo capitolo, si è potuto vedere quali sono le differenze epistemologiche e metodologiche che riguardano il campo disciplinare biblioteconomico in quello successivo. Tra le varie possibilità vagliate, si son descritte quelle perseguite nel lavoro presente.

Nei capitoli terzo si è tentato di ricostruire il contesto storico: dallo sviluppo dell'agenzia a partire dagli albori della biblioteca appartenente all'ente pubblico-Stato nella Francia Rivoluzionaria, passando per la nascita della *public library* inglese, si è arrivati a vedere gli sviluppi delle biblioteche popolari in Italia e, alla fine, a Venezia.

Il quarto capitolo è stato dedicato soprattutto al contesto mestrino e veneziano nella sua dimensione sociale, demografica, economica e culturale in senso lato. A questo si è voluto accorpare il contesto biblioteconomico cittadino - ricco e frammentato allo stesso tempo - in cui la VEZ si trova ad agire.

Il quinto si è focalizzato sulla Rete Biblioteche Venezia e sulla Biblioteca Civica di Mestre da un punto di vista statistico, cercando di rilevare quali possano essere alcune problematiche relative al suo ruolo di 'Centrale' della Rete.

In questo capitolo verrà dipanata la ricerca di tipo qualitativo cui si è voluto dare corso. Sfortunatamente è stato impossibile sancire un campione statisticamente valido di coloro che frequentano la biblioteca mestrina, infatti va ricordato che non esistono statistiche sull'utenza attiva che non consideri la Rete nella sua totalità. A questo problema si è cercato di dare una risposta mediante l'intervista dei rappresentanti delle varie categorie che si è visto usufruiscono dell'edificio. Se da una parte la validità scientifica non può che risentirne, quantomeno si spera che si riesca a dare un'idea di quale possa essere la percezione della Civica in maniera esplorativa.

Per quanto riguarda il paragrafo seguente, verrà presentata la consueta parte autonarrativa che, normalmente, precede i lavori di antropologia. In essa non vi sarà più l'impersonalità caratterizzante i lavori scientifici e che è intercorsa fino ad ora. Verrà invece sostituita da una narrazione in prima persona.

6.1 Perché la Biblioteca Civica di Mestre

Anzitutto vorrei incominciare da qual è stato il mio rapporto con le biblioteche durante la mia vita, in quanto l'evoluzione intercorsa può spiegare i motivi per cui mi sono orientato al lavoro presente.

Quand'ero bambino – ricordo – avevo una predisposizione particolarmente positiva con la biblioteca comunale del mio paese. Questa rispecchiava, nella superficie e nella quantità dei documenti presenti, le dimensioni demografiche ridotte di Caltrano, un piccolo paese dell'Alto Vicentino situato ai piedi dell'Altipiano di Asiago.

La biblioteca, in realtà, si sviluppava solamente su una stanza piuttosto grande (tra i 100 e i 200 mq) situata al primo piano dello stesso edificio in cui si trovano gli uffici comunali e l'aula delle riunioni della Giunta. Se all'epoca appariva come uno spazio piuttosto ampio in cui era possibile trovare una quantità di libri come mai ne avevo viste prima di allora, col passare del tempo si è inevitabilmente ridimensionata fino ad apparire addirittura modesta. Ad oggi, che io sappia, la stanza è stata adibita ad altre funzioni, mentre le collezioni sono state spostate al piano terra di Palazzo Bonaguro – Zuccato, un edificio della seconda metà dell'800 affacciato sulla stessa piazza in cui si trova il Comune.

Tornando alla rapporto con la biblioteca, si può dire che fosse un luogo che trovavo molto piacevole nel recarmici con mia madre. Nei primi contatti con questa, i libri cui preferivo rivolgermi erano quelli ricchi di figure e di scene a sfondo militare come immagini di cavalieri e di castelli - le uniche che mi interessassero per davvero. Alle elementari, però, vi fu il primo salto di qualità: le figure non erano più sufficienti, a queste era necessario aggiungere una dimensione narrativa che rendesse le figure tra loro connesse in una trama. Passai così a dedicarmi ai fumetti, specialmente *Asterix* e i *Topolino*, ma anche quelli che parlavano di storia come la *Storia d'Italia a fumetti* curata da Enzo Biagi. Di leggere libri senza figure non se ne parlava ancora.

Il salto di qualità successivo, dal fumetto al testo vero e proprio, ebbe luogo durante le medie. Il primo volume cui mi dedicai una grande passione fu *Il Signore degli Anelli*; la lettura dell'opera di Tolkien non fu dovuta alla sua presenza nella biblioteca comunale, piuttosto fu fondamentale l'apporto della cinematografia. Ciononostante, la biblioteca si rivelò determinante poiché funse da supporto principale in quella che fu una lunga stagione di letture legate al genere fantasy. A queste continuò ad affiancarsi l'interesse per i libri di genere storico, dei quali le fotografie e le immagini mantenevano un enorme fascino, ma cui era necessario aggiungere la parte scritta.

La frequentazione rimase assidua e si protrasse con una buona continuità anche alle superiori, quando, ormai, delle immagini potevo farne a meno. Una fervida fantasia, infatti, poteva essere sufficiente a sostituire le figure, i disegni e le fotografie.

Nel descrivere la mia esperienza in biblioteca in quel periodo - che incomincia ad essere piuttosto lontano - mi rendo conto che la vera percezione che avevo di essa fu quella di un luogo piacevole dove potevo scoprire libri bellissimi in cui potevo tuffarmici per ore e ore. In questo frangente essa funse per davvero da intermediario tra i bisogni di un lettore – un po' compulsivo e nervosetto – e mondi informativi da esplorare. La sua funzione si fermava però a questo: dopo l'esplorazione, la lettura proseguiva normalmente a casa, dove preferivo dedicarmici a tempo pieno. Ciononostante posso affermare che la biblioteca, almeno fino alle superiori, fu un luogo decisamente positivo; ancora più positivo, se non addirittura liberatorio, era quello con i libri da essa contenuti.

All'università è cambiato tutto. Alla biblioteca-luogo in cui scoprire letture evasive e, in misura minore conoscitive, si è aggiunta l'immagine della biblioteca-luogo di lavoro, ossia del luogo in cui si studia. Con questa veste non era più così attraente, anzi, trovavo fosse intimidatoria; era così priva di fascino che preferivo di gran lunga studiare e leggere come intrattenimento in camera mia o nelle aule studio della residenza in cui alloggiavo. I libri per i corsi universitari, o quelli per intrattenermi, inoltre, li comperavo presso le librerie veneziane piuttosto che prenderli in prestito. Questo periodo durò almeno tre anni, quando, alla fine, incominciai a frequentare la biblioteca della Fondazione Querini Stampalia. Nello stesso lasco di tempo ebbi pure la prima esperienza lavorativa come responsabile della raccolta bibliografica della Casa Studentesca Santa Fosca – cui mi dedicai con impegno. Il motivo decisivo per cui incominciai a frequentare la biblioteca dopo molto tempo penso sia stato la necessità di trovare un luogo in cui potessi dedicarmi alla tesi del corso di laurea triennale che stavo portando a termine. All'usufrutto della Querini, però, vi arrivai per mezzo dell'ausilio di amici che vi si recavano regolarmente. Lavorare a fianco di persone conosciute, infatti, mi motivava, facilitando, l'uso del luogo. L'alternanza delle ore di studio con le pause alla caffetteria assieme agli amici alleggeriva il tempo complessivo dedicato alla tesi.

All'università, dunque, il lato piacevole/evasivo presente nei libri che consultavo in biblioteca, fu sostituito da un rapporto orientato allo studio e all'approfondimento. Se questo aspetto può essere assimilato ad un lavoro, il rapporto lavorativo si rafforzò ulteriormente con il Servizio Civile Nazionale. Fui selezionato nel 2015 e, a partire dal luglio di quell'anno, incominciai a lavorare presso la Biblioteca di Area Umanistica.

Di fronte all'incertezza sul mio futuro dopo la conclusione della laurea triennale in storia, vidi la biblioteconomia come uno sbocco piuttosto naturale cui orientare la mia carriera. In questo modo – pensavo – avrei dato un senso maggiore anche al lavoro svolto presso il Servizio Civile, mentre da un altro punto di vista avrei finalmente incominciato a intraprendere un percorso lavorativo e di vita maggiormente definito ed organico.

Conclusa l'esperienza da volontario nel giugno del 2016, arricchii il curriculum operando da tirocinante presso la Biblioteca Digitale di Ateneo durante l'autunno dello stesso anno.

La scelta del percorso biblioteconomico fu dettata prevalentemente da considerazioni di ordine pragmatico: storia offriva meno sbocchi lavorativi e, inoltre, era ora di creare uno sviluppo lavorativo lineare. Ciononostante penso sia possibile vedere un *file rouge* piuttosto netto e, pure, piuttosto continuo. La biblioteca, infatti, è quasi sempre stata presente nella mia vita e ha sempre avuto un valore molto importante. Ad essa non posso non associare la lettura e lo studio, abitudini che sono state rafforzate dalla frequentazione dell'agenzia cui mi appresto dedicare la mia vita lavorativa.

A questo punto è da chiarire l'orientamento sociale della ricerca presente e per farlo devo ripercorrere nuovamente alcune tappe del mio sviluppo personale.

Quand'ero piccolo ero molto sensibile, specialmente nei confronti delle persone che, in qualche misura, apparivano diverse dai consueti abitanti dei paesini vicentini. Tale aspetto era talmente acuto che, di fronte a maltrattamenti verbali o comportamentali e all'esclusione dalle attività che vedevano coinvolti gli amici 'normali', vivevo tali gesti con un profondo senso di ingiustizia. In una occasione in particolare, arrivai a difendere apertamente le persone in questione, entrando in conflitto con i 'persecutori' di turno.

La premessa, ovviamente, non è finalizzata ad una sterile autocelebrazione, ma a partire da questo elemento intravedo che vi è un filo rosso anche sul campo di quella che, banalmente, potrebbe essere etichettata come 'giustizia'. La sensibilità nei confronti del diverso, sfortunatamente, fu sepolta per un lungo periodo e sostituita con la versione locale di una visione del mondo decisamente di 'destra'. Ciò che ne uscì fu un sentimento religiosamente dedicato a determinate battaglie, ma che, una volta decostruito, è stato abbandonato in un processo quasi automatico e naturale. In questo l'università ha svolto un ruolo determinante.

Finito il periodo dell'adolescenza politica, è ritornata la sensibilità per determinate problematiche che afferiscono alla sfera sociale, anche se con una intensità decisamente

(e giustamente) minore. Parallelamente, lo studio della dimensione più strettamente storico-bibliografica di cui il corso presente è ricco, è apparso, spesso, piuttosto fine a sé stesso, o, comunque, ho trovato fosse meno interessante. Hanno avuto risalto, invece, gli – sfortunatamente – scarsi riferimenti al legame che intercorre tra la biblioteca e la società, i suoi tentativi di uscire da uno stato di crisi di cui difficilmente si intravede una fine. In questo sussiste anche una normale preoccupazione per quanto riguarda il futuro lavorativo.

L'ultimo elemento, e non meno importante, riguarda l'esperienza bibliotecaria universitaria. In essa ho patito una certa solitudine: le biblioteche hanno assunto decisamente i tratti dei non-luoghi[73], ossia di un luogo di transito piuttosto impersonale e spersonalizzante – sebbene non vi andassi sempre da solo e le amicizie non siano mai mancate nella mia vita privata. La tendenza a sottolineare il lato aggregante insito nella biblioteca, deriva proprio da questa esperienza.

Il risultato dei vari interessi, predisposizioni ed esperienze hanno portato, in questo modo, all'esplorazione delle dinamiche sociali che sussistono nella società contemporanea e a come la biblioteca di ente locale, quella che più di tutte lavora per la 'comunità' in cui è allocata, cerca di rispondere agli input che da essa arrivano. Abitando da molti anni a Venezia è stato dunque piuttosto naturale dedicarmi alle biblioteche della città. Dall'esplorazione iniziale si è, finalmente, passati alla ricerca vera e propria.

6.2 L'osservazione

Il primo passo è stato quello di concentrarsi sull'osservazione semi-partecipata. Ciò che differenzia questa e l'osservazione partecipata, è che non vi è stata consapevolezza alcuna, da parte degli osservati, di essere guardati mentre era in atto il loro lavoro. Allo stesso tempo, si è stati in mezzo a loro come un normale utente che studia, ma che tiene gli orecchi e gli occhi aperti rispetto a quello che succede intorno. Non c'era, dunque, alcun richiesta esplicita nei confronti di soggetti di tenere conto delle proprie azioni, o

[73] A tal proposito si accetta la definizione data da Stefano Zampieri e che si basa su quella dell'antropologo francese Marc Augé: «i non-luoghi non sono soltanto spazi fisici […], ma sono altrettanto e nello stesso tempo *spazi esistenziali* […] Abitiamo quegli spazi anonimi e ci rendiamo anonimi noi stessi […] Circondati e immersi nei non-luoghi abdichiamo proprio alla qualità che ci crede umani, quella di vivere lo spazio come espressione di identità, di relazioni, di storia. E accettiamo invece il principio per cui lo spazio diventa motivo di uniformità, di somiglianza, di solitudine» [Zampieri, 2017, p. 186 -187].

l'intrusione successiva attraverso la quale si cercava di capire i motivi che spingevano le persone a comportarsi un certo modo.

Si è tenuto conto, piuttosto, dei comportamenti degli utenti, dei bibliotecari e dell'utenza e li si è registrati sul diario di campo.

6.2.1 Piazzale donatori del Sangue

Tra le prime osservazioni effettuate, vi è stata quella relativa al posto in cui la Biblioteca Civica è ubicata: la zona è piuttosto centrale come si può vedere sulla mappa riportata a seguito.

Villa Erizzo dista circa 200 metri da Piazza Ferretto, ossia il centro storico della città. Il palazzo è prospiciente Piazzale Donatori di Sangue, uno spazio di circa 40 metri di larghezza nel punto più ampio e 50 di lunghezza. La piazza è circondata da edifici in stile diverso appartenenti ad epoche diverse: sul lato opposto della biblioteca vi è un condominio in stile moderno risalente, probabilmente, agli anni '60, ma la cui facciata risulta più leggera degli edifici accanto: è fatta di terrazze. A fianco di questa, sulla destra, il palazzo delle Poste, chiara rappresentazione del razionalismo fascista, ma costruito maggiormente usando mattoni. I due edifici sono separati da una piccola stradina che conduce ad una corte ricca di bar chiamata Calle Giovanni Legrenzi.

A fianco delle Poste vi è uno stabile divisibile in due sezioni: la prima un innesto successivo in cui sono presenti dei bassorilievi; la seconda, un edificio coevo o antecedente al Ventennio.

Sul lato opposto, vi sono l'Hotel Centrale e un'altra residenza turistica, palazzi modernisti che risalgono a loro volta agli anni '60 o '70. Tra la residenza e il condominio modernista si apre Via Rosa, strada che connette la piazza a Via Verdi e al Marzenego, torrente parzialmente interrato. Lo spazio creato dalla via funge da finestra sulla galleria di Mestre, copertura in stile Liberty al cui riparo hanno trovato spazio dei negozi.

Se si vuole raggiungere Piazzale Donatori del Sangue dalla biblioteca, bisogna superare una strada – Via Carducci – piuttosto trafficata, in cui passano almeno mezza dozzina di linee urbane e interurbane della compagnia ACTV. Seguendo il percorso della via, invece che lasciarlo alle spalle, si può proseguire verso Via Piave. A una decina di metri da Villa Erizzo, sulla sinistra, c'è un supermercato innestato in una palazzina di forma irregolare appartenente all'architettura più contemporanea. Andando nella direzione apposta, invece, Via Carducci è intersecata da Via Querini, strada che, a sua volta, isola la VEZ dagli edifici vicini. Continuando per Via Carducci in questo verso, si arriva all'incrocio con Via Cappuccina, dove passa il tram che porta a Marghera.

Nella piazza è presente una fila di nove alberi molto alti allineati in modo da rappresentare un arco. Dividono l'area in due zone di estensione pressoché uguale. Nella zona adiacente l'hotel è presente, in due sezioni separate, il monumento in acciaio corten *Vele* dello scultore Nicola Carrino. Nella parte sottostante l'hotel vi è un centro di raccolta dell'immondizia interrato. Nella seconda zona, quella di fronte alle Poste e all'edificio di inizio '900, vi sono un piccolo parcheggio e un piccolo spiazzo pedonale. La struttura di un'edicola in legno chiude la fila di alberi nella direzione della biblioteca, mentre una piccola fontana conclude il filare dalla parte opposta.

Piazzale donatori di Sangue è piuttosto trafficata, ma non sembra un posto particolarmente invitante affinché si facciano soste: non ci sono panchine pubbliche, solo alcuni tavolini di un bar in cui ci si può sedere solo se ci si appresta a consumare qualcosa. Dal punto di vista visuale, la piazza risulta a sua volta piuttosto anonima. Solo il monumento *Vele* e villa Erizzo sembrano poter dare dei punti di riferimento ai passanti, ma la scultura è stata molto criticata in passato, tanto da discuterne il trasferimento[74].

[74] https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/gazzettino_it_sito_sondaggio_monumento_vele-692179.html consultato in data 20/05/2019.

Inoltre, la presenza della vicina Piazza Ferretto, di Calle Legrenzi e i suoi punti ristoro, di Via Verdi, rendono la piazza più una via di passaggio che non una destinazione. Qui si è anche casualmente assistito ad un comizio politico di un partito di estrema destra, ma quest'uso tipico della piazza politicamente attiva sembra decisamente un'eccezione all'uso normale di via di transito[75].

Questo vale meno per quanto riguarda, sembrerebbe, una determinata categoria di persone: si tratta, per lo più, di senza fissa dimora, o, ad ogni modo, di persone appartenenti a quelle porzioni di popolazione più disagiata. Questi, spesso, sostano nei pressi della fila di vasi di piante che fanno parte dell'arredo urbano della piazza, oppure sotto il porticato dell'hotel, visibilmente in stato di ubriachezza e, spesso, litigiosi.

La presenza di queste persone, probabilmente, è il motivo principale per cui la polizia è un'altra costante dell'area in questione. E' piuttosto normale vedere aggirarsi una volante delle forze dell'ordine o coppie di vigili urbani o poliziotti che si avvicinano alle persone suddette, o che le osservano attentamente. E nell'eventualità che i senza fissa dimora siano costretti ad andarsene, è normale ritrovarli sotto i portici delle palazzine in Via Querini, ossia a un centinaio di metri di distanza intenti nelle stesse attività cui si dedicherebbero se rimanessero entro i confini di Piazzale Donatori del Sangue.

Il retro di Villa Erizzo, invece, presenta uno spiazzo piuttosto grande, forse di quaranta metri per venti, in cui è stata eretta la foresteria della villa. Ad oggi in essa è stata organizzata la biblioteca VEZ Junior, sezione dedicata ai bambini. Dietro la foresteria è presente un parcheggio e, a fianco di questo fino a non molto tempo fa, un vecchio capannone che ricordava molto una fabbrica o un magazzino oggi abbattuto. L'ultimo edificio presente è una costruzione lunga quanto l'area dello spiazzo, ma stretta pochi metri, innestata nel lato sinistro di Villa Erizzo. Sembra essere una parte le cui funzioni erano connesse a quelle del capannone. Si deduce che il loro scopo fosse legato alla SADE prima, all'ENEL poi, ossia i precedenti utilizzatori dell'edificio storico. Il perimetro della spiazzo della biblioteca è delimitato da un muro, il quale confina con Via Querini sul lato est. La parte retrostante di Villa Erizzo è circondata da condomini piuttosto standardizzati, legati ai canoni degli anni '60 e '70. Tra loro colpisce per mole e impatto estetico (negativo) l'edificio ospitante il Centro Santa Chiara e la Casa Studentesca San Michele. Curiosamente, sempre in Via Querini è presente un'altra biblioteca, ossia quella della

[75] Curiosamente, e probabilmente senza coincidenze, il comizio si è svolto di fronte al palazzo delle Poste, l'edificio in stile razionalista.

Fondazione Giuseppe Corazzin. Questa non è l'unico istituto bibliotecario a poca distanza, infatti, tornando in Piazzale Donatori del Sangue, vi è anche quello della Fondazione Gianni Pellicani e la biblioteca Paola di Rosa Settembrini – ora chiusa al pubblico.

6.2.2 Villa Erizzo

La Villa si sviluppa in tre piani: un piano terra seminterrato non accessibile all'utenza in cui vi è il deposito di gran parte dei volumi posseduti, e due piani, il primo e il secondo, preposti ai servizi al pubblico.

Quando si è sulla soglia della biblioteca, sulla cima di una breve rampa di scale in pietra bianca, si è immediatamente accolti da una doppia porta in cui sono affissi dei cartelli: su uno è disegnato un cane e la scritta «io posso entrare con il guinzaglio»; su un altro sono disegnate diverse bottiglie di alcolici, ma sbarrate con tanto di «divieto» e, sull'ultimo vi è l'avviso che la zona è videosorvegliata.

Una volta entrati, si trova una doppia porta in vetro: una per l'entrata e l'altra per l'uscita. Al di là di queste, un corridoio e l'inizio di un'altra rampa di scale – molto più alta e maestosa della prima – che conduce al secondo piano.

Accanto alle portiere in vetro vi sono due lunghi e stretti cilindri (uno per parte) con una concavità in cui bisogna appoggiare la tessera della Rete. Una volta effettuato il

riconoscimento grazie al sensore ottico, la porta d'entrata in vetro si apre. A fianco di essa è installato il banco del *reference* dove vi è sempre un bibliotecario disponibile alle richieste dell'utenza: dalla domanda sulla presenza di un libro alla richiesta di assistenza in caso di malfunzionamento delle distributori automatici, hanno sempre fornito il loro aiuto in maniera cordiale.

A quel punto ci si trova al centro di una sala piuttosto lunga – forse una ventina di metri – che potrebbe esilmente essere suddivisa in sezioni, a seconda del posizionamento di alte colonne che sorreggono il pavimento del piano superiore. In ognuna di queste si trovano dei tavoli e delle sedie: sono le postazioni per la consultazione e lo studio. Sono facilmente identificabili come zone 'separate' grazie alla presenza delle colonne e grazie a dei bassi scaffali in cui si trovano libri di ogni genere che, ovviamente, sono suddivisi per classificazione dewey. Due di queste sezioni si trovano alla sinistra dell'entrata, altre due alla destra.

Le 4 sezioni sono collegate dal corridoio principale il quale separa le sezioni da 4 stanze di dimensioni minori. Ognuna di queste corrisponde approssimativamente ad una sezione in quanto a lunghezza, ma sono meno profonde e sono adibite a funzioni diverse. Ad eccezione di una – a sua volta aula studio – una è adibita ad un ufficio in cui si trovano due scrivanie con altrettanti computer; le altre due sono organizzate come stanze per le scaffalature delle sezioni rispettivamente fumetti e guide turistiche.

La prima sezione alla sinistra dell'entrata (o sezione C) è l'unica che sia veramente differenziata dalle altre 3: si tratta dello spazio riservato alla consultazione dei giornali e delle riviste. Ai giornali in particolare è stato riservato un tavolo sul quale possono trovare spazio 6 (o 8) persone. 4 poltrone, invece, sono state piazzate attorno ad un tavolino in modo da rendere più confortevole possibile la lettura per gli utenti che vogliono leggersi delle riviste.

Proseguendo a destra dell'entrata, si può imboccare una rampa - facilmente transitabile per delle sedie a rotelle – che conduce alla zona multimediale: si tratta di un'altra stanza piuttosto ampia, sebbene metà o meno di quella principale, che a destra si chiude con un piccolo stanzino dotato di due tavoli, 4 sedie e prese elettriche; a sinistra vi sono invece 4 tavoli con una ventina di sedie in totale circondate sui tre lati da scaffalature ricolme di DVD e CD-ROM. Una scrivania con un computer riservati al bibliotecario di turno fungono da punto di riferimento per chiunque necessiti informazioni sulle collezioni multimediali,

sull'usufrutto dei computer pubblici per l'accesso a internet e sull'uso della fotocopiatrice, la quale si trova a un paio di metri.

Proseguendo lungo il verso opposto del corridoio principale, invece, si trova alla fine una porta che, aperta, immette in una zona in cui vi è una rampa di scale secondaria che conduce al piano superiore, uno stanzino che funge da punto ristoro, i bagni e un altro paio di porte cui l'accesso al pubblico è vietato.

Il punto ristoro è molto piccolo poiché è un piccolo spazio in cui sono stati messi 2 tavoli di dimensioni diverse e 6-7 sedie, di fronte a tre distributori di bevande, snack e caffè.

Proseguendo sulle scale si arriva al secondo piano: anche qui sono presenti un paio di bagni che, lasciati alle spalle, sono seguiti da una porta. Una volta aperta ci si ritrova, finalmente, nello spazio delle collezioni e delle aule studio. Un altro lungo corridoio percorre l'intero piano collegando le diverse stanze che costituiscono la parte superiore della VEZ. Si tratta di 4 stanze adibite ad aule studio, due delle quali fornite di prese elettriche. A queste si aggiungono altre 5 stanze di cui 4 adibite alle sezioni come Scienze (naturali, matematiche ecc.), scienze sociali, filosofia e letteratura. L'ultima, invece, è preclusa al pubblico. Un'aula ampia con un lungo tavolo in vetro al centro divide a metà il piano superiore in zone organizzativamente asimmetriche.

In fondo al corridoio, all'altezza dell'area multimediale, ma sul piano secondo, vi sono degli uffici.

Gli interni sono generalmente molto belli: il soffitto del primo piano è formato da numerosi travi di legno piacevolmente dipinte, mentre le pareti del secondo sono riccamente adornate di bassorilievi in stucco e di affreschi risalenti, probabilmente, al '700; i pavimenti sono in marmo (alla veneziana) al primo piano e in legno al secondo e nella zona multimediale. Quest'ultima risulta generalmente più asettica, ma confortevole. La zona esteticamente più discutibile rimane il lato orientale, ovvero dove si trova il punto ristoro, la rampa di scale secondaria e i bagni. Per quanto riguarda l'arredo, ci sono mobili esclusivamente moderni. I tavoli sono numerosi, sebbene in alcune zone troppo stretti e cigolanti. Le sedie sono confortevoli, mentre gli attaccapanni sono sufficienti.

6.2.3 Dati raccolti

Le prime osservazioni sono avvenute nei pressi delle sezioni al primo piano. Ciò che si è visto, principalmente, sono utenti piegati sui libri intenti a studiarli, o di fronte ai computer portatili che non abbisognano dei cavi per essere alimentati. Queste, ovviamente, non sono le uniche attività. A seguito si riporta la descrizione di un caso tipico: alcuni degli utenti, quasi sempre di età molto giovane, parlottavano e ridevano tra loro, com'è il caso di un gruppo di ragazzi che, probabilmente, stavano preparando gli esami di maturità. Arrivati a scaglioni, hanno piazzato i propri indumenti nei posti ancora liberi in modo da preservarli per gli amici che sono arrivati nell'ora successiva. Una volta giunti, hanno passato più tempo altrove che non nell'aula studio – lasciando i posti occupati.

Un giorno, nella stessa sezione, ho avuto la compagnia di un amico – un intermediario culturale ed ex studente di scienze sociali - il cui primo commento fu «dove sono le prese?» con un tono piuttosto infastidito e divertito allo stesso tempo. Per lui era importante averne una a pochi passi dalla postazione perché doveva lavorare al computer, mentre i posti delle aule studio adibite al compito erano esaurite. La frustrazione per l'assenza di prese si è fatta sentire durante la permanenza nell'area in questione: nel caso in cui si avesse bisogno di ricaricare il telefono o di prendere appunti al computer, ci si trovava senza la possibilità di poter svolgere i compiti desiderati.

Molto tempo lo si è trascorso pure nelle stanze in cui è possibile collegare i portatili alle prese per la corrente: lo stanzino nell'area multimediale e il secondo piano. Al secondo e in area multimediale sembra che l'utenza sia un po' più variegata: non si tratta di soli studenti, ma anche di signori più anziani e stranieri che sostano di fronte ai computer fissi predisposti dai bibliotecari. Uno di questi mi ha chiesto se fossi disponibile a dargli una mano per mandare dei messaggi via posta elettronica. E' stata una sorpresa quando me l'ha chiesto in quanto ero in pausa nella zona distributori intento a badare agli affari miei.

Per quanto riguarda le pause, le zone più gettonate sono proprio la zona est della struttura e la rampa di scale posta all'entrata della stessa. All'interno è possibile recarsi nello stanzino in cui si trovano i distributori, oppure sulle scale dove è possibile anche effettuare chiamate senza essere richiamati dalla guardia[76].

[76] Una volta, infatti, mi sono messo col telefono a parlare a bassa voce nell'aula del secondo piano in cui è situato il tavolo in vetro: il risultato è stato una sgridata - forse un po' troppo ruvida – da parte del guardiano di turno.

Il punto ristoro è uno stanzino molto piccolo di circa tre metri per tre. A causa della ristrettezza dello spazio è molto facile ascoltare involontariamente i discorsi degli studenti che, a coppie o a gruppetti di 4-5 persone, che discutono del più e del meno. Se da un lato risulta poco confortevole, dall'altro favorisce l'intromissione nei discorsi altrui senza dover per forza risultare impiccioni. E' successo che mi sia intromesso con una certa facilità in una situazione del genere: tre ragazzi stavano parlando dell'ultima puntata di una serie televisiva molto famosa, facendo anche un certo chiasso. I commenti non potevano non farmi sorridere e il gioco di sguardi che ne è uscito ha reso il mio intervento accettabile – o almeno è quel che spero. Non è inusuale, inoltre, trovare persone che usano lo spazio per studiare. E' capitato di chiedere ad un paio di ragazze la ragione della collocazione poco ortodossa, alla quale è stata fornita, con un tono leggermente infastidito, la seguente risposta: «volevamo ripetere [a voce], ma non volevamo disturbare gli altri». Nella stessa zona, inoltre, si sono incontrate persone tra le più disparate: un signore mestrino, che probabilmente aveva voglia di parlare, mi ha raccontato degli eventi cui voleva partecipare; una signora, in maniera del tutto gratuita, mi ha fermato e si è messa a commentare le recenti uscite di un politico famoso.

La zona dei giornali è la sezione in cui si concentrano le persone più anziane intente a leggeri il giornale oppure una rivista. Non c'è molto da dire al riguardo, se non che si tratta di una zona tutto sommato ristretta (6 posti per la lettura dei giornali e 4 per i periodici) in cui sono ben visibili gli avvisi che sottolineano che la sezione è dedicata a uso esclusivo dei giornali, e che il consumo di bevande e di cibo è da svolgersi nelle zone appositamente adibite.

Una costante della biblioteca è proprio l'onnipresenza di cartelli che ricordano quali siano i comportamenti da osservare all'interno della stessa. Una frequenza del genere non l'avevo mai vista prima, tanto che mi è capitato di pensare che vi sia poca fiducia nei confronti degli utenti. Lo stesso potrebbe valere per la guardia giurata: ve n'è una ogni giorno ad ogni ora, ma non si tratta sempre della stessa poiché se ne sono viste alternare almeno 4. Il loro compito – da quel che si è potuto vedere e vivere – è quello di 'tenere d'occhio' l'utenza, l'uso che questa fa degli spazi bibliotecari.

Altro elemento onnipresente e che – personalmente – ho trovato disturbante è l'insieme di rumori che si vengono a sommare generati all'interno delle stanze: si tratta del parlottare di giovani studenti, degli scambi che avvengono tra i bibliotecarie l'utenza o tra di essi. In realtà il chiacchiericcio è intermittente, non si può certo dire che sia una costante, bensì un inconveniente che, di tanto in tanto, rende la concentrazione più

ardua; lo stesso non si può dire per quanto riguarda i rumori esterni: macchine, autobus, moto, vetri che si rompono, sirene, gente che litiga, campane sono le normali vibrazioni che giungono entro le mura. Forse è anche per questo che molti utenti indossano le cuffie durante le ore che passano a studiare.

Lo studio è decisamente frammentato: difficile fare paragoni col passato, ma la sensazione è che sia molto arduo mantenere la concentrazione a lungo. Le persone intente a studiare – si è visto – guardano spesso il cellulare, prestandogli attenzione in maniera più o meno lunga. Se l'utente ha il computer, è del tutto normale che ad un certo punto smetta di leggere o lavorare e incominci a guardare qualche *social network*, dei video o altre forme di intrattenimento.

6.3 Interviste agli utenti

Le interviste agli utenti saranno riportate rispettando la volontà di anonimato che in ogni individuo ha assunto gradi diversi. Di loro saranno riportati i dati cui è stato consentito il permesso essere pubblicati. Questo problema ha reso necessaria la revisione di alcune risposte, ma sempre in concordanza con l'intervistato; all'intervista sincronica, si potrebbe dire, è seguita una fase di scambio a distanza, sincronico via la nota applicazione *Whattsapp*, e asincrono utilizzando la posta elettronica[77]. Lo stesso vale per le interviste che cui sono stati sottoposti i bibliotecari.

La S. all'inizio di ogni frase, sta per studente o studentessa, mentre le mie domande saranno precedute dal soggetto Io. Per gli altri tipi di utenti, vi sarà una semplice U. oppure l'iniziale del nome se si è ricevuto il permesso a pubblicarlo.

6.3.1 Intervista ad una studentessa

La studentessa in questione ha 28 anni, abita a Mestre e frequenta l'università Ca' Foscari. Frequenta la biblioteca da diversi anni; al momento vi si reca due volte la settimana - non tutte le settimane – e, tendenzialmente, solo il pomeriggio.

[…]

[77] Si tratta di pratiche normalmente previste nella ricerca qualitativa [Pickard, 2010, p. 285-286].

Io: Stai lì 4-5 ore?

S.: Si, quando sono in sessione d'esami, di solito, fino alla chiusura, anche se ultimamente ho dato un esame e non ci sono mai andata per studiare.

Io: Mi dicevi che lavori a Venezia… immagino che sia difficile andarci visto tutti gli impegni che ti trattengono lì…

S.: Principalmente per quello, infatti ultimamente mi fermo lì.

Io: Dove vai a Venezia?

S.: In Querini e in Baum.

Io: Quante volte la settimana?

S.: 4-5.

Io: Ti trovi bene in VEZ?

S.: In VEZ mi trovo bene a studiare al secondo piano, perché è molto tranquillo. Il piano terra ovviamente, essendo una biblioteca comunale, le zone per studiare sono vicine a quella per la lettura dei quotidiani, vicine all'ingresso, vicine comunque all'accoglienza per gli utenti. Lì è un po' meno facile conciliare lo studio perché se senti continuamente qualcuno che parla che chiede, magari è un po' più difficile. Quindi il secondo piano è ottimo per studiare; mancano un po' di prese elettriche, però neanche troppo perché ne hanno messe di nove quindi anche con i pc si riesce a lavorare. Secondo me, poi, la luminosità è buona, anche la sera. Al piano terra l'unico problema sono un po' i rumori dell'accoglienza

Io: Ma tipo, io ho notato che io sento tantissimo le macchine e le corriere, la gente che butta le bottiglie…

S.: A me non danno fastidio. A me danno fastidio le persone le persone che fanno discorsi e domande perché mi fanno ascoltare il loro discorso. Cioè, è vero che a volte ci sono dei rumori forti: in certi orari vengono a prendere la spazzatura. Succede che fanno rumori a causa di lavori: si sente il martello pneumatico che dà fastidio, però sono eccezioni. Però si, non è ben isolata acusticamente

Io: Io vedo una cosa che è entrata nella normalità: tra studenti ci si fa la battuta, ci si mette a chiacchierare.

S.: Un po' sì. Rispetto ad una biblioteca universitaria c'è meno rispetto dell'altro secondo me, perché comunque è anche frequentata da studenti delle superiori. La battuta non dà fastidio, ma se è un continuo sghignazzare, fare battutine, ridere… una vota mi è arrivata anche una gomma sul quaderno. Ma questa cosa mi è successa giù, vicino agli altri dove c'è già abbastanza rumore quindi magari si sentono legittimati a farne dell'altro. Comunque secondo me al piano superiore io ho sempre studiato bene.

Io: Secondo te è una zona in cui si può stare più nella propria individualità?

S.: Si esatto. Su ci sono più studenti universitari. Gente proprio che studia. Sotto invece, un po' più un mix.

Io: Cioè? Tra vecchietti e…?

S.: Si esatto. Anche loro son forti… ogni tanto uno è andato vicino a un ragazzo, perché voleva sedersi al posto suo e fa «scusa, ma perché non te li studi a casa i libri?» e lui non sapeva cosa rispondergli.

Io: Ma c'erano tutti i posti occupati?

S.: Si. Disse che in biblioteca si viene per leggere i libri della biblioteca, non i libri che ci si porta da casa.

Io: Chi era 'sto vecchietto?

S.: Era un vecchietto che voleva sedersi e leggersi il giornale.

Io: Ma era nel posto dei giornali?

S.: No, no, era sempre lì vicino, ma era in un altro stanzina, quella… quella più a destra diciamo.

Io: Ho capito quale, quella in cui c'è il settore storico? Quella prima di arrivare ai bagni?

S.: Esatto, il vecchietto andò lì e fece *pat pat pat* sulla spalla dello studente e glielo chiese… e niente, così. Non è proprio una biblioteca universitaria, la gente è mista e c'è chi ha rispetto e chi ne ha meno. Però io riesco a studiare

[…]

Io: Per cui insomma tu frequenti la biblioteca per studiare soprattutto.

S.: No, anche per rendere libri in prestito. La uso per studiare, ma anche come biblioteca.

Io: Come posto in cui trovare letteratura tipo?

S.: Si.

Io: Ma non ti è mai interessato andarci perché c'era qualcuno? Magari ti incoraggiava? O non te ne fregava più di tanto?

S.: No, perché sono io che magari chiedo a qualcuno se viene in VEZ a studiare. In realtà a me piace studiare da sola. Mi fa piacere perché poi quando fai pausa si fanno gli scambi, ma non per lo studio. Quindi, in realtà, non è una cosa che cerco.

Io: Ma lì in vez ti è mai capitato di conoscere qualcuno? Di fare amicizia? Di trovare gente del posto?

S.: No, nessuno che abbia poi rivisto fuori dalla biblioteca. Al massimo ci sono state… alcune conversazioni. Soprattutto nella sala con i distributori. O magari con qualcuno che studiava di fianco, ma nulla di più.

Io: E basta?

S.: Mi è capitato di vedere più volte delle stesse persone che magari saluto se incontro per strada.

Io: Ok.

S.: Poi, sì, potrebbe essere. Essendo un luogo accessibile a tutti, mi è capitato di incontrare gente inaspettata… e magari neanche tanto piacevoli. Ho visto che ci son persone che non vengono per studiare o altro, ma si mettono a chiacchierare. Qualche volta ho visto gente che si 'approcciava' in modo triste con le ragazze, o di persone ubriache che disturbavano… Mi son data una spiegazione antropologico-sociale: non è che arrivi il manager, ma persone che non so, non hanno una vita un po' semplice che vanno in biblioteca anche per vedere un po' di gente. Un po' fuori dalla… non so come definirla, non mi sono messa troppo a pensare. […] Una volta, anni fa, mi è capitato qualche scontro con qualche persona ubriaca, perché non c'erano quelle barriere. I bibliotecari poi sono ultragentili e non è che ti prendano e ti buttano fuori. Cosa vuoi, io non ci do neanche più peso a sta cosa; se tu me lo chiedi mi viene qualche ricordo così, ma non gli do importanza.

Io: Allora, se ho capito bene, le persone che hai incontrato appartengono al genere maschile, almeno quelle che ti si sono approcciate. Hai mai cercato di socializzare su tua iniziativa?

S.: Si dai, ho anche socializzato, ma mai da creare relazioni extra-biblioteca. Tutte cose legate al momento dello studio o legate a situazioni in cui succedeva qualcosa, magari qualcuno che dava in escandescenza, e allora guardi quello di fronte e scambiavi due parole. Oppure qualcuno che studiava, domandarci a vicenda quello che si studia.

Io: Molto circoscritto insomma. Niente incontri particolarmente interessanti…

S.: No, niente.

Io: I bibliotecari, hai detto, son molto gentili…

S.: Secondo me son dei tesori, nel senso che son tutti superdisponibili, ti danno tutte le informazioni che cercano, parlano tutti a bassa voce. Mettono serenità. Ce n'è solo una che è un po' troppo esuberante, anche perché in realtà non penso che la biblioteca lì sia predisposta per lo studio: è un luogo di lettura. Non universitaria. Penso che uno a discrezione dovrebbe tenere il volume della voce basso, ma non sei obbligato. Non penso che ci sia un regolamento… ma non so. Non so se sia una cortesia o se tutti si mettono a parlare a voce alta diventa un bar.

Io: Ma è una riflessione che hai già fatto tempo fa?

S.: No, ci sto pensando adesso in realtà. Io sempre tengo un tono di voce basso perché vedo comunque gente che studia, che legge, e penso che se tutti parliamo a voce alta diventa un casino perché sono sempre abbastanza piene le biblioteche. Però non so se sia un regolamento scritto o se sia una convenzione non scritta che tutti tengono per una buona convivenza o per una buona pratica

[…]

E' seguita una breve spiegazione di quale sia la situazione generale in cui le biblioteche operano oggi.

S.: Secondo me è un luogo che ti porta, cioè è una cosa psicologica, a entrare in una modalità 'quando sei in biblioteca' piuttosto che in una ricerca in qualsiasi altro luogo. Io non riesco a concentrarmi o cercare o leggere una qualsiasi cosa - anche su internet - se non sono in biblioteca. Cioè a casa, in camera, in cucina piuttosto che in un altro luogo – vabbè, ad esclusione dell'università. Però anche all'università in realtà, non riesco a essere concentrata su quel che sto leggendo. La biblioteca è un posto che mi porta alla lettura, quindi, secondo me, quella cosa [l'obsolescenza] non potrà. E non è una sensazione solo mia. Poi per lo studio è diverso, perché c'è chi preferisce ripetere e essere

in un luogo in cui è da solo. Penso che si possano fare studi anche su quello… Però, per quanto riguarda la lettura, la consultazione, la biblioteca ti porta a quello, quindi quel valore lì, che è immenso, non possa essere sostituito. Anche se si potrà avere accesso alle informazioni, libri e quant'altri, anche in altri posti, comunque il fattore edificio-biblioteca, i libri che ha o le risorse multimediali, secondo me non sono facilmente sostituibili. Nonostante che ci sia il potenziale su altro, cioè hard-disk o, comunque con internet che uno possa accedere gratuitamente o a pagamento alle risorse anche da altri posti. Non penso sia una percezione solo mia. Vedo che son sempre abbastanza affollate

Io: Ok. Per concludere un secondo quello che stavo per dirti prima, ci sono alcuni bibliotecari che hanno cercato di proporre un nuovo tipo di servizi. In teoria la VEZ ha abbracciato questo paradigma

S.: Ma tipo organizzare conferenze?

Io: Si anche.

S.: Perché a me arriva la newsletter della VEZ, e quasi ogni settimana ci sono incontri, conferenze…

Io: Non ci sei mai stata te?

S.: Allora, onestamente non ci sono mai stata, anche se, devo dire, sembrano tendenzialmente molto interessanti. Però sai, gli orari… no in realtà va benissimo anche gli orari alla sera, oppure al pomeriggio. E' che di solito sono impegnata con lo studio o con altro… ciò non toglie che potrei andarci.

Io: Ma come mai non ci sei mai andata?

S.: Non ci sono andata perché tante cose proprio non mi interessano, infatti son temi molto specifici. Però quelli che mi interessavano son capitati in occasioni in cui non potevo effettivamente andarci. Per impegni personali, non per gli orari strani […] Altre cose alternative [servizi] non saprei cosa fare.

Io: Beh, c'è una bibliotecaria in particolare che aveva proposto questo modello in cui aveva aggiunto di tutto: tipo servizi che, normalmente, li fanno il CAF, per dirne uno.

S.: Ok, tipo come servizio al cittadino. Però in quel caso diventa più un punto di ritrovo, di accoglienza, meno dedicato allo studio - a 'sto punto. Perché se fai altre cose devi avere

almeno una parte della biblioteca dedicato a quello, non è che puoi andare lì a studiare… però ci sta, anche perché non è una biblioteca universitaria, quindi, in effetti…

6.3.2 Intervista ad uno studente

Lo studente in questione ha 24 anni, si chiama Alberto, viene da Spinea e studia a Ca' Foscari presso la sede di Via Torino.

Io: Vai spesso in VEZ?

A.: Non spessissimo. Bene o male, principalmente vado durante il week-end, in quanto durante la settimana o studio magari in università in biblioteca in via Torino o a Spinea, essendo quell'unica aperta anche ai weekend e quella più vicina da raggiungere di solito il sabato e alla domenica. Domenica di solito principalmente quindi metti una volta la settimana e principalmente durante i periodi di sessione.

Io: Per cui tu durante la settimana tu normalmente studi…

A.: O studio a Spinea, o in biblioteca attaccata all'università in via Torino.

Io: Ti trovi bene in VEZ?

A.: Mi trovo bene, diciamo che, è tranquilla e che riesco a studiare tranquillamente, ho le prese per il computer se ho bisogno… forse le uniche due cose un po' da sottolineare, diciamo è che durante i periodi di sessione o si arriva presto o non si trova posto, perché si riempie abbastanza velocemente. Capitato ogni volta di gente che magari urla, parla… è un po' chiassosa rispetto altre biblioteche, ma magari è perché altrove c'è meno gente.

Io: Chi è che fa casino di solito?

A.: A volte anche ragazzi giovani che non si accorgono di essere in biblioteca, pensano di non disturbare e parlano a voce alta. Anche quando sono nella zona ristoro, o comunque se vicini alle porte, se parli ad alta voce si sentono.

Io: Si? Per cui si potrebbe dire che tu ti trovi bene, non è che quando vai li tu ti faccia delle aspettative particolari…

A.: No, vado li sapendo che posso avere un posto tranquillo dove studiare e posso concentrarmi.

Io: Forzo se dico che per te è un posto di lavoro?

A.: Sì, è un posto di lavoro se si considera che lo studio è un lavoro.

Io: Ma come mai vai in VEZ?

A.: Perché alla domenica è la biblioteca più vicina. A volte vado a Venezia, in Baum. Ci vado soprattutto d'estate per farmi un giro a Venezia, ch'è carino. In inverno, quando fa freddo e fa buio prima, scelgo la biblioteca più vicina, per comodità, e poi per la domenica che è aperta.

Io: Si, insomma, è comoda da raggiungere.

A.: Si esatto, gli orari son buoni perché la domenica è aperta fino alle 7 quindi è perfetta.

Io: Quando vai li studi…

A.: Si studio e basta. Studio tanto e bene, perché diciamo che se vengo a Mestre poi mi fermo per mangiare, faccio 40 minuti di pausa e poi mi fermo a studiare fino alle 6. Visto che son qua, mi fermo a studiare, non torno a casa.

Io: Ma lì in VEZ ti è mai capitato di conoscere qualcuno? Parlare con gente qualsiasi?

A.: Parlare mai… trovo persone che già conosco, parlare con amici, ma non penso che conti. Conoscere persone mai viste no. Penso che sia perché la gente va lì per studiare… anche da parte mia non c'è mai stata l'intenzione di conoscere altre persone. Chiacchierato con amici, durante la pausa, per poi tornare a studiare.

Io: Per cui ogni tanto vai lì con compagni di corso

A.: Più che altro con amici che stanno in zona, ch'è comodo per tutti e due da raggiungere e, si, se possibile, cerco di venire con qualcuno, perché la compagnia mi sprona a rimanere di più. Studiare in compagnia vado meglio, son più produttivo, vado più volentieri.

Io: Capisco bene… ma l'hai frequentata solo per lo studio? Hai mai partecipato agli incontri serali? Li conosci?

A.: Solamente per lo studio. Ho visto che ci sono gli incontri, ma son serali e spesso coincidono con il mio lavoro. Molte volte non so quando sono: so che ci sono, ma non mi informo sul quando

Io: Se tu potessi, ci andresti?

A.: Se ce ne fosse qualcuno di interessante, si. Comunque vengo a conoscenza di questi eventi solamente quando vengo in VEZ.

Io: Non ti arriva la newsletter? Non sei iscritto?

A.: Non sono iscritto alla newsletter.

Io: A me ad esempio, arriva un sacco di roba… tipo tre o quattro alla volta.

A.: A me è arrivato l'avviso che la biblioteca è chiusa perché stanno facendo l'inventario.

[…]

Io: se vuoi ti spiego un pochettino cosa sto cercando: siccome la VEZ è una biblioteca pubblica, e i bibliotecari la intendono in un certo modo dovrebbe avere un certo mission, un certo target a livello di utenza.

A.: E si porrebbe quindi cosa?

Io: Si è costruita secondo un certo modello di biblioteca. L'ideale sarebbe quello di farla diventare una 'Piazza del sapere', un'idea di una ex direttrice della biblioteca di Spinea. Nella realtà è una biblioteca, anche per gli orari che ha, usata molto dagli studenti… ma del resto mi sembra abbastanza ben fornita, tu ne prendi?

A.: Ha parecchi libri. Io se cerco, cerco prima a Spinea o Mirano. Qua in VEZ ho noleggiato soprattutto guide turistiche, come quella di Parigi. Rispetto a quella di Spinea è molto più fornita. A breve mi prenderò quella per Barcellona che ci andrò tra un paio di settimane. Anche i DVD.

Io: Prendi libri tecnici che abbiano a che fare col tuo campo?

A.: No, in VEZ mai, anche perché la biblioteca dell'università è molto fornita e sono libri abbastanza specifici che difficilmente si trovano in biblioteche comunali. Magari ci son libri interessanti di divulgazione… visti, ma mai presi.

6.3.3 Intervista ad una utente

L'utente è una donna di 24 anni che si chiama Beatrice, ha studiato presso Ca' Foscari e si è laureata da poco tempo in cinese. Abita a Mestre[78].

Io: Vieni spesso in VEZ?

B.: Non spesso abitando a Mestre. Vengo, in questo periodo, una volta alla settimana quando piove, altrimenti vado a Venezia in altri biblioteche.

Io: Tipo quali?

B.: Quand'ero in tesi andavo spesso in BAS perché è vicina a casa ed è molto tranquilla, oppure vado a Venezia in biblioteche come Querini, Zattere e, raramente, in Marciana. Le ho passate un po' tutte.

Io: Ma tu, dunque, sei mestrina?

B.: Si.

Io: Quante volte vieni in VEZ?

B.: Una volta la settimana.

Io: E ti trovi bene?

B.: Si e no perché qui c'è il problema delle prese elettriche, non ce ne sono molte ad eccezione dell'aula in cui ci troviamo [secondo piano]. In linea di massima, però, questi due tavoli sono sempre occupati. Dovrei mettermi sempre qui perché lavoro al computer.

Io: ma una volta trovato posto?

B.: si è abbastanza tranquilla, almeno rispetto ad una volta che c'erano dei disguidi. Quando non c'erano i tornelli al piano di sotto, entravano spesso senza tetto o gente che, comunque, non doveva studiare, leggere e si metteva addirittura a dormire o a litigare.

Io: A dormire? Dove?

B.: Si, è capitato più di una volta. Dormivano sui tavoli.

Io: Come mai vieni qua piuttosto che andare in altre biblioteche?

[78] L'utente ha, ovviamente, acconsentito affinché si usasse il suo nome.

B.: Perché piove ed è la più vicina. Quella in Via Torino non la frequento più così tanto perché non è proprio in centro, quindi adesso che non ho molto da fare col lavoro al computer, vengo qui che sto quattro orette e sono vicina al centro.

Io: E qui cosa fai di solito? Ti metti a lavorare?

B.: Beh sì. Quando ero in tesi – due mesi fa - ho preparato la discussione. Adesso sto cercando lavoro, guardo articoli prevalentemente al computer.

Io: Forzo un po' la mano se affermo che usi la biblioteca prevalentemente per lavoro?

B.: Si, ci può stare. Per il lavoro ho fatto il curriculum ad esempio in ambito lavorativo qui

Io: Hai mai incontrato altre persone? Tipo altri mestrini? Amici?

B.: Io, in linea generale, sono una che viene da sola in biblioteca. Al massimo con un'altra persona, perché poi (sto parlando da studente ancora) i grupponi non funzionano mai al fine dello studio: una volta uno va a chiamare e quindi si va tutti giù; una volta quell'altro va' a fumare e ti chiede di seguirlo. In genere vado sempre da sola o al massimo con un'amica.

Io: Ne fai volentieri a meno?

B.: Si, ma spesso mi capita di beccare un conoscente o un amico e scambiare due parole, prendere un caffè.

Io: ma hai incontrato anche persone che non siano studenti? Una volta mi è capitato di parlare con una signora che mi ha

B.: no, magari un signore che mi chiede "ehi, cosa stai facendo? Cosa studi?". Magari signori un po' impiccioni, ma senza cattiveria, nulla di negativo. Basta poi.

Io: Passando all'ambito legato alla lettura, prendi anche in prestito libri qui?

B.: Si, mi è capitato perché hanno un buon repertorio. L'ultimo libro che ho preso era di Calvino.

Io: Recentemente?

B.: Si perché in coincidenza con la fine della tesi ho avuto un po' più di tempo per leggere. Ho preso anche alle Zattere un libro di Moravia.

[…]

Io: Insomma, frequenti spesso le biblioteche mi par di capire.

B.: Si, io sono pro-biblioteche da quando sono alle superiori. Poi in triennale, magistrale sono sempre stata in biblioteca perché mi concentro di più, mentre a casa c'è sempre quella distrazione ch'è il divano.

Io: E qua di è capitato di entrare in contatto con i bibliotecari? E come?

B.: Si. In linea di massima son sempre molto gentili, disponibili. In questa dici o in generale?

Io: Si, in questa.

B.: Si, ieri son venuta qui – son venuta un paio di volte questa settimana - ma sono uscita subito dopo mezz'oretta perché il mio amico non aveva la tessera e siamo andati da un'altra parte. Il bibliotecario giù ci ha illustrato tutto, è stato molto cordiale.

6.3.4 Intervista ad una studentessa ex utente

La studentessa, Veronica, ha 20 anni, vive a Veneziae studia a Ca' Foscari. Ha frequentato la biblioteca soprattutto durante l'anno accademico 2017-2018.

Io: Vai spesso in VEZ?

V.: prima si, andavo spesso quando abitavo a Mestre, ma adesso che son qua, un po' meno. Cioè, quando mi capita di andare a Mestre si, vado se soprattutto devo tornare qua e così mi prendo i film o qualcosa…

Io: Ma li prendi sempre a Mestre?

V.: Si.

Io: Ma perché, qua a Venezia non ce ne sono?

V.: Boh, non so, è che mi trovo bene la, ho la tessere e se sono a Mestre tanto vale.

Io: Per cui, adesso non ci vai una volta alla settimana giusto? Ci vai una volta ogni tanto?

V.: Si esatto. Prima si, andavo due tre volte la settimana quando stavo a Mestre.

Io: Ma prima intendi l'anno scorso? Cioè nell'anno 2017-2018

V.: Si.

Io: Ok, ti ci trovavi bene lì?

V.: Si, è un bell'ambiente in cui studiare, è silenziosa.

Io: Allora andavi anche per studiare?

V.: Si.

Io: E la trovavi silenziosa?

V.: Si. Sopra si, sotto forse meno, credo. Boh non so perché sotto non sono quasi mai stata, forse una volta.

Io: Come mai?

V.: Boh perché mi piace un po' di più sopra. Penso sia un po' più intima di sopra. Ci son meno tavoli, poi credo mi disturbi che arriva la gente e ci sia il 'tiib' dell'entrata. Forse quello.

Io: Capisco. Ma lavoravi anche al computer?

V.: Si. Usavo il portatile. Per quello che dovevo studiare si, dipende.

Io: Eh… andavi lì per studiare insomma?

V.: Per studiare e per i film.

Io: Prendevi in prestito spesso?

V.: Si, i film spesso davvero, anche con lei [l'amica] l'anno scorso è stato davvero… tutte le sere avevamo un film da guardare perché in TV sai… quello è.

Io: Ho visto che ne hanno tanti.

V.: Ne hanno una marea, davvero tantissimi. Poi l'ho usata anche per l'esame che ho dato di cinema, perché avevo dei film da vedere obbligatoriamente per l'esame, e li ho presi là un po' per volta, quando c'erano perché alcuni son famosi.

[…]

Io: Lì di solito ci andavi da sola?

V.: Alcune volte son stata da sola, altre volte con le amiche che avevo a Mestre.

Io: Ti è mai capitato di fare amicizia con qualcuno lì in biblioteca?

V.: No, quello no.

Io: E di incontrare mestrini?

V.: No, non mi è capitato, mai. Qui in Tolentini sì, mi è capitato un paio di volte che mi chiedessero il caricatore del computer piuttosto che robe, o il libro

Io: Ci andavi con le tue amiche gran parte delle volte. Preferivi così?

V.: Si, per me è uguale; perché facevano la mia stessa cosa. Quindi, visto che gli esami erano più o meno gli stessi, studiavamo negli stessi periodi e andavamo direttamente insieme, Per quello più che altro.

6.3.5 Intervista ad una studentessa di scienze sociali

La studentessa si chiama Zaineb, studia scienze sociali presso Ca' Foscari e ha lavorato con i senza fissa dimora.

Io: Vieni spesso qua in VEZ?

Z.: Si.

Io: Quante volte più o meno?

Z.: Dipende dagli impegni settimanali di lavoro, però in una settimana ci vengo anche 5 giorni su 7.

Io: ma stai qua tutta la giornata?

Z.: anche tutto il giorno, è successo più volte. Molte volte tutto il giorno sì, dalle 9 di mattina fino alla chiusura purtroppo.

Io: ti ci trovi bene qua? Ti trovi a tuo agio?

Z.: No.

Io: Come mai se posso chiedertelo?

Z.: Sì. Non mi trovo a mio agio per tante questioni: perché è una villa storica, il che è una cosa bellissima per carità, ma forse non è il posto più adatto per fare una biblioteca perché

la capacità, la capienza della biblioteca è assolutamente non conforme alle esigenze di noi studenti. Per cui, spesso, tu arrivi e trovi il cartello fuori che ti dice che tutti i posti sono occupati eh…

Io: è una cosa che secondo te capita spesso?

Z.: a me è capitata, personalmente, spesso e anche se ho le mie cose all'interno, io non posso entrare neanche a recuperarle. Per cui non c'è modo neanche di entrare proprio fisicamente e recuperare le proprie cose quando il sistema dice che è stata raggiunta la capienza massima. Per cui il primo problema è questo fondamentalmente che, appunto, sono troppo pochi i posti a sedere di fronte alle necessità, alle esigenze della cittadinanza. Due: trovo assurdo che ci siano i tornelli in biblioteca e la guardia giurata. Trovo assurdo una cosa del genere che viene spiegata con la sicurezza, l'aumentare la sicurezza. Ma l'aumentare la sicurezza non fa altro che aumentare la percezione di un pericolo che probabilmente neanche esiste, e quindi questo lo trovo raccapricciante.

Io: ma tu, è da molto tempo che vieni qua?

Z.: eh si, un anno, considera che non è aperta da tantissimo, saranno un paio d'anni credo, un anno e qualcosa. Ultimamente sempre di più…

Io: ma hai frequentato la Civica anche quando aveva sede in Via Miranese?

Z.: si, però poche volte la civica. Veramente poche volte. Solitamente vado in Baum a Venezia a studiare. Però la VEZ, essendo più vicina a casa, mi dà la possibilità di gestirmi meglio. Quindi anche semplicemente di andare a casa e tornare

Io: tu comunque vieni qua più frequentemente che non in Baum…

Z.: Ultimamente si.

Io: dicevi che ci sono sti due problemi qua: da una parte ci son pochi posti e dall'altra c'è 'sta… barriera e la guardia che secondo te non sono… secondo te ci sono altre problematiche?

Z.: Si, questo crea indubbiamente altre problematiche ancora. Ti faccio l'esempio dei tornelli: è un controllo che viene fatto per, sostanzialmente, non fare entrare i senza fissa dimora, cioè, è inutile che ci giochiamo intorno, che ci prendiamo in giro. Viene fatto per non fare entrare i senza fissa dimora questa cosa qua. E allora il mio pensiero è: invece di aumentare il livello 'di sicurezza' che non fa altro che aumentare la percezione di pericolo

nei confronti di tutti, dell'estraneo… ti fanno vivere con questa sorta di angoscia che c'è il pericolo. Invece di adottare delle politiche di sicurezza e di chiusura, secondo me, invece di mettere, appunto, i tornelli e la guardia giurata, per esempio, potrebbero essere ampliati i servizi per i senza fissa dimora, che non devono venire a chiudersi in biblioteca tutto il giorno perché comunque esistono. Non possiamo far finta che non ci siano. Vogliamo renderli invisibili: mettiamo le belle piantine là, per non vederli, ma dietro le piantine ci sono, sono là.

Io: Si, si li vedo.

Z.: E spesso vedo delle scene bruttissime perché vengono qua e viene la polizia tutto il giorno a spostarli, a mandarli via.

Io: C'è spesso qua la polizia vero?

Z.: Si, spesso, spessissimo tutto il giorno tutti i giorni. Passano continuamente: polizia, polizia locale, carabinieri. E li mandano via

Io: Adesso ce ne son molti di più, però è un caso mi pare…

Z.: Sì, adesso ce ne son tantissimi perché c'è un comizio di Forza Nuova, però a parte questo son sempre qua, e quindi queste politiche di chiusura, queste politiche incentivate sulla sicurezza e sul diffondere la cultura del pericolo, della sicurezza, non esiste solo nella chiusura dei porti o la chiusura delle frontiere. La viviamo quotidianamente sulla nostra pelle. E quando avranno finito con loro, toccherà a noi… questo è il mio pensiero, per cui io, attraverso la VEZ, non vedo altro che la messa in attuazione di una politica securitaria che non giova a nessuno. E quindi l'aumento della xenofobia, del razzismo, della non curanza verso l'altro eh… del pericolo della percezione di sentirsi in pericolo perché, comunque, se io ti metto le barriere e una guardia giurata, la guardia giurata perché rappresenta in qualche modo le forze dell'ordine che devono "mettere ordine" appunto dove c'è disordine. Disordine che viene creato da chi? Dai senza fissa dimora. Ma a me i senza fissa dimora non creano nessun disagio, anzi. Per i senza fissa dimora deve essere previsto un sistema di welfare nel quale viviamo e delle misure…

Io: Ma secondo te, il welfare per loro, potrebbe passare anche attraverso la biblioteca?

Z.: Passa anche attraverso la biblioteca! Cioè, nel senso, son politiche… niente è a caso. Son politiche che vengono messe in atto quotidianamente. Nel momento in cui tu metti delle barriere per entrare, mi metti una guardia giurata, vuol dire che tu stai selezionando

le persone che possono o non possono entrare, tant'è che ti chiedono anche un tesseramento, una tessera. Per avere la tessera devi essere residente, se non sei residente, puoi fare solo l'entrata giornaliera. E spesso mi è capitato di vedere che ai senza fissa dimora, magari uno arriva e non ha la tessera, non lo fanno entrare! Li mandano via in brutto modo, in malo modo. Anche se era freddo, pioveva. Cioè, io capisco, neanche io, come studentessa, non è che voglio riempire la biblioteca di senza fissa dimora. Non è questo, ma è il dire che, invece di implementare le politiche securitarie, dovrebbero essere implementati dei servizi rivolti a queste persone.

Io: Tu comunque dici esterni alla biblioteca, o mi sbaglio?

Z.: Sarebbe meglio che il welfare potesse passare anche attraverso la biblioteca, per i senza fissa dimora, certo, ma bisognerebbe che qualcuno all'interno dell'amministrazione pubblica si preoccupasse di valutare seriamente la situazione attuale, non solo come un problema da eliminare, ma come un'opportunità per "agganciare" questi cittadini e lavorare con loro attraverso la strutturazione di un progetto che abbia senso, anche con uno spazio dedicato, interno alla biblioteca, ma strutturato attraverso uno specifico progetto di intervento. Sono tante le cose che si possono fare… ma solo attraverso una presa di coscienza, e la messa in atto di politiche inclusive. Considera che anche loro sono portatori di diritti: trovi riferimenti nella Costituzione, nella dichiarazione dei diritti universali dell'uomo. Credo che l'inclusione delle persone senza fissa dimora sia una responsabilità dell'amministrazione comunale. E non è giusto svincolarsi in questo modo, appunto facendo finta che il problema non esista o ancora peggio, portando queste persone ad un'invisibilità ancora più drammatica e inevitabilmente ad una vittimizzazione secondaria, ancora più grave, perché messa in atto da un'amministrazione pubblica, il cui compito dovrebbe essere quello di tutelare la cittadinanza. Inevitabilmente, poi, la messa in atto di politiche securitarie ha dei risvolti negativi, su tutti noi, perché limita la libertà di tutti, e lo vediamo nelle piccole cose, non c'è flessibilità, il sistema diventa sempre più rigido e distante dai cittadini, dalle loro esigenze, non c'è spazio per il dialogo e neanche di confronto, cosa della quale soprattutto noi giovani abbiamo bisogno. Incentivare l'idea della politica sulla sicurezza ha a che fare poi nel modo in cui ti vivi la biblioteca, perché, per quanto mi riguarda, incide molto anche sul mio utilizzo della biblioteca questo. In che modo? Allora, per esempio, le guardie giurate, nel momento in cui tu ti alzi, esci, stai via 10 minuti-un quarto d'ora, loro non lo sanno neanche da quanto tempo sei via. Magari la biblioteca è piena, c'è il cartello e non ti fanno entrare, ma nel frattempo, quando tu entri, il tuo posto lo hanno dato a qualcun altro. Trovi le tue cose spostate

Io: Capita?

Z.: Sì, sì. Che ti toccano anche le tue cose. Oppure, che ne so, uscire dalla sala ristoro con un caffè in mano. A me è successo per venire fuori a bermelo qua davanti [sull'uscio della porta] per la pausa. Son stata ripresa dalla guardia giurata che mi ha chiesto di mostrargli il documento: gli ho detto di «no, sto uscendo». [la guardia] «Non puoi portare fuori il caffè». «Non c'è scritto da nessuna parte che non posso attraversare il corridoio col caffè in mano». Per cui mi ha fatto mandare la lettera di richiamo, cioè, mi han mandato una mail con un'ammonizione della direzione. E quando sono andata in direzione a parlare con la dottoressa Vanin, ho parlato di tutti i problemi che ci sono in biblioteca. Questo cosa vuol dire: allora, per farti un quadro completo della situazione: mentre tu metti i tornelli, le guardie giurate… le luci nei bagni non ci sono state per più di un mese! Le luci nei bagni! Questione di sicurezza! Io volevo anche andare alla direzione territoriale del lavoro perché, comunque, è una questione di sicurezza questa. Non puoi non permetterti di non accendere le luci nei bagni perché i senza fissa dimora che si intrufolano, entrano eh, usano i bagni, ok? Se tu vai dentro al bagno, vedi che c'è scritto che non ci si può lavare in bagno… Garantire la sicurezza dovrebbe voler dire altro! Vuol dire passare attraverso la prevenzione di situazioni di rischio e di pericolo per la salute ed il benessere della cittadinanza, come la manutenzione, la pulizia dei locali, l'eliminazione delle barriere fisiche per garantire l'accesso alle persone con disabilità. Non dovrebbe passare attraverso l'implementazione e la creazione di nuove barriere e non serve a tanto aggiungere che non ci si può lavare in bagno.

Io: Non c'ho neanche fatto caso.

L.: Anche a Venezia è così. Anche allo IUAV. Puoi andare in bagno solo con la chiave. Cioè, dai un documento e ti danno la chiave.

Z.: Per cui, io, quando sono andata a parlare con la direttrice ho detto che vabbè che son passata con 'sto caffè in mano e mi è arrivata questa lettera, però approfittiamo del fatto che son qua e parliamo anche di tutti i disagi che noi viviamo come utenti della biblioteca. Per cui tu non puoi togliermi le luci dei bagni perché hai paura che entrano i senza fissa dimora in bagno.

Io: Ma non è che luci siano saltate o qualcosa del genere?

Z.: No no, era più di un mese, e ho fatto più volte presente la situazione al personale in servizio.

Io: Caspita…

Z.: E' che mi si è spento il telefono, sennò ti facevo vedere la mail che le avevo mandato.

Io: Dunque tu vieni qua per studiare dicevi e magari, che ne so, per lavorare anche. Lavori col computer o robe del genere?

Z.: A volte si. Per lavoro.

Io: ma tipo, non ti è mai capitato di conoscere delle persone qua?

Z.: Sì, i senza fissa dimora [molte risate]!

Io: Beh, è un incontro anche quello!

Z.: Son le persone che magari vedo più spesso in realtà.

Io: Ma perché li conosci già anche?

Z.: No, è perché li vedo qua, perché poi quando esco fuori a fare pausa, osservo le dinamiche che succedono e che capitano tutti i giorni. Io son spesso qua e una volta, mentre guardavo, c'era la polizia che tentava di mandare via questo signore, un po' stravagante, ma che non stava facendo nulla di male. Era una persona che avevo già visto più volte fuori dalla biblioteca, poi quando ti vedi spesso, il viso ti diventa familiare. In un'occasione, ricordo di aver assistito ad una scena in cui, mentre la polizia stava cercando di farlo spostare dal piazzale di fronte alla biblioteca, lui se né scappato ed è venuto su a parlare con me. Nel frattempo loro lo chiamavano e io mi son vista lui che scendeva le scale sulle note di Montagne Verdi, mettendo in scena un piccolo teatrino [risata]. Bellissimo! Però alla fine è stato costretto ad andare via… Per cui alla fine… quando vengo qua in biblioteca, io, la cosa che noto continuamente, è questa presenza appunto dei senza fissa dimora che, cercano anche un contatto con la cittadinanza, ma vengono trattati in questo modo e non lo ritengo corretto. Loro, spesso non hanno abbastanza strumenti per far sentire la loro voce, ma non per questo non sono portatori di diritti o ancora peggio ci si può permettere di calpestarli solo perché sono più 'vulnerabili'. Se gliene venisse data la possibilità e messi nelle condizioni, probabilmente potrebbero essere una risorsa per questa società, che viene "indottrinata" a chiudere gli occhi, a far finta di non vederli, invece di incentivare lo scambio e la loro inclusione, basta veramente poco ma occorre che vi sia qualcuno che lavori in questa direzione.

Io: Sì guarda, avevo un amico che aveva commentato la faccenda così: hanno semplicemente spostato il problema di 10 metri. Da dentro alla biblioteca a fuori, ma è rimasto, non è che…

Z.: Certo! Sì, ma il punto non è solo da dentro a fuori. Allora, da dentro a fuori sì, ma adesso da fuori lo vogliono… lo stanno portando in periferia per non far vedere. Cioè, perché son brutti da vedere no? Cioè, nel senso… per loro almeno. Per me no

Io: Certo. Comunque, con altri studenti o con altri cittadini mestrini non ti è mai capitato di relazionarti? Cioè, da scambiare due parole o che ne so… in qualsiasi altra forma.

Z.: Si, si

Io: ma mai da instaurare o da conoscerli in maniera più approfondita

Z.: No, magari ci vediamo in biblioteca, magari ci si saluta, oppure, se si è fuori, la volta dopo ci si saluta. Cose così, sì. Stringere amicizie in biblioteca no.

6.3.6 Intervista ad un liceale

Il soggetto si chiama Tobia, ha 18 anni ed è uno studente del liceo. E' un attivista politico ed un ex-collega.

[…]

Io: Mestrino doc.?

T.: Mestrino doc., di quartiere… che a Mestre ci son tante biblioteche, bene o male. Ti faccio un esempio: c'è la biblioteca del Parco Bissuola, la biblioteca del Centro Civico, nella Municipalità dove c'era l'ex teatro. Non so se hai presente. Quella biblioteca lì è una biblioteca dove, per esempio, non va quasi nessuno pur avendo degli spazi che comunque sono grandi, sei in una posizione relativamente strategica perché, comunque, sei vicino al parco e ci sono i trasporti. E rischia di essere chiusa proprio perché non ci sono abbastanza presenze, quando in realtà è un posto veramente… oro, come si dice.

Io: Ma in quel parco lì non ci va nessuno?

T.: Nasce come centro civico. Non ci va nessuno perché il parco Bissuola, in generale, sta vivendo un periodo di… grande crisi proprio perché c'è il degrado più totale. E' stato abbandonato dalle varie amministrazioni. Ci sono intere zone che sono delle vere e

proprie piazze di spaccio dove spacciano i poveri pesciolini piccoli, i famosi immigrati, o piccole bande che però poi in realtà si legano al giro della droga più grande qua a Mestre ch'è controllato da una famiglia della 'Ndrangheta, per farti un esempio.

Io: Ma tu hai visto 'ste robe in atto? Hai visto gente che spacciava?

T.: Madonna, è il quartiere mio! Lì è pieno di… si sparano. Bissuola è famoso a Mestre per essere uno dei ricettacoli maggiori di spaccio, tanto che è presidiato notte giorno dall'esercito. Questa cosa non va ovviamente a cambiare quella che è la natura… del problema per il fatto che, la repressione contro quello che è lo spaccio in questo modo, non porta a nessun risultato vero e proprio, se non qualche retata e qualche spacciatore arrestato che viene rimpiazzato il giorno dopo da ancora più spacciatori sempre più attenti che conoscono già le mosse della polizia. Per farti un esempio: quello che servirebbe è lavorare nel tessuto sociale tramite anche assistenti sociali. A Venezia è stato tagliato dal Sindaco Brugnaro un sacco al sociale, usando invece la ricetta della repressione: più vigili, più pattuglie, più repressione. I dati ci dimostrano che questo non ha portato a un calo, anzi, ad un aumento perché non c'è più quegli organi che seguono, ad esempio, i tossicodipendenti che qui sono una propria e vera piaga sociale, un problema reale. Mestre è la *number one* per numero di morti di eroina, di overdose. E' la più grande piazza del Nordest per lo smercio di droghe pesanti, e il sindaco non ha fatto nulla, anzi…

Io: Ma quando parli di Mestre, cosa intendi?

T.: Mestre, Marghera. Tutta la Città metropolitana di Venezia escluso il Centro Storico che bene o male sta diventando una cosa a parte. Sta diventando un parco giochi-turistico, come ben sappiamo lavorando col turismo entrambi, bene o male. Ma con le domande sulla VEZ?

Io: Allora, tu ci vai spesso?

T.: Io personalmente preferisco andare in biblioteche più piccole, anche per il fatto che, le biblioteche di quartiere, se tu non ci vai - sono bene o male comunali quelle in cui vado - il Comune poi rischia di chiuderle. E questa è una grossa perdita sia per il livello culturale del quartiere anche per il fatto che, uno spazio che può essere dedicato allo studio, poi potrebbe essere dedicato a qualcos'altro, semplicemente è lasciato andare. Però c'è anche da dire che, in VEZ, è mi pare l'unica, o almeno di quelle che frequento (ne ho frequentate 4 o 5), il VEZ è l'unica che tiene aperto fino a tardi. Io ti sto parlando

ovviamente delle biblioteche dell'area mestrina, perché so che a Venezia hanno orari anche più… longevi. Il VEZ è l'unica che tenga aperto fino alle 11 e mezza mentre, per dirti, quella del Centro donna in quartiere mio, a Carpenedo, quella del Parco Villa Franchini; quella del Bissuola e anche quella qua dietro, quella in Via Capuccina, mi pare che chiudano verso le 7 e mezza. Alle sette, anzi. Quindi è molto più favorevole il fatto che una biblioteca sia aperta fino alle 11 e mezza, come per esempio fa il VEZ. E' per quello che vengo anche qua. Spesso.

Io: Ma ultimamente ci vieni spesso?

T.: Ultimamente di più perché ho più roba da studiare e anche perché tornando da scuola, da studente medio, all'una. All'una finisco scuola a Mogliano, arrivo qua a l'una e mezza, mangio e per le due e mezza devo essere in biblioteca perché so che poi alle sette chiude. Se so che la biblioteca ha un orario più lungo, posso permettermi di arrivare anche mezz'ora, un'ora dopo, in tranquillità… facendo le cose con più tranquillità.

Io: Ma venendo qua, non ti è mai capitato di non trovare posto?

T.: Si, purtroppo questa è una delle cose per la quale ci siamo battuti anche noi come Fronte della Gioventù Comunista: dedicare più spazi allo studio, perché riteniamo che, gli spazi nel VEZ, come tanti studenti che studiano dentro, non siano ben adoperati. Servirebbero sicuramente più posti a sedere; ci son spazi lasciati… così, praticamente vuoti. Come quelli spazi lasciati ai giornali, sotto le scale. Lì ad esempio quando arrivi all'entrata...

Io: A sinistra quando arrivi c'è il posto dei giornali, giusto?

T.: Esatto. Quello lì, secondo me, è uno spreco. Cioè, dedicare tutta quell'area lì… hanno tolto anche i tavoli. Una volta c'erano i tavoli per i giornali e i tavoli con una decina di posti, poi un'altra decina di posti per lo studio. Adesso ci hanno messo delle poltroncine. Carino quanto ti pare, ma…

Io: Ma se fosse per te, tu toglieresti proprio i giornali?

T.: No, no. I giornali li terrei, anzi, però rimetterei i tavoli che c'erano prima. Adesso c'hanno messo le poltroncine. Almeno lì 12 persone ci stavano. E 12 persone non son poche! Non so quanti ne abbia di posti totali il VEZ, però non son tantissimi. Cioè, è piccola come biblioteca.

Io: Sono un po' aumentati nel corso del tempo, anche perché devono aver aperto, da quel che ho capito, e te lo dico in base ai dati che ho letto, non in base all'esperienza diretta. Io ho, in realtà, incominciato a frequentarla quest'anno in pratica, per cui… che hanno aperto un'ottantina di metri quadri da quando è stata aperta nel 2013. Un'ottantina di metri quadri al servizio, e una ventina di posti totali. Non saprei dirti in che zone di preciso, però so che i dati erano questi.

T.: Ma anche per dirti il piano di sopra, quando sali le scale, c'è lo stanzone col tavolone di vetro. Lì, volendo, si potrebbe ampliare tranquillamente la biblioteca aggiungendoci un'altra cinquantina di posti con altri cinque tavoli, per dirti, o anche una sessantina. Ne metti 6 e 6 e ci sarebbe più posto. Anche questa è una grande carenza. La Biblioteca Centrale di Mestre, in centro a Mestre, una delle più grandi, più importanti, che ha un orario più lungo, è un po' ridicolo il fatto che abbia dei posti che sono relativamente limitati. Soprattutto nei periodi di maggior sfruttamento delle biblioteche, dunque quando c'è la sessione universitaria, o in generale, quando c'è tanta roba da studiare per gli studenti, quindi alla fine del quadrimestre o alla fine dell'anno, bisogna fare le corse per prendere i posti. Bisogna mandare avanti gli amici, per dire, che te li prendano.

Io: Tu dici, insomma, che son talmente pochi che in qualche misura sei costretto a prenotare.

T.: Si, praticamente sì. E' sempre così. Anche oggi io sono qua perché c'è una ragazza che è venuta puntuale alle due e mezza quando hanno aperto[79] e si è buttata sui posti. Li ha presi per me e per un'altra ragazza, nostra amica. Altra cosa che manca alla VEZ è la manutenzione. Faccio l'esempio dei bagni: noi siamo stati, quest'inverno, con un bagno che per più di tre mesi aveva la luce rotta. Poi beh, le porte senza… con la serratura rotta. Inoltre, senza luce, in inverno alle quattro veniva buio: la porta, ovviamente, aperta non potevi tenerla perché se entrava la gente... E non potevi neanche utilizzare la luce della saletta dove c'è il lavandino, quindi era sporco perché non si vedeva nulla. E rimaneva così per giorni. Anche perché ce l'ha una certa frequenza la VEZ, non è che è vuota.

Io: Posso immaginare. Però ho visto che la donna delle pulizie c'è spesso.

T.: SI, si, ma ti dico: c'era la luce spenta e siamo in tanti che andiamo.

[79] L'intervista si è svolta un lunedì, ovvero quando la VEZ apre alle 14:30.

Io: Insomma, tu, riassumendo, ultimamente ci vieni abbastanza spesso mi par di capire, anche perché ha un orario molto esteso.

T.: Anche perché è un bello spazio. Mi piace come spazio. Anche se è una logica un po' discutibile "Ah, studio bene in uno spazio carino" la VEZ è comunque un posto carino in cui studiare, ti trovi bene.

Io: Per cui tu vieni qua soprattutto per studiare.

T.: Io vengo qua per studiare, anche perché un altro dato favorevole della VEZ – un'arma a doppio taglio diciamo – essendoci tanto giro, essendo quella centrale, poi magari ci ritrovi anche degli amici che magari non vedi da tempo. Nella pausa ogni un'ora e mezza, due ore dallo studio, scendi giù, fumi la sigaretta e trovi sempre un po' di gente. Faccio un esempio da studente medio: questa è un'arma a doppio taglio perché ci son anche le ragazze, per esempio che, per il fatto di farsi vedere nella biblioteca in centro, dove vanno a studiare tutti quanti bene o male, si tirano tutte quante: sembra quasi una sfilata. Alla fine stanno sempre giù a fumarsi la sigaretta per farsi vedere… però lasciamo stare. […]

Io: E' più che legittima, non ti preoccupare. Ma prendi in prestito libri ogni tanto?

T.: Alla VEZ non ho mai preso in prestito libri, però li ho presi in altre biblioteche, sempre comunali, quindi come la VEZ. Tipo al Bissuola, o soprattutto al Centro Donna in Villa Franchin. Il sistema della biblioteca funziona, ed è lo stesso qua al VEZ: ho amici che prendono libri e anche video. Questa è una buona possibilità che c'è: quella di prendere i video, e il sistema funziona.

[…]

Io: La domanda successiva è se ti ci trovi bene e cosa c'è che va o non va, però mi hai risposto, mi pare.

T.: Il posto è bello, è buono, è tenuto relativamente bene a parte quelle piccole cose che, secondo me, andrebbero curate maggiormente come i servizi. CI vorrebbero più posti.

Io: Anzi, una cosa che mi son dimenticato prima: ma partecipi alle iniziative culturali della VEZ?

T.: Allora, le iniziative culturali della VEZ, sinceramente io non le ho mai trovate così interessanti, perché ho magari una mentalità un pochettino più diversa. Magari iniziative più intellettualoidi, che ritengo a volte un po' fricchettone, non è che mi ci ritrovi. Io

preferisco cento volte andare nel circolo del quartiere, dove vengono trattate tematiche di attualità, lavoro, integrazione, che spesso gestiamo anche noi come Fronte con la nostra sede e il nostro circuito. So che ci sono: secondo me sono un po' lontane da quelli che sono i giovani. Trattano di tematiche culturali un po' di nicchia che per l'amor di Dio, non danno nessun fastidio. Ben venga se son partecipate. Ti dico così perché so che mia nonna è venuta un paio di incontri non mi ricordo neanche su cosa. Hanno un target un pochettino più alto. Sinceramente si potrebbe fare anche qualcosa per i più giovani, ma non mi sento di dover criticare questa cosa qua, perché sarei il primo a non impegnarmi qui al VEZ. Lo farei da un'altra parte per portare un po' di giovani in posti dove non ci sono.

Io: Cosa pensi invece dei tornelli?

T.: [Risata; con tono ironico] «A Bologna hanno messo i tornelli e adesso li hanno smontati! La polizia ha caricato gli studenti universitari!» Guarda, allora i tornelli non mi danno alcun fastidio. Anzi, l'importante è che l'iscrizione sia gratuita e che il servizio sia di qualità. Che ci siano o no, a me non cambia assolutamente nulla. Nelle altre biblioteche, per dirti, non ci sono, però questo… beh è una cosa che solo quelli dei centri sociali possono vedere come un fatto esclusivo che ci siano i tornelli. A me, con la mentalità che sai che ho, per cui comunista non-figlio-di-papà, non danno alcun fastidio. Anzi, ti dico, in una zona così, dove spesso sono entrati dei balordi a far casino… casino buono, non gente che veniva a drogarsi nei bagni o a cercare un posto dove dormire quando pioveva. I soliti che bevono, senza tetto, che vengono dentro e tirano giù qualche bestemmia. Fanno anche un po' ridere: nel silenzio della biblioteca, uno che entra e fa «miao!». C'era 'Miao', un tipo – non so se l'hai mai conosciuto – che è morto tra l'altro 'sto ragazzo. Era un senza tetto. Entrava nella biblioteca e urlava «miao! Non toccate la piccola». Era ubriaco insomma. I tornelli anche a questo servono, infatti, non so se hai notato, adesso c'è una guardia giurata che sta giù e per evitare che questi personaggi entrino. Questa piazza qua, Piazza Sicilia – adesso Piazza Donatori del Sangue – è sempre stata una zona abbastanza brutta, dove c'era un bel po' di casino.

Io: Aveva una brutta nomea?

T.: Sì. Adesso è stata riqualificata. Non da Brugnaro, perché il progetto è incominciato prima, e Brugnaro, come al solito, ne ha presi i meriti. Insomma, è diventata una parte del centro molto bella. Prima non lo era. Vicina a Via Piave, a quartieri completamente degradati e abbandonati dall'amministrazione. Ora c'è ancora un po' di degrado che però,

tutto sommato, non danno fastidio. Fa un po' impressione che ci sia una guardia giurata a controllare una biblioteca. Ti dirò, fin che è una guardia giurata, che è una guardia privata chiamata dalla biblioteca, ci sta. Invece se, per esempio, ci fossero i carabinieri o polizia, vere proprie divise, lì mi potrebbe dare un po'… cioè, il fatto di avere la polizia dentro la biblioteca, che comunque è un polo studentesco, quello è già un aspetto diverso. Anche perché, da semplice razionalista quale sono, direi «un poliziotto che si mette qua otto ore a fare la guardia del portone, cavolo, lo farei io per stare qua ed essere pagato!».

Io: Per te sarebbe una questione di logica, pratica. Non di…

T.: Sì chiaro. I poliziotti non mi piacciono, pur sapendo che nel 90 % dei casi sono proletari che non hanno trovato altra via, se non entrare nelle forze dell'ordine. Anche se rappresentano uno stato che purtroppo non mi piace e che cambierei.

Io: Ok, cambiando tematica, mi accennavi che se ci sono delle persone che non vedi da un po' di tempo, vieni qua.

T.: E' più facile che le becchi. E' un polo centrale. Cioè, si è creato un po' l'indotto: banalmente, qua ci sono due bar (bar da Gino e bar da Alfredo), che sono due bar tipici della movida centrale mestrina.

Io: Quello in cui siamo adesso non è nessuno dei due, vero?

T.: No, è un bar cinese […] Ci son due bar della movida, famosi qui a Mestre dove «Oh, andiamo a far sabato sera lì che sicuro troviamo gente, ci divertiamo, c'è musica, c'è...» anche questo fa tanto. Sono dalla parte opposta della biblioteca, a cinquanta metri, di sicuro crei indotto. Quindi andiamo tutti in biblioteca, andiamo a berci lo spritz, per dirti. E quindi… trovi gente.

Io: Non ti è mai capitato di conoscere persone che appartenessero alla… 'mestrinità'. Mi hai parlato di questo senza fissa dimora che, vabbè, era un po' particolare.

T.: Si, qualche strambo lo becchi.

Io: No, ma anche mestrini 'normali'. Ti è capitato di conoscerne?

T.: Sì, ti faccio un esempio: la ragazza con cui sono ora in biblioteca – quella che mi ha tenuto il posto – l'ho proprio conosciuta qui al VEZ. […] Tanti vengono per le ragazze.

Io: Ti do una spiegazione generale di quello che sto facendo […]

T.: A me piace, da questo punto di vista che dicevi te, quello di creare indotto e aggregazione. La biblioteca, secondo me, è un ottimo modo per farlo.

Io: Ma secondo te, la VEZ riesce a farlo?

T.: La VEZ lo fa. Indirettamente magari a volte, ma lo fa. E' una baluardo, diciamo, del mestrino.

Io: Indirettamente intendi che fa conoscere le persone, tipo l'amico dell'amico e cose del genere.

T.: Esattamente.

6.4 Interviste ai bibliotecari

Le interviste qui presentate saranno anonime. I soggetti intervistati saranno tutti rapportati al femminile, anche nel caso in cui si tratti di interviste maschili, poiché è pervenuta la necessità rendere più difficile possibile l'identità di coloro che si sono prestati. Gran parte dei bibliotecari, infatti, è di genere femminile. L'unica intervista cui si è riportato il nome ed il cognome, è quella di Barbara Vanin, di cui verranno riportate solamente alcuni passi nel capitolo finale. Gran parte dei contenuti dell'intervista, infatti, sono già stati riportati lungo i capitoli del lavoro.

6.4.1 Intervista ad una bibliotecaria della Euro & Promos

Io: Allora, che tipo di contratto hai?

B.: Non lavoro per il comune, lavoro per una società, Euro & Promos, che ha vinto l'appalto per la biblioteca. Io non lavoro da molto tempo là.

Io: E quante ore di lavoro fai?

B.: Ti dico la media: 22 ore settimanali.

Io: Quali sono le tue mansioni lì invece?

B.: Allora, io faccio di tutto: dal *reference*, all'accoglienza al multimediale. Insomma, tutte le operazioni col pubblico. Noi non facciamo catalogazione, non facciamo servizio acquisti

o la parte amministrativa interna. Non facciamo neanche la parte di etichettatura, tranne qualche volta.

Io: Ricollocazione?

B.: Quella sì, tantissima, fa parte delle operazioni col pubblico. Però, ad esempio, quando ci sono i prestiti interbibliotecari, facciamo solo la compilazione del modulo: non entriamo in relazione con l'altra biblioteca. Non facciamo la richiesta noi, perché c'è l'ufficio prestiti all'interno della VEZ. Loro son molto ben strutturati. Ognuno di loro ha delle operazioni ben specifiche: c'è chi cataloga, chi fa il servizio di prestiti ecc.

Io: Volevo chiederti una domanda che mi è scappata… an si, cosa intendi per multimedialità?

B.: Il multimediale è la parte dei DVD. O quando uno vuole andare su internet, gli si fa l'attivazione o lo si aiuta a fare le scansioni.

Io: Tu, lavorando lì, avrai visto il tipo di utenza che c'è… hai visto che tipo di utenza c'è?

B.: Beh, studenti ne hai tantissimi per vari motivi, sociali oltre che di studio. Ho visto però che, rispetto alle biblioteche universitarie, gli studenti vengono più che altro per studiare, mentre i prestiti li facciamo forse maggiormente con altri tipi di utenti, tipo i cittadini classici: dai pensionati che vengono spesso anche per i giornali e tra cui abbiamo degli utenti di 'fiducia'…

Io: 'affezionati'?

B.: esatto, che prendono o libri specifici; alla domenica mattina poi vengono altri per i quotidiani. Poi alla fine ci son utenti più "complessi", che vengono perché hanno bisogno di un tetto, di coprirsi e… sì, di un posto dove stare alla fine.

Io: mi dicevano che la barriera all'entrata è stata messa apposta per evitare che ne entrassero più del...

B.: Si, hanno avuto forse qualche problema tempo fa, ma come in abbastanza biblioteche che ho visto.

Io: Ce ne sono ancora che entrano e rispecchiano la categoria delle persone che hanno bisogno di un tetto?

B.: Si, però secondo me fa parte anche del gioco; cioè, può essere spiacevole, nel senso che magari alcuni di loro son a volte disperati e piuttosto ubriachi. Però fa parte del gioco; nel senso che è una biblioteca pubblica ed è aperta a tutti. Ovviamente non si può fare quello che si vuole, ci sono delle regole, quindi penso anche che i controlli li abbiano messi per filtrare il più possibile e fare in modo che infastidiscano meno le altre persone e ci fosse sicurezza. Ci son capitati dei casi in cui è stato necessario 'educare' queste persone per via della confusione che facevano o altre problematiche. Quindi, anche la guardia, a me non piace come idea, ma si è rivelata utile.

Io: Ma secondo te ci potrebbe essere qualcosa di alternativo alla guardia e alle barriere?

B.: No, a livello di biblioteca no. Non mi viene niente di più intelligente in quel senso da proporre. Dovrei pensarci, non ci ho mai riflettuto non essendo un dirigente. Dico solo che a livello ideale sarei contraria, ma a livello di efficacia purtroppo funziona e ce n'è bisogno. Per cui si prende quello che c'è…

Io: Per cui dici che, in qualche misura, è un compromesso necessario.

B.: Diciamo che, se fatto bene, è un buon compromesso. Magari noioso per chi entra ogni volta, ma il discorso sulla sicurezza riguarda ad esempio se dovesse succedere un incendio: così hai il nome di chi c'è o meno. Questo valeva anche quando lavoravo in altre biblioteche, era parte della regolamentazione, per cui io l'accetto. Poi dovrebbe essere anche d'aiuto per quando la biblioteca è piena, in modo da evitare alla gente di venire e non trovare un posto. Poi la gente vuole entrare lo stesso però… ti permette di controllare se effettivamente tutte le sedie sono occupate anche senza dovere fare il giro della biblioteca, perché noi vediamo anche il numero degli utenti presenti all'interno. Poi, per sicurezza, dovresti averne 150. E' anche complesso perché ovviamente si creano situazioni in cui, a parte gli studenti che vogliono entrare a tutti i costi, alcuni escono, ma hanno le cose dentro. Tu invece hai la barriera bloccata perché sei già arrivato al numero massimo. Comunque sono stati anche utili.

Io: Mi verrebbe da chiederti, così a caldo, se ti trovi bene lì? Vedi te se vuoi o non vuoi rispondermi…

B.: E' un lavoro che in sé mi piace. Come tipo di lavoro a me piace molto, e anche è un lavoro dignitoso rispetto a tutto quello che puoi fare adesso. Se guardi la media… c'è il rapporto con le persone, che magari non son sempre piacevoli, ma penso che lo scambio umano sia comunque importante. Hai una parte di organizzazione delle cose: a me piace

mettere via i libri. Forse è un po' meno stimolante per chi ha fatto biblioteconomia e vorrebbe catalogare eccetera. Forse in quel senso piacerebbe anche a me essere più stimolata, ma mi sta anche bene.

Io: Hai notato altre problematiche con gli utenti? Tipo oltre a quella dei posti riservati, dell'uscire e non poter rientrare…

B.: Beh, quello capita pochissime volte in realtà all'anno. Il problema è quando ti tengono fermi i posti con le loro cose. Questo succede soprattutto con gli studenti; arrivano altre persone che vogliono studiare, ma altri hanno lasciato la loro roba. Noi, per legge, non possiamo toccare, spostare e quant'altro. Ci son delle problematiche con questo che abbiamo tentato di risolvere. Il discorso del numero non te la risolve, perché hai dei posti già occupati e il computer, magari, ti segna che sei a 120, mentre dei posti sono già occupati così. Non abbiamo trovato una soluzione: abbiamo pensato di assegnare dei numeri manualmente, di far dei giri, ci son state delle ipotesi durante delle riunioni, ma niente.

Io: l'altro giorno ho visto che è comparso un cartello all'entrata in cui era scritto che si era arrivati al numero massimo. Quella cosa viene messa quando si arriva a 150?

B.: Teoricamente i tornelli dovrebbero anche bloccarsi. Altre problematiche… questa è una delle principali.

Io: Che è legata in particolare agli studenti, giusto?

B.: Si, ma giustamente ognuno porta acqua al proprio mulino. Nel senso che loro vogliono tornare dopo una pausa pranzo, però tutti hanno diritto di studiare e i posti disponibili son quelli.

Io: In un piccolo lavoro, che non saprei nemmeno classificare esattamente… era una specie di autorappresentazione della VEZ fatta da una serie di dirigenti del comune e della Rete delle biblioteche, in cui la VEZ presentava sé stessa come una piazza del sapere. Ne sai qualcosa al riguardo?

B.: No. Penso che sia una sponsorizzazione ma non so di più.

Io: In virtù di questo, c'era chi diceva che gli studenti non dovrebbero essere il target della biblioteca. Per te è un problema?

B.: Perché Civica non è universitaria. No, nel senso che è vero che non dovrebbero essere l'unico target, ma sono tra quelli che la frequentano di più. Quindi è ovvio che bisogna considerare anche loro. E' una biblioteca Civica: consideri la persona che viene a consultarsi il giornale: vecchietto, curioso o giornalista come lo studente o chi viene la per altri scopi. Quello che noi cerchiamo di filtrare è: «se vieni in biblioteca, almeno leggiti qualcosa». Se vieni in biblioteca devi venire almeno per leggere un libro o altro di annesso.

Io: Per deduzione, quello che non viene per altro di annesso, può essere che venga perché non ha un tetto.

B.: Si, ma anche là, c'è bisogno di socialità. Una delle cose che bisogna riconsiderare dei posti come le biblioteche, è che si viene per un discorso sociale, di scambi e anche tra studenti. Secondo me è un discorso globale: dall'utente 'complesso' che viene ubriaco perché c'ha i suoi problemi, agli studenti, al vecchietto, tutti hanno bisogno di fare la chiacchiera e di stare in relazione. Questo secondo me è il top. Prima del sapere, c'è anche un fatto di relazione sociale, e anche per di là passa la cultura perché è anche nella relazione che poi arriva lo scambio culturale. E anche si risolvono determinate situazioni in meglio. Anche entrando in relazione con tutti gli utenti che hai. Anche nei casi di attrito (in quei casi si cerca di essere professionali). Credo che questa sia una delle cose da sottolineare di più, il fatto del ruolo sociale della biblioteca, oltre che del sapere, ch'è razionale e astratto.

Io: Ma secondo te questo è incoraggiato lì in qualche misura?

B.: Non molto. Però è il luogo stesso che lo richiama. Non è incoraggiato, nel senso che fa parte del pacchetto senza che sia un obiettivo: mi pare si punti più alla cultura… non lo so, queste domande son più per persone di un livello più alto per quanto riguarda la visione che hanno dato alla biblioteca. Però quello che vedo è che sponsorizzano molto una cosa che a me piace tanto: gli eventi culturali della città. E su questo stanno puntando tanto. Per quanto riguarda la biblioteca come luogo sociale, forse un po' meno anche perché ci sarebbero alcune problematiche in più. Però è uno dei ruoli principali delle biblioteche che andrebbe valorizzato.

Io: A te viene in mente qualche modo per valorizzarlo?

B.: Forse fare più laboratori, anche per adulti.

Io: Tipo?

B.: Anche i laboratori di arte o altro. O anche i laboratori di lettura per bambini ad alta voce: si può fare la stessa cosa anche per gli adulti. Promuovere gruppi con gli adulti che leggono i libri ad alta voce. Gruppi di lettura per gli adulti si chiamano.

Io: Che tu sappia se ne fanno lì?

B.: Io non ho mai visto farli. Ho visto gli eventi, ma là hai una forma in cui, se si può dialogare, è comunque attraverso una lezione frontale. Invece a me piacerebbe che sviluppassero la parte laboratoriale, anche molto pratica. Ad esempio - parlo d'arte perché mi piace – se c'è un artista che lavora col fil di ferro, e ci fosse un libro best-seller su di questo: fai un evento con un artista che ti insegna a lavorare il fil di ferro e leggi parti di questo libro, così sviluppi la socialità e in contemporanea presenti un libro ch'è magari è importante. A me piacerebbe tantissimo, ma qua non mi sembra sia ancora valorizzato. Potrebbe essere un'idea.

[…]

Io: Dicevi?

B.: Da parte degli studenti pare purtroppo essere un'aula studio più che una biblioteca in senso ampio. Anche se in effetti tanto materiale c'è, venivo spesso a prenderlo. E anche adesso. Ora pochi sfruttano la ricchezza di materiale secondo me.

Io: Quel materiale lo hai trovato utile quando studiavi?

B.: Per quando studiavo sì e anche ora. Ora gli studenti mi pare si mettono meno a fare ricerche, anche se abbiamo molto ad esempio a livello umanistico e non solo…forse lavorano più tramite internet… Secondariamente, proprio per il discorso che non ci sono solo gli studenti, ma anche i giornalisti, i vecchietti ecc. la ricchezza di materiale c'è.

Io: Ma per giornalisti cosa intendi?

B.: Son giornalisti che vengono a vedersi diversi quotidiani, consultandoli e confrontandoli. O il vecchietto che viene per il quotidiano o anche per il romanzo, o il cittadino, o per le persone che vengono per un posto caldo, secondo me la biblioteca non è un luogo sociale. La parte sociale non conviene tanto a livello economico, perché non te ne viene tanto, anzi crea casino per la confusione, ma è la ricchezza della biblioteca.

Io: Ma secondo te, la biblioteca ha una valore sociale nella misura in cui queste persone trovano cosa?

B.: Tutte queste persone trovano quantomeno un luogo comune in cui stanno assieme e non stanno nella loro casetta chiusa – chi ce l'ha – o fuori in strada a sbevazzare o a cazzeggiare – chi non ce l'ha. Questo aspetto secondo me è fondamentale, è la cosa per cui per me è importante lavorare in biblioteca tra le varie. Però appunto io…

Io: Perché dici?

B.: Perché la società ha una serie di problematiche e qualsiasi tipo di confronto, anche scontro, va bene, è peggio stare nel proprio isolamento. E' la che nascono i conflitti veri, non quando si litiga o si creano disagi in un luogo, perché là stanno persone diverse che si relazionano tra loro. Secondo e questo è importante.

6.4.2 Intervista ad una bibliotecaria FTE

Io: Ho visto che esisteva un regolamento del sistema che è rimasto in vigore tipo 6 anni, può essere? Cioè, della rete bibliotecaria. Come mai è stato abrogato?

B.: E' stato abrogato perché si è… c'è stata una trasformazione organizzativa del servizio delle biblioteche che prima era frazionato su più settori. Era articolato per municipalità, e di conseguenza a ogni municipalità corrispondeva un dirigente e a ogni dirigente dei… da noi si chiamano posizioni organizzative - chiamiamoli capi servizio – e quindi una o più biblioteche afferivano a una posizione organizzativa e a un dirigente. Quindi erano sei municipalità sulle quali poggiavano organizzativamente le biblioteche di quella che attualmente si chiama Rete, perché all'epoca era il Servizio… Comunque era il servizio interbibliotecario. Poi c'era la biblioteca Civica che aveva una sua autonomia e aveva la sua struttura organizzativa con la sua posizione organizzativa e il suo dirigente. Fisicamente dentro la Biblioteca Civica c'era un ufficio chiamato Centro Servizi che doveva coordinare tecnicamente le biblioteche la biblioteca Civica di Mestre, doveva essere la biblioteca capofila di tutto il servizio bibliotecario. In verità c'erano dei problemi poiché le altre biblioteche, dal punto di vista di incardinamento burocratico, di gestione del personale, di relazioni interne, erano altri servizi con altri dirigenti. C'erano difficoltà da parte della Biblioteca Civica di essere davvero la regista di funzionamento del sistema. Questo è stato un problema. Il regolamento allora, che secondo me era un buon regolamento, aveva l'ambizione e poteva essere lo strumento con cui governare questa difficoltà organizzativa. E' successo che è stato fatto un passo – secondo me razionale - di dire "uniamo, per omogeneità di servizio, le biblioteche". Quindi, siccome era cambiata

l'architettura del sistema, quel regolamento andava cambiato. Il problema è che non è stato sostituito e non è stato fatto tesoro delle indicazioni che conteneva quel regolamento. Poi, uno, non è mai stato applicato già prima, due, non è stato tesaurizzato, non sono state valutate le cose che offriva, le opzioni, le indicazioni, e quindi c'è stata un'assenza che dura tutt'ora.

Io: Dunque, si può dire che quel regolamento, per la nuova struttura non andava più bene.

B.: Possiamo dire anche questo, sì.

Io: Ma comunque se ne sente la mancanza? Di quello in particolare o si sente in generale la mancanza del regolamento?

B.: Secondo me si perché manca una ossatura dell'organizzazione, che ora è solo superflessibile. Si adatta alle necessità degli input che vengono, o dovrebbero essere, dalla dirigenza, dalla città, dalla cittadinanza, ma lascio un punto interrogativo su questo. Questa assenza può essere giustificata, perché, come dire, metto dei sensori nella rete, vedo come è meglio ricostruire un regolamento, e dopo ne do la forma. Invece si è preferito mantenere una estrema flessibilità che diventa…

Io: Disorientante può essere?

B.: Come dire… diventa un organismo invertebrato, è un'altra cosa. Può facilitare gli interventi della direzione, perché non è vincolata a seguire delle regole, ma può esporre le biblioteche a cambiamenti repentini o a richieste di erogazione di servizi senza avere una struttura. Per ottenere un risultato ci deve essere una organizzazione che lo eroghi con dei minimi di attesa, con degli strumenti per valutare, con degli strumenti per correggersi, invece tutta questa cosa non c'è. Per cui anche i rapporti tra le strutture, come tra le centrali delle ex municipalità, i punti lettura, i punti prestito, le specialistiche, hanno relazioni che non sono formalizzate. Quindi è difficile attenersi a delle aspettative. […]

Io: [in precedenza si era accennato alla carta delle collezioni] Manca la carta delle Collezioni?

B.: Manca la carta delle collezioni. Ma ci stiamo lavorando. Mancano delle carte sulle quali fondare un lavoro... Non documenti perfetti, ma che siano adattivi, che diventino un punto di riferimento su cui discutere i cambiamenti… e hai degli strumenti per misurare la propria azione. Invece così può essere anche comodo, accomodante da un certo punto

di vista perché non sei obbligato ad attenerti a degli standard, non sei obbligato a rispettare le regole che ti sei dato, non sei obbligato a mantenere i livelli auspicati. Allora può essere comodo non avere regolamenti, può essere più facile. La domanda è: questo alla fine è positivo/costruttivo? Produce un migliore servizio? La biblioteca senza regolamento, senza carte delle collezioni, senza un regolamento del comportamento dell'utenza, o di un regolamento che disciplini il rapporto tra utenza ed erogatori del servizio, è positivo? È dannoso? La letteratura minima di biblioteconomia ci dice che è auspicabile avere questi strumenti di gestione. Se così non fosse, andrebbe giustificato il fatto che non ce l'hai. Se si ritenesse e si dimostrasse che a Venezia, piuttosto che in un'altra città, una struttura lasca, ultraflessibile e priva di griglie regolamentari fosse meglio, e lo si dimostrasse a livello concreto con i risultati sarebbe un conto. Ma tutta questa operazione, per adesso, non è stata fatta, o non se ne conosce la produzione. Potrebbe esserci, ma credo non ci sia.

Io: Prima mi stavi accennando a quanti sono i bibliotecari. Quanti sono gli assunti, tipo, a tempo indeterminato dal comune.

B.: Parliamo di bibliotecari della Rete.

Io: Non della VEZ?

B.: Se ti interessa la VEZ, purtroppo sarò approssimativa. Così per la Rete perché non mi aspettavo la domanda. Nel Servizio ci sono un'ottantina di lavoratori.

Io: Comunque tra questi ottanta sono esclusi quelli che afferiscono alla cooperativa.

B.: Esatto, questo soltanto del personale direttamente assunto dal comune. Poi esiste una parte del personale che è di contratto privatistico perché sono dipendenti di aziende in appalto ~~e~~ questi lavoratori saranno una dozzina.

Io: Per la VEZ?

B.: Non solo per la VEZ, perché questi lavoratori vengono utilizzati anche in altre biblioteche. Per la VEZ saranno 8-9 che ruotano. Poi, alcuni di questi erogano la loro prestazione nella VEZ Junior, nella Bettini Junior, nella biblioteca della Bissuola, della quale non si sa bene adesso cosa succederà.

Io: Non ne stanno per aprire una a Forte Marghera?

B.: Si, dove ci sarà una biblioteca specialistica, ma con un patrimonio scarso. Sarà comunque un punto di incontro e di studio per gli studenti universitari del vicino Polo di Ca' Foscari. Sarà collegato con un ponte ciclabile, dunque si spera di farci arrivare studenti universitari. I colleghi di cooperativa erano arrivati nel Comune per servizi complementari, di implementazione, di aumento del… servizio di apertura, quindi per la fasce serali ad esempio, o per svolgere compiti di un certo livello… se vuoi ancillare, di servizio secondario: guardarobieri, ricollocazione. Invece, sono via via richiesti standard sempre più elevati per far erogare prestazioni di, anche, fascia 'alta', dove serve una competenza tecnica e specifica del lavoro di bibliotecario.

Io: Ho visto che ci sono un sacco di divieti con tanto di cartelli: come mai?

B.: La biblioteca di Villa Erizzo sconta un peccato originale: l'edificio non era quello giusto per una biblioteca. E' stato pensato di mettercela perché quel luogo andava valorizzato all'interno di un progetto urbanistico che voleva vedere il centro di Mestre riqualificato dal punto di vista culturale. Questo per creare un triangolo o quadrilatero della cultura assieme al Candiani e l'M9. Bisognava coprire il centro. Questo significa che la struttura ha delle problematiche: è stato necessario vietare una serie di comportamenti o addirittura di vietare l'ingresso ad alcune persone. Il divieto principale è l'ingresso: non c'è nessun cartello, ma uno portello che impedisce l'accesso alle persone che non sono in possesso di una tessera, ovvero di una serie di caratteristiche e di qualità certificate da documenti.

Io: Ho visto che c'è anche una guardia…

B.: Si, allora, quando si è deciso di fare una biblioteca in quel luogo, si sapeva che c'era il problema di un'utenza cittadina particolare. Cioè delle persone che sono i fruitori dei servizi sociali di base, offerti da mense e altri distributori di servizi di base.

Io: Si potrebbe classificarli come clochard?

B.: Parte di questi erano clochard. Mancando a Mestre di servizi come i bagni pubblici, questi usavano la biblioteca per andare al bagno, per riposare, per trovare ristoro dal caldo e dal freddo. Questo è un problema comune a tante biblioteche che hanno sede in un centro storico. A volte, la vastità degli spazi o il pensiero architettonico che ti porta a creare degli spazi in cui persone con diverse esigenze possono distribuirsi, si può attenuare il problema. Dove la struttura è piccola, è stretta, i posti sono pochi, possono nascere problematiche con l'utenza. Che ci son state e pesanti perché l'utenza era in

ambiente affollato, e i rapporti con i diversi tipi son diventati ingestibili. Dopo un dibattito interno e a causa della mancanza di un regolamento interno, il dirigente ha emanato delle disposizioni di comportamento[80]. Non essendo formalizzate in un regolamento, non era possibile l'intervento della polizia. E' diverso avere un regolamento votato dal consiglio comunale e avere una carta di indirizzo del dirigente. Il dirigente può comandare il dipendente e questo deve ubbidire, ma non con il cittadino comune. Poi gli strumenti di cognizione del diritto sono scarsi e la gente si adegua. Si era tentato di far accompagnare persone con certe problematiche, di marginalità, con il personale dei servizi sociali. Ma credo per difficoltà organizzative e per la necessità di avere risultati in tempi brevi il tentativo non si sviluppò. Si è preferito adottare la schermatura del sportello con risultati apprezzati da parte dell'utenza. L'utenza non si è posta il problema che così facendo si rischiava di escludere dall'accesso delle persone.

Io: Ci son persone che l'hanno pensata così?

B.: No, ci son persone che non hanno pensato a queste conseguenza in quanto residuali. Gran parte dell'utenza con cui ho avuto un colloquio ha apprezzato la politica della dirigenza e di chi ha organizzato questo tipo di filtro. Ha permesso effettivamente di evitare che persone entrassero a disturbare oppure a comportamenti molesti.

Io: Per quanto riguarda il prestito automatico, come mai l'avete installato?

B.: Non ci è stata data una spiegazione specifica. Credo sia, è probabile, che ci sia stata una discussione.

Io: Ergo, il prestito automatico è stato deciso in alto e voi vi siete adattati.

B.: Si, ci siamo adattati. Poi può essere benefico per due ordini di motivi: tutte le operazioni dove il discernimento dell'operatore può non esserci perché elementari, si può decidere di abbassare il monte ore necessario a quelle mansioni. Questo per liberare tempo in modo da far fare ai lavoratori cose in cui non si può fare a meno del discernimento. E' per liberare forza lavoro. Si può liberare uno sportello e intanto il bibliotecario, magari, crea un evento.

Io: Non c'è l'ansia che così facendo si sottragga lavoro dalle macchine?

---

[80] Esistono delle disposizioni emanate dalla direzione che valgono per lintera Rete - come già citato al capitolo V.

B.: No. L'altro punto positivo è rendere autonomo l'utente velocizzando la pratica. Non c'è stato questo tipo di problema, anche perché siamo in una situazione di crisi del personale. Siamo talmente pochi e affaticati, che non ne risentiamo se ci portano via un pezzo di lavoro. Comunque, parlando per me, è inutile rimanere aggrappati al passato, a modalità di lavoro che potrebbero essere delegate alla macchina.

Io: Ritornando al lato organizzativo: l'ente locale avrà una influenza sull'organizzazione della biblioteca. La municipalità?

B.: L'ente locale sì, ma la municipalità è stata completamente esautorata. Purtroppo non c'è stata una sostituzione. La municipalità è l'espressione democratica più vicina ai cittadini, che avrebbero potuto relazionarsi e interagire sui servizi per tramite di essa. Il sistema burocratico dei servizi pubblici moderno dovrebbe adattarsi alle esigenze della cittadinanza o addirittura anticiparle. In questo caso accompagnare o anticipare le esigenze dei lettori o degli utenti della biblioteca. Ti dirò una mia opinione: credo che ci sia una scarsa relazione tra la cittadinanza, i suoi bisogni e l'offerta della biblioteca. E' come se questa non avesse attivato i sensori per capire quali sono i bisogni, cosa vogliono, dove sono le potenzialità inespresse dei lettori dentro la propria città o del quartiere. Ho questa impressione. Si rischia di investire nell'acquisto di libri che non vengono letti. E' come se un'azienda non sapesse cosa vuole il proprio cliente, produce delle merci che non vende.

Io: Non è un po' pesante adottare logiche aziendalistiche dentro la biblioteca?

B.: Si, io faccio in maniera provocatoria. […] il servizio pubblico dovrebbe costruire dei luoghi di discussione dove i libri sono l'ultimo tassello di un processo di conoscenza reciproca.

Io: Questo argomento mi conduce a quello che è il nocciolo della parte finale della mia ricerca: la biblioteca presenta sé stessa come una piazza del sapere sul solco dell'Agnoli. Secondo te cosa significa? La VEZ rientra in quel modello? Per me è un modello per cui l'ottica bibliografica resta importante, però si incomincia a spostare il focus su altre dinamiche che hanno a che fare, ad esempio, con la relazionalità.

B.: Secondo me c'è una cognizione del problema da parte dei responsabili. Credo di sì, perché lo intuisco, però non ha portato ancora ai risultati attesi.

Io: Perché secondo te?

B.: Se non per una parte dell'utenza, che è quella dei bambini e delle famiglie con bambini. In quel caso il comune può essere che abbia intravisto e cercato di innescare una specie di progetto che sarebbe una città a misura di bambino. A quel punto può essere che abbia cercato di supportare una serie di attività a favore dell'infanzia. All'interno di questa prospettiva, le biblioteche rivestono il loro ruolo e quindi sono state implementate delle strutture che richiamano accolgono e richiamano i bambini. Questo potenzialmente favorisce l'interazione delle famiglie. Questo è l'unico spazio in cui all'interno della rete si è tentato di imporre una dimensione politica della gestione delle biblioteche. Per il resto non si è riusciti. Secondo me da una parte la società civile è scarsa; professionisti, intellettuali, non vivono la biblioteca, o sì e non ce ne accorgiamo, ma ho questa impressione per le biblioteche di pubblica lettura a Mestre. Per tradizione, anche se non ne sono sicuro per adesso, le biblioteche del centro storico, so che erano frequentate dagli intellettuali, da quelli che formavano poi i gruppi dirigenti veneziani. Pensa alla Querini, che è una specie di anfibio tra la biblioteca di pubblica lettura e quella dell'intellettualità veneziana. La società civile non utilizza la biblioteca di pubblica lettura. Poi il ceto politico non ha messo a fuoco a cosa serve la biblioteca; non lo sa. E secondo me buona parte di loro non l'hanno neanche mai usata…

Io: Ma comunque l'espressione piazza del sapere ti dice qualcosa?

B.: [Risata] Si qualcosa, perché ho letto l'Agnoli. Bari, Laterza, copertina rossa, giusto?

Io: Si, esatto!

B.: Però non c'è stato un dibattito su questo, o almeno mi è sfuggito. Manca un retroterra sociale; manca una politica che inneschi questo tipo di dinamica. C'è una delega ad un assessore che, per attitudine personale, ha detto «mi prendo carico delle biblioteche». Una piazza del sapere è una piazza: in essa c'è un atto politico. La piazza è un luogo costruito su un progetto urbanistico. Poi è un'agorà: deve rispondere alle esigenze che quella piazza esprime. Devono circolarvi delle idee. Io credo che manchi il luogo e anche le idee a volte. Però non ci si può fermare a questa constatazione. Le idee crescono sempre, sono come l'erba, per fortuna. Bisognerebbe dare un luogo in cui le idee, l'espressività dell'intelletto si riuniscano. Siamo lontani. La VEZ rimane una biblioteca in cui si studia in maniera individuale. Non ci sono stanze dedicate o luoghi di dibattito o gruppi di studio. E' un luogo in cui si danno in prestito dei documenti con un utilizzo personale, individuale. Questa parola esce due volte: sia nello studio, che nella fruizione dei documenti. Si è in una situazione di individualità. Meglio di niente, ma si resta

nell'ambito di un utilizzo individuale di un bene pubblico. La piazza di per sé è un salto di qualità rispetto a degli individui che deambula in maniera solitaria. Crea gruppi, crea coaguli.

Io: Secondo te sarebbe un salto di qualità positivo se avvenisse una transizione verso una situazione del genere?

B.: Si. Sarebbe difficile e rischioso perché significherebbe velocizzare i processi; bisognerebbe mettere in discussione modalità di lavoro consolidate. Cambierebbe tutto, potrei anche non essere più adatto: chi lo sa? Per quanto riguarda la cittadinanza: sei una biblioteca di una comunità che ha migliaia di persone straniere e non hai un libro per loro. Mi sbaglierò, però anche qui, c'è il sintomo che manca una connessione con le diverse comunità. A livello astratto si parla di comunità, ma a livello concreto ci si ritrova ad avere le comunità. E queste dovrebbero avere dei corrispettivi minimi in termini di collezione da utilizzare e di cui essere orgogliosi. Perché la biblioteca sarebbe anche la tua biblioteca.

Io: La vostra direttrice aveva parlato degli studenti, quasi come se fossero un problema, perché fanno un utilizzo della biblioteca che è improprio: la usano per studiare invece che usarla in maniera più dialogante con la biblioteca.

B.: Il problema dell'incapacità a relazionarsi con la comunità, che sarebbe una piazza, credo sia ben chiaro alla responsabile del servizio. Il problema è che devi essere supportato da un contorno sociale e politico che ti porti in quella direzione. Il problema è che gli studenti sono una comunità che hanno un'esigenza che è quella di avere un luogo adatto allo studio individuale e non sopporta una altro tipo di indirizzo: lo vivrebbe con difficoltà. Significherebbe disturbarli o sottrarre spazio all'uso che ne fanno loro. Se tu facessi i gruppi di lettura, e nella stanza a fianco qualcuno stesse studiando, lo disturberesti.

Io: E' corretto se dicessi che la biblioteca è strutturata a livello spaziale in modo tale che sia favorito lo studio?

B.: Si, sta funzionando così. E' strutturata per offrire spazi allo studio, i tavoli sono per lo studio.

Io: L'ultima domanda sarebbe perché è stata scelta quella sede, ma me lo hai già detto. Più che altro, se la biblioteca è un luogo strutturato per lo studio, non è un po' troppo rumorosa? E poi, c'è anche il problema delle prese. Ma mi vien da pensare che se si

sistemassero tutti questi problemi, si creerebbe il paradosso per cui si prenderebbe atto del fatto che la biblioteca diverrebbe un luogo per lo studio e basta.

B.: Diciamo che c'è il fatto che l'amministrazione ha deciso di ampliare la biblioteca seguendo un progetto precedente sulla base di sollecitazioni. Non so se abbia avuto sollecitazioni rispetto al fatto di farla diventare una piazza del sapere. Potrebbe essere che ce l'abbia avuta per ampliare i servizi per l'utenza che principalmente utilizza la biblioteca come un luogo di studio.

Io: L'ampliamento è avvenuto qualche anno fa?

B.: No, è previsto, è un progetto esecutivo... partiranno i lavori.

Io: Sulla base di cosa?

B.: Non è dato sapersi. Al momento il dialogo con la cittadinanza, con gli utenti e quelli potenziali, se c'è, è collegato in un modo non partecipato. Non come in piazza. Noi lo stiamo subendo perché non c'è stata alcuna discussione né con i bibliotecari, né con l'utenza sul come dovrebbe essere la biblioteca. E' stata data così […].

Io: Non è stata seguita la strategia di quei posti a Londra di cui adesso mi scappa il nome…

B.: Si, gli Stores. Gli Idea Stores .

Io: Lì ci furono delle indagini di mercato, insomma delle tattiche molto intrusive prima di scegliere.

6.4.3 Intervista a Barbara Vanin

Come accennato, l'intervista a Barbara Vanin è stata riportata per mezzo della strumentazione come carta e penna. Verranno fornite le domande che sono state fatte alla direttrice, ma non tutte le risposte in quanto si possono già trovare nei capitoli precedenti.

1) Quanti sono i sistemi/reti di biblioteche a Venezia oggi?

   […]

2) Quando sono nati?

   […]

3) Quali sono le caratteristiche che rendono tale la rete urbana di Venezia?

[…]

4) Perché non un sistema?

[…]

5) Quali sono i motivi per cui nacque la rete?

La biblioteca nacque verso la fine degli anni ’70 inizio anni ’80 quando la città aveva 18 quartieri e una biblioteca per quartiere più una centrale. Servivano dei presidi culturali vicini al cittadino. Nacquero dal doposcuola.

6) Secondo lei la VEZ rientra nel modello di ‘piazza del sapere’? In che modo?

E’ una piazza perché ha ricadute sociali sugli utenti sia in termini economici che culturali grazie agli eventi ecc. La biblioteca non è più un tempio della conoscenza, ma uno spazio da vivere. Gli studenti non lo capiscono perché usano la biblioteca come un’aula studio e basta. Non interagiscono con essa. La biblioteca, invece, avrebbe altri bisogni come che gli studenti avessero altri luoghi di studio.

7) Come mai ci sono biblioteche che afferiscono a fondazioni private entro la rete?

Per salvaguardarne il patrimonio e assicurare il futuro delle collezioni: vedi la fondazione Pellicani, e l’archivio Montanaro.

CAPITOLO VII RIELABORAZIONE DEI RISULTATI E CONCLUSIONI

Dopo aver raccolto i dati, si tenterà di dare una risposta alle questioni che sono emerse: sussistono, effettivamente, percezioni diverse della biblioteca? La Biblioteca VEZ è una 'Piazza del sapere'?

Per dare una risposta si prenderanno diverse strade, le quali partono da un assioma di base: chi frequenta la biblioteca. Come accennato diverse volte, è risultato che il tipo di utenza che usufruisce del servizio bibliotecario è composta prevalentemente da studenti delle scuole superiori e dell'università. Se non esistono delle statistiche chiare al riguardo che possano dimostrare inequivocabilmente l'asserzione, quantomeno ci si può avvalere delle opinioni delle bibliotecarie e dell'osservazione effettuata sul campo. La bibliotecaria dipendente della società subappaltatrice ha risposto, ad esempio «nel senso che è vero che non dovrebbero essere l'unico target [gli studenti], ma sono tra quelli che la frequentano di più». Dello stesso parere sembravano essere Barbara Vanin – seppur implicitamente - e la bibliotecaria FTE.

Le problematiche che scaturiscono da questo fatto riguardano l'uso della biblioteca, la costruzione delle collezioni[81] e i futuri ampliamenti. In altri termini, si potrebbe dire che le politiche che muoveranno i futuri passi della biblioteca influenzeranno anche la sua identità, la quale si prospetta in due alternative diverse: da una parte la fidelizzazione dell'utenza tradizionale attraverso l'ampliamento degli spazi dedicati allo studio; l'arricchimento delle collezioni attraverso l'acquisizione di documenti cartacei e digitali per gli studenti[82]; la perseveranza in determinati tipi di politiche di accesso fisico all'edificio bibliotecario. Dall'altra parte, la progettazione di nuovi spazi – o la riprogettazione di quelli esistenti - da dedicare ad attività differenti di cui le proposte delle bibliotecarie intervistate non potrebbero che esserne degli esempi; attraverso la costruzione di collezioni che rispondano alle necessità di un'utenza che non sia esclusivamente quella studentesca.

[81] Come ha sottolineato la bibliotecaria FTE, non esiste una Carta delle Collezioni.

[82] Se, ipoteticamente, la VEZ si dotasse del materiale digitale di cui è in possesso il Sistema digitale d'Ateneo, ci si troverebbe nella situazione in cui la Civica erogherebbe servizi di intermediazione informativa on-line dedicati prevalentemente ad un pubblico studentesco-universitario.

7.1 Le collezioni

I dati che si è riusciti a raccogliere sulla composizione delle collezioni danno l'impressione che la biblioteca sia ricca di documenti di notevole spessore il cui target potrebbe essere più facilmente quello scolare, se non addirittura universitario.

La bibliotecaria intervistata sotto contratto con la ditta in subappalto, infatti, alla domanda «quel materiale lo hai trovato utile quando studiavi?» ha risposto «per quando studiavo sì e anche ora» solo che «ora pochi sfruttano la ricchezza di materiale secondo me»[83]. La seconda invece – parlando dei rischi che si incorrono nel non ascoltare i bisogni espressi dalla società in fatto di letture – sostiene:

> è come se questa [la biblioteca] non avesse attivato i sensori per capire quali sono i bisogni, cosa vogliono, dove sono le potenzialità inespresse dei lettori dentro la propria città o del quartiere. Ho questa impressione. Si rischia di investire nell'acquisto di libri che non vengono letti. E' come se un'azienda non sapesse cosa vuole il proprio cliente, produce delle merci che non vende.

Tralasciando la problematica relativa alla mancanza di comunicazione tra utenza e biblioteca, e concentrandosi sulla qualità delle collezioni, si può dire che anche per la tesi presente sono stati presi in prestito almeno 5 documenti facenti parte della bibliografia i cui generi sono sia di tipo biblioteconomico, che di genere storico e sociale; altri lavori, inoltre, sono stati consultati. Sebbene la rilevanza statistica sia pressoché nulla, quantomeno si può affermare che esiste la possibilità di trovare lavori di spessore scientifico (almeno sul piano umanistico e sociale), mentre non si può dire altrettanto per il settore delle scienze pure (secondo l'opinione di un intervistato).

Complessivamente si era riportato già al capitolo V che i documenti presenti sono più di 150.000, avvicinandosi così al rapporto di un *Item* per abitante della Terraferma del Comune – l'obiettivo elaborato dall'AIB. Se si restasse alle affermazioni dei bibliotecari, però, non si avrebbe la visione esaustiva della composizione delle collezioni. Per cercare di farsi un'idea di quale sia la composizione effettiva delle raccolte presenti in VEZ, si sono confrontate le quantità numeriche tra i documenti presenti presso le biblioteche afferenti al catalogo Polo VEA e quello della Rete. Scendendo più nei particolari, si è semplicemente confrontato il numero di opere di un autore di narrativa più commerciale tra i due cataloghi.

---

[83] Si ricordi che la bibliotecaria in questione è laureata ed ha usato i documenti della Civica in passato a fini universitari.

Tale confronto sicuramente non potrà essere esauriente, ma l'impressione superficiale avuta sulle collezioni di Villa Erizzo era quella di una biblioteca il cui target era quasi esclusivamente universitario, fatto che andava approfondito. Per farlo si sono osservate le quantità numeriche di opere degli autori che hanno venduto più copie al mondo: Stephen King, Wilbur Smith, Ken Follet, Patricia Cornwell, Clive Cussler, Dan Brown, Tom Clancy per citarne alcuni; si tratta di autori che normalmente vengono associati a genere letterari meno impegnati e ad attività di intrattenimento e di evasione. Il risultato è che le opere degli autori menzionati sono pressoché assenti dal catalogo PoloVEA: Wilbur Smith è presente con 6 opere, di cui 5 in Querini. Nel catalogo Bimetrove, inseriti i filtri adeguati, risultano 73 documenti dello stesso autore presso la VEZ. Risultati analoghi si riscontrano anche per gli altri scrittori ad eccezione di Stephen King[84].

Appurato che esistono anche opere di narrativa che afferiscono ad un pubblico più ampio, si possono trarre alcune conclusioni parziali: la VEZ possiede lavori che potrebbero rispondere, appunto, ai bisogni di pubblici diversi da quello studentesco o che, comunque, usufruisce delle collezioni per fini di intrattenimento. Nel caso in cui l'utenza effettiva e quella potenziale non dovessero approfittare dell'offerta, le cause sono di natura diversa, ma restano sconosciute.

Per quanto riguarda la presenza di opere in lingua straniera, si è appurata l'esistenza di documenti in inglese, russo, tedesco e francese per quanto riguarda la letteratura. Tenendo ben presente il contesto sociale, invece, ci si è domandato se sono presenti opere nelle lingue delle numerose minoranze etniche che popolano la Terraferma e Mestre Centro in particolare. Per farlo si è semplicemente cercato in catalogo la consistenza numerica delle opere nelle seguenti lingue: albanese, arabo, bengali, cinese, rumeno, tagalog, ucraino[85].

Sorprendentemente, esistono opere per gran parte delle lingue elencate: 203 per l'arabo (169 testi a stampa); 78 in albanese (76); 164 in cinese (88 testi a stampa, 15 e-book); 224

[84] Stephe King: 97 testi a stampa presso la VEZ, 22 presso il catalogo VEA. Ken Follett: 50 presso la VEZ; 4 presso la Querini. Clive Cussler: 68; 1 in Baum. Wilbur Smith: 63; 6. Dan Brown: 16; 5. Patricia Cornwell: 39; 5. Tom Clancy: 30; assente.

[85] La scelta delle lingue è stata attuata sulla base delle principali minoranze etniche presenti nel comune veneziano, ricavate dal sito https://www.tuttitalia.it/veneto/40-venezia/statistiche/cittadini-stranieri-2018/ consultato in data 04/06/2019. Su 36.051 stranieri presenti nel 2018 (13,8 % della popolazione), 5.934 sono bengalesi, 5.578 rumeni, 4.460 moldavi, 3.351 cinesi, 2.511 ucraini, 1.541 albanesi, 1.469 macedoni e 1.416 filippini. Si è scelto di aggiungere l'arabo in quanto è parlato in numerose minoranze provenienti da paesi differenti.

in rumeno (205 e 2 rispettivamente); 53 tagalog (2 testi a stampa, 51 e-book); 98 in ucraino (85 testi a stampa). I dubbi restano per quanto riguarda la qualità delle opere: dei documenti in lingua rumena, ad esempio, l'autore più rappresentato è Mircea Eliade con 10 *items*, un noto storico delle religioni e filosofo proveniente dalla Romania. Ciò che ci si chiede è se la presenza di questo autore possa effettivamente intercettare i bisogni degli utenti rumeni presenti nel tessuto urbano comunale, infatti la lettura di Eliade non è per nulla semplice. L'argomento meriterebbe un'ulteriore approfondimento e, parallelamente, anche per le collezioni nelle altre lingue, ma in questa sede non è possibile a causa della scarsa conoscenza dell'argomento[86].

Restando ad un livello più generale, invece, si è riscontrata la quasi totale assenza di opere nelle lingue bengali e macedone. Alla domanda posta nel capitolo IV, ossia se si è tenuto conto dei possibili bisogni delle minoranze etniche e, dunque, del contesto demografico in cui la biblioteca opera, sembra non esista, anzitutto, interesse per scoprire se questi potenziali locutori abbiano interesse o meno nell'utilizzare la biblioteca. Solo successivamente si potrebbe capire se i documenti (che non esistono), siano adatti o meno. Tale schema sarebbe forse auspicabile venisse replicato anche per le altre comunità, ma sembra non essere mai stato eseguito.

Analisi analoghe dovrebbero essere fatte anche per il materiale elettronico, sia esso veicolato a supporti fisici come DVD, CD-ROM, VHS ecc. o che sia presente on-line (come gli e-book), ma si suppone che i risultati non siano molto diversi, infatti la differenza tra il totale delle opere presenti in catalogo e quelle scritte (a stampa ed e-book) è formato proprio da materiale video, sonoro ecc. e non risulta consistente.

7.2 Aggregazione

Se si dovesse dividere ipoteticamente le attività potenzialmente fattibili nella biblioteca in due categorie, individuale e collettive, risulterebbe che le prime sono senza dubbio quelle cui l'utenza si dedica maggiormente. Lo studio è individuale come ha sottolineato la bibliotecaria FTE

[86] Non si sa nulla degli autori delle letterature nazionali delle lingue elencate. L'unico di cui si ha conoscenza è Mircea Eliade: se gli autori cinesi, arabi, ucraini ecc. dovessero essere dello stesso livello, si pensa sia difficile possano interessare ai componenti delle comunità straniere presenti in città; inoltre viene spontanea la domanda se non sia il caso di relegare tali autori a biblioteche costituzionalmente più adatte, come quelle universitarie.

la VEZ rimane una biblioteca in cui si studia in maniera individuale. Non ci sono stanze dedicate o luoghi di dibattito o gruppi di studio. E' un luogo in cui si danno in prestito dei documenti con un utilizzo personale, individuale. Questa parola esce due volte: sia nello studio, che nella fruizione dei documenti.

Ciononostante, è innegabile che esistano fenomeni aggreganti, solo che si tratta di un genere di aggregazione che difficilmente può rafforzare il senso di appartenere ad un qualche genere di conglomerato di persone più ampio. Ciò che si manifesta è piuttosto un tipo di aggregazione amicale che avviene negli spazi interni ed esterni. In realtà è qualcosa di insufficiente rispetto a quello che potrebbe essere una piazza, o, almeno, nella piazza così come è intesa dall'Agnoli. Escludendo la possibilità remota o, come sostiene Bauman [Bauman, 2001], impossibile di ricostituire quella che i sociologi chiamano comunità - ovvero un termine ben diverso da quello usato da Lankes ad esempio[87] - risulta difficile che la biblioteca funga da volano per fenomeni di aggregazione più 'leggeri' come mettere in comunicazione strati di popolazione diversa come stranieri e cittadini locali, anziani con i giovani o persone ai margini della società con persone integrate. Questo vale anche per le attività culturali che normalmente hanno luogo nell'edificio posto all'angolo tra Via Carducci e Via Querini: si tratta di una stanza in cui vengono messe in atto gli eventi organizzati dall'apposito ufficio della Rete, l'unica attività collettiva promossa dalla Rete e che ha luogo a Villa Erizzo. La loro fenomenologia, si è visto, si manifesta in lezioni frontali in cui i cittadini ascoltano la relazione degli oratori, ma che difficilmente va' oltre a questo[88].

Esiste, insomma, la possibilità che lo studio in biblioteca sia ulteriormente motivato se vi si reca con persone che si conoscono, sebbene già di per sé l'edificio possa creare un effetto del tutto peculiare, tanto che la prima studentessa intervistata sosteneva che la biblioteca «è un luogo che ti porta, cioè è una cosa psicologica, a entrare in una modalità 'quando sei in biblioteca' piuttosto che in una ricerca in qualsiasi altro luogo». L'asserzione sarebbe estremamente interessante poiché rimanderebbe al valore simbolico e semiotico dell'edificio bibliotecario e le ricadute che questi aspetti hanno sulla

[87] La comunità sociologicamente intesa è qualcosa, tendenzialmente, di molto diverso. Basti guardare le definizioni il dibattito che si possono trovare presso la pagina dell'Enciclopedia Treccani corrispondente http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/ consultata in data 14/06/2019.

[88] In realtà si è partecipati solamente ad un evento di questo genere, per la precisione la presentazione di una serie di libri da parte del loro autore. Ciononostante si pensa si possa sostenere le asserzioni in base all'opinione di una bibliotecaria che, come riportato, sottolinea il metodo attraverso cui le attività vengono attuate: «ho visto gli eventi, ma là hai una forma in cui, se si può dialogare, è comunque attraverso una lezione frontale».

concentrazione di una persona (e potenzialmente più persone?), ma è qui impossibile approfondirne i meccanismi e le potenzialità. Ciò che interessa è che la biblioteca VEZ può, oltreché fungere da catalizzatore per lo studio, anche fungere da volano per aggregazioni, per «creare coaguli», fermo restando però che la modalità principale attraverso cui viene usata maggiormente è quella dello studio individuale.

7.3 L'emarginazione e la sicurezza

Dalle interviste e dall'osservazione è emerso che l'area di Mestre in questione vede manifestarsi un fenomeno che potrebbe essere classificato come di emarginazione. La (scarsa) narrazione che si è riusciti a ricavare della zona, consiste di un corpo negativo: lo studente liceale mestrino intervistato, ad esempio, sosteneva «questa piazza qua, Piazza Sicilia – adesso Piazza Donatori del Sangue – è sempre stata una zona abbastanza brutta, dove c'era un bel po' di casino». La bibliotecaria FTE, poi, sostiene che l'area in questione ha vissuto una rivalorizzazione all'interno di un progetto di riqualificazione urbana: è implicito si trattasse di una zona come minimo poco curata, altrimenti un progetto di riqualificazione non avrebbe avuto senso.

Sempre grazie alle interviste, è emerso che si possa quasi parlare di un 'prima' e di un 'dopo' il cui punto di rottura è rappresentato dall'installazione dei tornelli e dall'inserimento della guardia, avvenuti entrambi nel 2016[89]. Lo scopo si deduce sia ascrivibile a motivi legati alla 'sicurezza' in un'ottica che ben poco ha a che fare con il rischio di farsi del male a causa dell'incuria degli ambienti. E' assimilabile piuttosto al teorico danno e al teorico disturbo che delle persone in particolare potrebbero arrecare agli utenti e, su scala più ampia, agli abitanti della zona. Dopodiché, a rendere il luogo ancora più sicuro si è pensato di installare quasi una telecamera per locale e una sorprendente quantità di avvisi scritti e divieti. Questi consistono spesso in inviti a non consumare bevande e cibarie nelle aule studio; a riporre i libri sui carrelli dopo il loro utilizzo; a usare i bagni in maniera appropriata; a non studiare nei posti in cui si legge il giornale; si tratta dunque di 'promemoria' più che a dei veri e propri divieti. Ciononostante, restano dei simboli di quanto sia necessario ricordare le regole all'interno dell'edificio e di quanto sia necessario - usando le parole di un'utente - «mettere ordine».

[89] Si vedano gli articoli http://www.veneziatoday.it/cronaca/inaugurazioni-tornelli-biblioteca-vez.html e https://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2016/02/10/news/tornelli-anti-degrado-alla-biblioteca-vez-pronti-tra-due-mesi-1.12939051 consultati in data 03/06/2019.

Le politiche messe in atto dall'amministrazione in questo senso sono quelle dell'allontanamento del 'pericolo', escludendolo dall'accesso al luogo e, sembra, dall'area. E con efficacia. Le persone in questione non sembrano avere più accesso alla biblioteca, tanto che il 'dopo' emerge come un periodo in cui i senza fissa dimora non sono più entrati ai fini di creare «disguidi»[90] - a volte disturbanti, come dormire sui tavoli, schiamazzare - e tanto da far ammettere a una bibliotecaria che «gran parte dell'utenza con cui ho avuto un colloquio ha apprezzato la politica della dirigenza e di chi ha organizzato questo tipo di filtro. Ha permesso effettivamente di evitare che persone entrassero a disturbare oppure a comportamenti molesti».

Se l'utente medio sembra aver apprezzato il tipo di politica varato dall'amministrazione – tranne il caso di una sola utente tra quelle intervistate - per quanto riguarda il bibliotecario e l'agenzia si aprono due ordini di problemi: il primo è di natura etica, mentre il secondo è stato anticipato proprio dalla studentessa ed è di natura più ampiamente sociale.

Tra i valori che dovrebbero regolare la professione, vi è quello del fornire la possibilità di accesso alle informazioni a tutti [Ridi, 2011, p.77]. L'accesso, al giorno d'oggi, si attua mediante la predisposizione di due vie: quella fisica – ovvero attraverso l'edificio e le collezioni in esso contenute e attraverso l'accesso elettronico che permette il reperimento di risorse digitali il quale, a sua volta, necessita spesso dell'accesso fisico. Esso è negato a determinate categorie di persone, marginali numericamente, socialmente marginalizzate e ulteriormente escluse da politiche in tal senso[91]. Dal punto di vista della deontologia professionale, dunque, si assiste alla possibile violazione di un principio e del diritto delle vittime ad usufruire dello spazio in questione.

Dal punto di vista sociale, escludere persone già di per sé veicolanti numerose problematiche psicologiche, non sembra possa essere una soluzione al loro reintegro nel tessuto sociale – per quanto questo possa risultare difficile. Si cerca invece di 'spostare' il problema a pochi isolati di distanza. A questo punto ci si dovrebbe chiedere perché una biblioteca dovrebbe sobbarcarsi tale compito, visto l'esistenza di agenzie ad esso dedicate e vista la cronica mancanza di fondi. L'insufficienza della copertura finanziaria, in

[90] Parola espressa da una utente intervistata.

[91] La studentessa di scienze sociali, a tal proposito, parlava di «vittimizzazione secondaria». Si tratta di un concetto che concerne la vittimologia, ma di cui non si è approfondito l'uso nella fattispecie presente.

particolare, implica l'erogazione di servizi di base già di per sé carenti e, dunque, ben lungi dal poter fornire servizi di altro genere [Ridi, 2014]. La risposta che si vuole dare necessita di un paio di premesse: la biblioteca eroga servizi tradizionalmente ascrivibili al *welfare* nella misura in cui l'accesso all'informazione è riconducibile alle politiche orientate a mitigare le differenze sociali (economiche, culturali, di opportunità ecc.). La seconda premessa è più un dato di fatto: l'amministrazione comunale veneziana, a causa - si suppone - di una serie di orientamenti politici, destina parte delle risorse economiche verso l'implementazione degli apparati di sicurezza (telecamere, guardie ecc.) nell'ottica di «protezione di esso [il proprio fisico] da possibili aggressioni» [Battistelli, Paci, 2008, p.6]. Non si potrebbe dunque destinare i finanziamenti utilizzati in questa politica in modo diverso? Sarebbe decisamente più costruttivo se le risorse – evidentemente esistenti – venissero usate per avviare attività che, come suggeriva la studentessa di scienze sociali, invece di escludere strati di popolazione estremamente vulnerabile, venissero inclusi e incoraggiati all'uso della biblioteca, magari in collaborazione con i servizi sociali e aventi come fine l'integrazione delle stesse per mezzo di attività che prevedano l'uso dei documenti. In questa prospettiva non è necessario dover trasformare Villa Erizzo in una costola di altri organi comunali, bensì renderla parte integrante – secondo le proprie possibilità – di un sistema più ampio che comprenda anche un servizio per quelle persone.

Per farlo sarebbero necessari, tra le altre cose, spazi adeguati.

7.4 Spazi e politiche

Un utente, Tobia, affermava che bisogna «dedicare più spazi allo studio, perché riteniamo che, gli spazi nel VEZ, come tanti studenti che studiano dentro, non siano ben adoperati. Servirebbero sicuramente più posti a sedere». Considerando che l'argomento è piuttosto sentito, emerge una riflessione di notevole importanza. Se la biblioteconomia sociale è preposta anche per comprendere quali sono le necessità dell'utenza reale e quella potenziale - approfondendole tramite studi qualitativi -, nel caso oggetto di studio emerge la necessità di potenziare il servizio di consultazione in loco grazie all'aumento del numero dei posti a sedere. Nella percezione dell'utenza e dei bibliotecari, la biblioteca assume le vesti di un luogo in cui ci si reca soprattutto per studiare, ma che è troppo piccola affinché tutti possano trovare posto. Il giudizio è avvalorato anche dai dati numerici analizzati nel capitolo V: gli indici dei posti a sedere, dei metri quadrati per abitante ecc. non soddisfano gli standard richiesti dall'AIB, inoltre la scarsa presenza di prese elettriche rende

maggiormente problematico l'usufrutto del luogo per mezzo del computer portatile. Il risultato è, insomma, che il bisogno principale sembra essere quello di potenziare i servizi più tradizionali e che normalmente vengono associati all'agenzia. Se l'ampliamento venturo dovesse essere orientato effettivamente verso l'implementazione nella prospettiva richiesta, si andrebbe verso quella direzione.

Il caso qui teorizzato, renderebbe qualsiasi ipotesi di destinazione d'uso alternativa velleitaria. La biblioteca continuerebbe a svolgere la funzione di luogo di studio in cui, secondariamente, ci si può trovare anche con altre persone. La prospettiva stessa di dedicare spazio e risorse al *welfare* nei confronti dei senza fissa dimora o ad altre modalità di attività collettive, incontrerebbe resistenze piuttosto forti. Dedicare una stanza a gruppi di lettura, a laboratori o ad altri scopi meno definiti – come emerso dalle interviste - avrebbero conseguenze sulla concentrazione degli utenti.

Ciò che viene da pensare è se sia per forza necessario soddisfare la necessità, in questo caso, primariamente sentita dall'utenza, o almeno nel modo in cui questa la esprime. Se si considerano una serie di dati, infatti, l'asserzione acquista ancora più senso e l'estraniamento può diminuire: esistono diverse biblioteche nella zona di cui quella della Bissuola sembra stia rischiando la chiusura in quanto sottoutilizzata; la biblioteca di Forte Marghera sembra orientata anche all'usufrutto degli studenti provenienti dal polo universitario in Via Torino; la direttrice della Rete, Barbara Vanin, ha a sua volta espresso la necessità di posti da dedicare agli studenti; l'orario della VEZ, inoltre, è un elemento a favore delle attività di studio. Non sarebbe, dunque, meglio redistribuire il monte orario di apertura della Civica su più biblioteche? In questo modo si alleggerirebbe la biblioteca dal peso di un'utenza numericamente eccessiva, si garantirebbe un maggiore utilizzo delle biblioteche che rischiano la chiusura e la salvaguardia di posti lavorativi.

La scelta pragmatica di continuare sulla strada intrapresa sembra condannare la Civica in una situazione piuttosto stagnante, nella quale la biblioteca non può essere nulla più e nulla meno che una piazza di studio individuale, piuttosto che una piazza del sapere relazionalmente intesa. Inoltre continuerà a manifestarsi il fenomeno di esclusione summenzionato. Se, invece, ci si orientasse ad una redistribuzione utenziale, la VEZ acquisterebbe un maggior margine di miglioramento nel senso indicato dall'Agnoli e in quelli emersi nella ricerca effettuata.

7.5 Percezioni diverse e paternalismo

Per concludere, si è giunti al punto in cui l'esplorazione ha portato a notare delle differenze nella percezione della biblioteca tra l'utenza consultata, ch'è piuttosto conservatrice, e quello che la biblioteca potrebbe essere in futuro, di priorità dei bibliotecari. La percezione di Barbara Vanin, in particolare, riduceva la VEZ a piazza del sapere in quanto capace di condurre ad un impatto piuttosto generico sull'utenza (economico e non solo).

Come affermato più e più volte, è innegabile che la biblioteca intesa come un luogo in cui si studia è l'idea che, normalmente, l'utente medio tra quelli intervistati possiede.

Il bibliotecario, d'altro canto, intuisce, se non vorrebbe addirittura, che la biblioteca assumesse un ruolo più ampio, che preveda e che consideri la relazionalità attraverso le attività collettive (gruppi di lettura e laboratori sono quelli emersi) che, nelle parole degli stessi intervistati, risultano sempre riportare ai documenti, in modo da mitigare i processi negativi in atto nella società. Questo, in VEZ, non sussiste, se non presso la biblioteca VEZ Junior[92] e nelle relazioni che più facilmente si creano esternamente ad essa e per le quali funge da catalizzatrice. Difficile, dunque, parlare di VEZ come piazza del sapere, ossia di luogo in cui vi siano degli incontri, anche di approfondimento, tra privati cittadini. Si ricordi anche, infatti, che le attività culturali si risolvono entro il format delle lezioni frontali.

A questo va aggiunto che anche la violazione di uno dei principi etico-deontologici che, ai fini del mantenimento dell'ordine interno, dell'eliminazione degli elementi più disturbanti che, effettivamente, arrecavano diversi disagi, esclude determinate persone dall'accesso all'edificio. Tale esclusione è sempre orientata ai fini del preservare la Biblioteca VEZ come luogo di studio e di lettura, ovvero di attività individuali e non sempre aggreganti.

I bibliotecari sono perfettamente consapevoli di questo. Starebbe a loro, dunque, provare ad indirizzare le politiche che sottendono l'organizzazione dello spazio e delle attività in direzioni diverse. Per farlo, oltre ad avere a disposizione la necessaria sensibilità da parte dell'amministrazione, sarebbe necessario assumere anche una posizione paternalistica. Il

[92] La bibliotecaria FTE rispondeva alla domanda sul perché non erano stati raggiunti i risultati attesi in merito alla VEZ come piazza del sapere che «Se non per una parte dell'utenza, che è quella dei bambini e delle famiglie con bambini […] questo è l'unico spazio in cui all'interno della rete si è tentato di imporre una dimensione politica della gestione delle biblioteche».

motivo è che solo del personale specializzato possiede la conoscenza per capire, nell'ottica all'ambito biblioteconomico sociale prima e bibliotecario poi, quali siano le vere necessità del tessuto sociale locale in cui la biblioteca opera. E, come si è visto, non è necessario trasformare l'istituto in una costola dei Servizi sociali, quanto piuttosto collaborare con essi.

Il rischio di assumere la posizione paternalistica per la quale «noi bibliotecari sappiamo qual è il bene dell'utenza, ergo agiremo in tal senso» è inevitabile. Anzi, sembra essere una costante in ogni politica di indirizzo biblioteconomico: dalle posizioni dei promotori della *public library* a metà '800, per i quali era necessario ridurre la criminalità e per elevare moralmente il popolo, alla posizione di Baldacchini, per il quale le biblioteche dovrebbero pensare a continuare a promuovere l'attività di lettura poiché si rischia anche l'impoverimento dell'attività cerebrale [Baldacchini, 2015, p. 13]. Opinioni differenti implicano invece posizioni fatalistiche per le quali il «mandato sociale» ricevuto dalla società di riferimento non è da considerarsi «eterno» [Ridi, 2014, p. 35] e che implica un atteggiamento rassegnato verso i cambiamenti tecnologici ed abitudinari che stanno toccando il mondo dell'informazione. Senza contare che la *library faith* espressa da posizioni similari non è necessariamente aderente alla realtà, poiché, come si è potuto verificare nell'esperienza personale e nelle analisi riportate da Anna Galluzzi[93], la biblioteca può essere usata anche per fini puramente ricreativi. In quest'ottica sembra difficile si implementi una visione critica della realtà ed una propria opinione su di essa, proprio a causa della componente evasiva. L'unico modo attraverso il quale il cittadino usi la biblioteca in modo da implementare la concezione critica della realtà passerebbe per mezzo del filtro posto dal bibliotecario, il quale selezionerebbe – forse anche paternalisticamente - le letture 'utili' da quelle superflue.

Detto questo, si è totalmente d'accordo rispetto all'asserzione per la quale «non è poi detto che le biblioteche possano e debbano rispondere, da sole, alla totalità di tali richieste, e neppure che tale ascolto debba dettare le loro priorità» [*Ivi*, p. 36] perché, paradossalmente, le richieste qui emerse sono quelle di un servizio che ridurrebbe la VEZ

[93] La *library faith* è stata recentemente analizzata da Anna Galluzzi [Galluzzi, 2018]. Essa consiste nell'ideologia di origine americana per la quale l'intermediazione informazionale fornita dalle biblioteche dovrebbe garantire il generarsi dell'opinione personale rispetto al mondo grazie alla documentazione gestita dall'agenzia. Il fine sarebbe quello dell'implementazione della vita democratica di un paese. Qui non si vuole assolutamente escludere tale principi poiché sembra fondamentale sia della crescita umana che relazionale in qualsiasi ottica la biblioteca si ponga. Ciò che se ne critica è l'assolutizzazione entro criterio fondante unico della biblioteca nella sfera della sua responsabilità sociale.

alla funzione di biblioteca universitaria – se non di aula studio -, quando esistono già diversi luoghi preposti sia in Centro Storico che in Terraferma. Il compito di queste, infatti, consiste in quello di erogare servizi prevalentemente all'utenza studentesca.

Il sillogismo illustrato da Ridi[94] è ulteriormente problematico, ad esempio, nella positività, se non l'indifferenza, con cui l'utenza ha accolto l'esclusione dei 'disturbatori' la quale - si suppone sperando di sbagliarsi – manifesterebbe opposizione nell'eventualità che i tornelli vengano eliminati o lamentele nel caso in cui i posti per la consultazione/studio vengano ridotti. In questo caso, inoltre, si rischia di avallare una strisciante insensibilità nei confronti delle categorie di persone più problematiche e che avrebbero, si è convinti, maggiore bisogno di attenzione ed accoglienza.

7.6 Limiti della ricerca

Durante l'intero percorso che ha visto la stesura del lavoro presente si sono incontrati diversi ostacoli di natura differente. Tra i principali, vi è stata la costante impressione che gli strumenti a disposizione non fossero sufficienti.

La biblioteconomia sociale presuppone che vengano effettuate analisi qualitative, anche come corredo a quelle di tipo quantitativo [Faggiolani, 2012, p. 100]. Per eseguire questo tipo di ricerca, ovvero approfondire la visione che il soggetto ha dell'oggetto bibliotecario, si pensa sia necessaria una certa accortezza, la quale è assimilabile solamente attraverso l'esperienza e attraverso percorsi di studio adeguati. Ci si è resi conto, infatti, che molti concetti non sono stati adeguatamente approfonditi, come essere «pro-biblioteche», oppure se il recarsi presso una biblioteca fa entrare in una «modalità biblioteca» per citarne un paio.

La fattispecie solleva, quindi, se le materie attualmente a disposizione del corso di laurea relativo siano adeguate. Tenuto conto del fatto che la biblioteconomia è un campo multidisciplinare, nel caso in cui la branca sociale acquisti maggiore spazio entro il panorama biblioteconomico sarebbe auspicabile arricchire *Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico* - che qui si porta alla conclusione – con corsi di sociologia o, che, quantomeno, introducano agli strumenti adeguati alla ricerca qualitativa e, si pensa, quantitativa, per effettuare ricerche con maggior rigore. Non si

[94] «A) La società ha bisogno di, o comunque chiede, X; B) le biblioteche sono istituzioni pubbliche al servizio della società; C1) le biblioteche devono soprattutto fornire X» [Ridi, 2014, p. 32].

tratta di una proposta originale, infatti vi è chi aveva già proposto l'integrazione del percorso di studi con materie di stampo filosofico a scapito di quelle di tipo storico [Ridi, 2013], ma sarebbe necessaria se si vuole che la tipologia di biblioteche comunali lavorino tenendo conto delle dinamiche che si sviluppano nell'ambiente sociale circostante. Se la proposta non fosse attuabile, sarebbe quantomeno auspicabile la collaborazione tra il settore biblioteconomico e quello elle scienze sociali.

Per quanto riguarda l'osservazione, ci si è resi conto che la mancata partecipazione alle attività dei bibliotecari è a sua volta una lacuna cui non si è potuto rimediare, sebbene si sia consapevoli di quale possa essere il lavoro di un bibliotecario presso altri istituti. A questa mancherebbero delle interviste che non si è riusciti a portare a termine a causa dell'impossibilità di conciliare gli impegni per un incontro ulteriore con Barbara Vanin. Oltre che con le bibliotecarie, mancherebbero interviste con elementi che non siano studenti e che appartengano a fasce d'età più elevate, ma quando si è cercato di approcciare questo tipo di pubblico, non si è ricevuta adeguata collaborazione.

BIBLIOGRAFIA

-Associazione Biblioteche oggi, a cura di, *La biblioteca pubblica nelle politiche di welfare: nuovi criteri di valutazione dell'impatto sociale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2017

-Agnoli, Antonella, *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Roma, Bari, GLF Editori Laterza, 2009

-Agnoli, Antonella, *Caro sindaco, parliamo di biblioteche*, Milano, Editrice Bibliografica, 2011

-Agnoli, Antonella, *La biblioteca che vorrei. Spazi, creatività, partecipazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2014

-Baldacchini, Lorenzo, *Siamo scimmie: possiamo leggere. Riflessioni sul ruolo della biblioteca*, in AIB Studi, v. 55 (2015), n. 1 (gennaio-aprile), p. 7-14

-Battistelli, Fabrizio; Paci, Massimo, *Sicurezza e insicurezza nella società contemporanea*, in Sociologia e ricerca sociale, n. 85 (2008)

-Bauman, Zygmunt, *Voglia di comunità*, Roma, Bari, GLF Editori Laterza, 2001 (traduzione di Sergio Minucci)

-Bauman, Zygmunt, *Fiducia e paura nella città*, Milano, B. Mondadori, 2005 (traduzione di Nanni Cagnone)

-Bauman, Zygmunt, *Modernità liquida*, Roma, Bari, GLF Editori Laterza, 2011 (traduzione di Sergio Minucci)

-Busetto, Giorgio, Querini Stampalia, a cura di, *Schema di progetto per l'organizzazione di un sistema bibliotecario urbano a Venezia*, Venezia, Comune di Venezia - Assessorato alla cultura, 1980

-Capaccioni, Andrea, *Le origini della biblioteca contemporanea. Un Istituto in cerca di identità tra Vecchio e Nuovo Continente (secoli XVII-XIX)*, Milano, Editrice Bibliografica, 2017

-Casarin, Michele; Saccà, Giuseppe; Vio, Giovanni, *Alla scoperta di Mestre*, Venezia, Portogruaro, Regione del Veneto, Nuovadimensione, 2009 →a

-Casarin, Michele; Saccà, Giuseppe, *Mestre: città nuova. Immigrazione e sviluppo in una metropoli del presente*, Venezia, Marcianum Press, 2009 →b

-Cepell; Anci; ICCU; ISTAT, *Indagine statistica sulle biblioteche di pubblica lettura degli enti territoriali italiani. Analisi dei dati. Anno 2014*, 2015, risorsa elettronica

-Chiessi, Sara, *Quanto valgono le biblioteche? Un metodo per valutare l'impatto sociale delle biblioteche pubbliche italiane*, in Bollettino AIB, v. 51 (2011), n. 4 (ottobre-dicembre), p. 315-327

-Chiessi, Sara, *Il welfare è morto viva il welfare! Biblioteche pubbliche tra welfare e valore sociale*, in AIB Studi, v. 53 (2013), n. 3 (settembre-dicembre), p. 273-284

-Cognigni, Cecilia, *L'azione sociale della biblioteca pubblica. Ruolo sociale, progettualità, buone pratiche*, Milano, Editrice Bibliografica, 2014

-Dal Fabbro, Valentina; Saccà, Giuseppe; Vanin, Barbara, *VEZ. Una nuova biblioteca in città*, Venezia, Comune di Venezia, 2013 (risorsa elettronica)

-Di Domenico, Giovanni, *Conoscenza, cittadinanza, sviluppo: appunti sulla biblioteca pubblica come servizio sociale*, in AIB Studi, v. 53 (2013), n. 1 (gennaio-aprile), p. 13-25

-Di Domenico, Giovanni; Faggiolani, Chiara; Galluzzi, Anna, *La biblioteca pubblica nelle politiche di welfare: nuovi criteri di valutazione dell'impatto sociale*, in *La biblioteca aperta. Tecniche e strategie di condivisione. Scenari e tendenze. Convegno di Milano 16-17 marzo 2017*, Milano, Editrice bibliografica, 2017

-Dogliani, Sergio, *La (mia) verità su Idea Store*, in Bollettino AIB, v. 49 (2009), n. 2 (aprile), p. 259-267

-Faggiolani, Chiara, *La ricerca qualitativa per le biblioteche. Verso la biblioteconomia sociale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2012

-Faggiolani, Chiara; Solimine, Giovanni, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare. Verso la biblioteconomia sociale*, in Biblioteche Oggi, v. 31 (2013), n. 3 (aprile), p. 15-20

-Faggiolani, Chiara; Galluzzi, Anna, *L'identità percepita delle biblioteche: la biblioteconomia sociale e i suoi presupposti*, in Bibliotime, v. XVIII (2015), n. 1 (marzo)

-Faggiolani, Chiara; Galluzzi, Anna, *Andare oltre impressionabilità e ideologia: la svolta 'narrativa' e gli strumenti di analisi della biblioteconomia sociale*, in AIB studi, v. 57 (2017), n. 3 (settembre-dicembre), p. 445-465

-Galluzzi, Anna, *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci, 2009

-Galluzzi, Anna, *Biblioteche pubbliche tra crisi del welfare e beni comuni della conoscenza. Rischi e opportunità*, in Bibliotime, v. XIV (2011), n. 3 (novembre)

-Galluzzi, Anna, *E ora facciamo i conti con la realtà*, in AIB Studi, v. 53 (2013), n. 3 (settembre-dicembre), p. 285-296

-Galluzzi, Anna, *The library faith: miti e realtà della public library americana*, in AIB Studi, v. 58 (2018), n. 1 (gennaio-aprile), p. 9-21

-Gentile, Emilio, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma, Laterza, 2001

-Gusso, Adriana, *Mestre. Le radici. Identità di una città*, Padova, La Linea Editrice, 1986

-IFLA, UNESCO, Il Manifesto IFLA/UNESCO sulle biblioteche pubbliche 1994, 1994

-Lankes, R. David, *L'Atlante della biblioteconomia moderna*, Milano, Editrice bibliografica, 2014 (edizione italiana a cura di Anna Maria Tammaro e Elena Corradini)

-Lazzari, Giovanni, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dall'Unità a oggi*, Napoli, Liguori editore, 1985

-Lietti, Pieraldo; Parise, Stefano *Il bilancio sociale della biblioteca*, in Bollettino AIB, v. 46 (2006), n. 1-2 (marzo-giugno), p. 9-21

-Moriello, Rossana, *Web 2.0: la rivoluzione siamo noi. Strumenti, servizi, prospettive del web sociale*, in Biblioteche Oggi, v. 28 (2010), n. [da controllare] (aprile), p. 9-30

-Morgese, Waldemaro, *Biblioteconomia sociale? Certo, per contribuire al nuovo welfare*, in AIB Studi, v. 53 (2013), n. 3 (settembre-dicembre), p. 297-305

-Pasolini, Pier Paolo, *Scritti corsari*, risorsa elettronica

-Parise, Stefano, *Dieci buono motivi per andare in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 2011

-Pickard, Alison Jane, *La ricerca in biblioteca. Come migliorare i servizi attraverso gli studi sull'utenza*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010 (tradotto da chi?)

-Ponzani, Vittorio, a cura di, *Rapporto sulle biblioteche italiane 2013-2014*, Roma, AIB, 2015

-Ponzani, Vittorio, a cura di, *Rapporto sulle biblioteche italiane 2015-2017*, Roma, AIB, 2019

-Raines, Dorit, a cura di, *Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (19.– 20. secolo)*,

Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2012

-Rasetti, Maria Stella, *La biblioteca è anche tua. Volontariato culturale e cittadinanza attiva*, Milano, Editrice Bibliografica, 2014

-Ridi, Riccardo, *Etica bibliotecaria. Deontologia professionale e dilemmi morali*, Milano, Editrice Bibliografica, 2011

-Ridi, Riccardo, *Biblioteconomia e organizzazione della conoscenza: quattro ipotesi fondazionali*, 2013, risorsa elettronica

-Ridi, Riccardo, *La responsabilità sociale delle biblioteche: una connessione a doppio taglio*, in Biblioteche Oggi, v. 32(2014), n. 3 (aprile), p. 26-41

-Ridi, Riccardo, *Livelli di irrealtà. Oggettività e soggettività nell'organizzazione della conoscenza*, in Blibliotime, v. XVIII (2015), n. 2 (luglio)

-Rigozzi, Gerardo, a cura di, *Nuovi orizzonti per un antico sapere. Le biblioteche nel mondo contemporaneo*, Roma, Carocci, 2016

-Rizziato, Pierluigi, *Storia di Mestre. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 2017

-Rossi Minutelli, Stefania, *Le biblioteche. Estratto da Storia di Venezia. L'ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002

-Serrai, Alfredo, *Breve storia delle biblioteche in Italia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006

-Solimine, Giovanni, *Nuovi appunti sulla interpretazione della biblioteca pubblica*, in AIB Studi, v. 53(2013), n. 3 (settembre-dicembre), p. 261-271

-Traniello, Paolo, *Biblioteche e società*, Bologna, Il Mulino, 2005

-Traniello, Paolo, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997

-Traniello, Paolo, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014

-Vallerani, Francesco; Varotto Mauro, a cura di, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite del disagio in Veneto*, Portogruaro, Padova, nuova dimensione, Università degli studi di Padova, 2005

-Ventura, Roberto, *Il senso della biblioteca. Tra biblioteconomia, filosofia e sociologia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2011

-Vivarelli, Maurizio, a cura di, *A partire dallo spazio. Osservare, pensare, interpretare la biblioteca*, Milano, Ledizioni, 2016

-Zampieri, Stefano, *Filosofia dello spazio quotidiano. La città, la strada, la casa, luoghi e altri non-luoghi*, Bologna, Diogene Multimedia, 2017

SITOGRAFIA

www.treccani.it

www.goethe.de

www.theguardian.com/uk

www.edsurge.com

www.thebookseller.com

www.gov.uk

www.comune.venezia.it

bimetrove.regione.veneto.it

www.regione.veneto.it

www.storiamestre.it

www.biblonauta.comune.venezia.it

www.cgiamestre.com

www.mestre.veneziatoday.it

www.ilgazzettino.it

www.nuovavenezia.gelocal.it

www.google.com/maps

www.it.wikipedia.org